

Calabria



Contatto | cronaca Reggio@gazzettadel sud.it

L'associazione dei costruttori calabresi contesta la criminalizzazione del settore dopo il report dell'Anac

«Le interdittive sono inadeguate», l'Ance insiste sulla riforma

Berna e Siclari chiedono che s'intervenga per salvare l'economia

Alfonso Naso

REGGIO CALABRIA

I presidenti di Ance Calabria, Francesco Berna, e di Ance Reggio Calabria, Francesco Siclari, esprimono «forti perplessità» dopo la pubblicazione del report dell'Anac sulle imprese colpite da interdittive antimafia. «Il fatto che, nel periodo 2014-2018, il 27% delle misure abbia riguardato aziende calabresi e l'esponenziale incremento delle sanzioni – sostengono i rappresentanti dei costruttori

edili – sono indici di un'evidente normalità che può essere spiegata solo con l'inadeguatezza di uno strumento datato e ormai inadeguato a contrastare l'economia criminale».

Una posizione critica della categoria che è nota da tempo: «Da parte nostra è piena la consapevolezza della necessità di punire in maniera ferma l'economia mafiosa ma, al tempo stesso, abbiamo a più riprese sollecitato una riforma dello strumento dell'interdittiva. Abbiamo più volte chiesto alla politica una riforma normativa che attribuisca a tale procedimento natura giurisdizionale e non amministrativa, rilevate le conseguenze estremamente gravi che



Critico Francesco Siclari guida l'Ance a Reggio Calabria

possono arrivare fino alla morte dell'azienda. E abbiamo sollecitato la massima cura nella gestione delle imprese sottoposte a interdittiva per salvaguardare i livelli occupazionali e, in secondo luogo, l'avviamento delle stesse».

La questione centrale, secondo Berna e Siclari, è che «il procedimento è puramente indiziario e si basa su informative di polizia, nelle quali sono richiamati fatti che non hanno rilevanza penale e che non possono in assoluto "certificare" l'infiltrazione mafiosa dell'azienda. Oggi l'interdittiva si è trasformata in una spada di Damocle che pende sulla testa degli imprenditori "colpevoli" di avere il fornitore sbagliato o di bere un

caffè con qualcuno di cui non sono tenuti a conoscere né le parentele, né il casellario giudiziale. E allora occorre intervenire con urgenza. Altrimenti rischiamo di dire all'Italia che tutta l'economia calabrese è inquinata, con ripercussioni devastanti sull'attività delle imprese, sulla reputazione della regione e soprattutto sui livelli occupazionali. Lasciare le maestranze senza lavoro significa fare un grande favore alla 'ndrangheta. Esprimiamo sincero e profondo apprezzamento per le recenti dichiarazioni del procuratore della Repubblica Giovanni Bombardieri e del sostituto procuratore Stefano Musolino su una materia così controversa. I due

magistrati hanno dimostrato grande equilibrio, ragionevolezza e attenzione verso l'economia sana di un territorio difficilissimo, esposto alle infiltrazioni mafiose. Per questo noi imprenditori avvertiamo la responsabilità di riaffermare ancora una volta il principio di legalità, rivendicando l'esigenza di salvaguardare l'economia sana, fondata sulle regole del mercato».

Detto questo, sulla riflessione dell'Ance, è necessario comunque ricordare che le inchieste che hanno interessato il tessuto economico dell'intera regione sono state veramente tante e lo spaccato che emerge dal settore imprenditoriale è allarmante.

La riunione era in programma dopodomani



SANITÀ Il sit-in dei dipendenti a Reggio In piazza contro la chiusura dell'Hospice

di MELINA CIANCIA

REGGIO CALABRIA - I circa cinquanta dipendenti dell'Hospice, che ormai da 13 anni svolgono un'eccellente servizio al capezzale dei degenti, hanno dato il via ad un sit-in, ieri a piazza Italia, davanti al palazzo del Governo, per una raccolta firme al fine di scongiurare la chiusura della struttura di via delle Stelle. La notizia che l'Asp vorrebbe prendere sotto il suo controllo la gestione dell'Hospice di Modona San Sperato, ha risvegliato un vespaio di voci contrarie a che la struttura, gestita dalla Fondazione, possa ridursi al degrado della gestione pubblica. «Non può essere eliminata così facilmente una delle poche eccellenze che abbiamo a Reggio in campo medico - ha assertedo il sindacalista Vincenzo Sera - segretario generale della Cisl Fp di Reggio - ma la situazione è critica. Noi come sindacato abbiamo dato il nostro supporto per avere un incontro istituzionale e conoscere il buco, forse che arriva addirittura ad un miliardo di deficit da parte dell'Asl, oltre a dover garantire il diritto alla salute e il livello occupazionale in cui versa la nostra città: supportiamo il sit-in, per avere un incontro e per vedere cosa si voglia fare di questa Fondazione».

Anche le istituzioni della città presenti con il sindaco che spera nello stop alla chiusura dell'Hospice: «Noi ci auguriamo che questo non avvenga, ma sicuramente l'Asp dovrebbe dire chiaramente come stanno le cose - ha detto Giuseppe Falcomata - infatti non conosciamo le loro reali intenzioni. Comunque, sia il Comune che la Città Metropolitana sono all'interno del consiglio di amministrazione della fondazione Hospice e

per questo motivo - ha sottolineato il sindaco - abbiamo accettato l'invito del presidente Trapani di avere un incontro in Prefettura, l'istituzione migliore per indicare una via per risolvere questo problema. Oggi siamo qui - ha proseguito Falcomata - perché non ci sia quest'ennesimo colpo al diritto alla salute».

Raccolta firme dei lavoratori per il salvataggio

«L'Asp deve prendere coscienza che l'Hospice è un'eccellenza del nostro territorio e deve essere premiata e non può tenere sotto ricatto dei professionisti - ha assertedo il senatore Marco Siclari - la struttura non deve chiudere, l'Asp o

firma i contratti o se ne esca». Daniela de Blasi, presidente della Lega dei Diritti Umani, ha sottolineato che «l'Hospice è una realtà unica che eroga questo tipo di servizi nel contesto non solo cittadino, ma in tutta l'area Metropolitana: mi auguro che la cittadinanza sia presente nell'azione di sensibilizzazione alle istituzioni per scongiurare la chiusura, e non resti indifferente alla fine di una struttura che porta in sé un valore sconosciuto spesso in questi luoghi e cioè l'umanità».

«L'Hospice eroga un servizio di cure palliative specialistiche oncologiche e non - ha ricordato il capellano don Vincenzo - dove arrivano persone vive e nella maggior parte dei casi esco-



La raccolta firme in piazza Prefettura ieri a Reggio Calabria per "salvare" l'Hospice

no defunte: i dipendenti vivono questa situazione di precarietà, con molta tristezza, perché loro sono degli angeli che svolgono il loro lavoro come una missione».

Quindi l'imminente sospensione del servizio a causa del mancato rinnovo contrattuale tra l'Asp e la Fondazione, come ricordava lo stesso presidente Trapani, manderebbe sul lastrico cinquanta dipendenti: un team di psicologi, medici, infermieri, operatori socio sanitari, fisioterapisti, assistenti sociali, ausiliari, cuochi, autista e personale amministrativo. «Chi ha avuto bisogno dell'Hospice - ha detto Nicola Paris - è stato accolto sempre con grande amore e dedizione, anche se si tratta

di cure palliative per malati terminali: i problemi del bilancio dell'Asp - ha precisato lo stesso Consigliere - non possono ricadere sull'unica struttura d'eccellenza della nostra città». Presenti i dipendenti tra cui Rita Gatto, dipendente dell'Hospice da 13 anni che ha ricordato che i servizi all'interno dell'Hospice sono mirati al bene dell'ammalato, perché ogni degente è una persona speciale che vivendo gli ultimi mesi della sua vita, ha bisogno di essere coccolato, assistito, sostenuto e accudito, a partire dalla cucina - ha aggiunto Gatto - perché da noi

non c'è il catering ma ci sono i cuochi che soddisfano tutte le richieste dei degenti e cercano di alleviare le sofferenze e di far credere che finché c'è vita, c'è speranza». Inoltre intorno all'Hospice ruota un gruppo di volontari, spesso i parenti di coloro che non ce l'hanno fatta, e anche un gruppo che fa capo a Giovanna Crucitti, una musicista che organizza serate e trattamenti per gli ospiti degenti: «Ho avuto mio padre ed è una struttura unica e insostituibile - ha detto Crucitti - c'è un conforto non solo per i degenti ma anche per i parenti».

Il sindaco «Ennesimo colpo al diritto alla salute»

LE REAZIONI



Alcuni dei dipendenti dell'Hospice ieri in piazza.

«Unica alternativa all'eutanasia»

Parla l'associazione medici cattolici

REGGIO CALABRIA - La sezione reggina dell'Associazione dei medici cattolici (Amel), in una nota a firma del presidente, Cesare Romeo, dell'assistente spirituale, don Salvatore Santoro, e di tutti i soci, afferma di «condividere le parole dell'Arcivescovo e, mentre ne condivide le preoccupazioni e le sollecitazioni, ricorda l'alto valore dell'Hospice reggino, che come ogni Hospice europeo, viene a rappresentare non solo un simbolo storico dell'alleanza terapeutica verso i pazienti terminali, ma anche un antidoto unico ed efficace al veleno della eutanasia».

«Come medici cattolici dell'Amel - si aggiunge nel comunicato - esprimiamo, pertanto, tutta la nostra preoccupazione per la possibilità di chiusura di una realtà indispensabile e non sostitui-

bile come questa dell'Hospice di Reggio». «Il paventato rischio di chiusura dell'Hospice "Via delle stelle" deve essere prontamente scongiurato attivando subito tutte le misure necessarie perché possa continuare il suo prezioso servizio». E' quanto afferma in una nota l'associazione «Reggiontontoe». «L'Hospice - prosegue l'associazione - è una struttura indispensabile per l'assistenza dei malati terminali che in tutti questi anni di attività ha accompagnato, insieme alle loro famiglie, nel momento più delicato e difficile dell'esistenza e lo ha fatto con umanità, competenza e professionalità universalmente riconosciute. «Reggiontontoe» chiede che vengano immediatamente garantite le condizioni economiche e amministrative necessarie».

L'ALTRO HOSPICE

La struttura di Melicucco che non è stata mai aperta

Lo spazio già pronto e arredato, ora è in abbandono

di DOMENICO GALATA

MELICUCCO - Per un Hospice che rischia di chiudere ce n'è un altro che non ha mai aperto le sue porte ai pazienti. Del centro di cure palliative di Melicucco, nella Piana di Gioia Tauro, si parla dal 2006, quando l'amministrazione comunale allora guidata dal sindaco Francesco Scopelliti, siglò con l'Asp (allora Asl 10), la convenzione con cui il Comune concedeva a fronte di una cifra assolutamente simbolica, i locali dell'ex ostello della gioventù da sistemare e rimettere a nuovo per ospitare il nuovo centro di cure palliative. L'Hospice di Melicucco, insieme a quello previsto a Siderno avrebbe dovuto essere un centro eccellenza dotato di 12 posti letto distribuiti su due piani, con camere singole e ogni sorta di comfort per gli ammalati e i loro familiari. Un'intera sezione avrebbe dovuto essere destinata alle terapie riabilitative, avrebbe dovuto esserci una reception

oltre a un centro per la chemioterapia. Ma di concreto è rimasto solo il condizionale, perché tutto ciò che era previsto sulla carta non ha mai visto la luce nonostante siano stati spesi circa 500 mila euro di soldi pubblici per effettuare i lavori di ristrutturazione dell'ex ostello. Uno spreco di danaro che ancora oggi si stenta a capire. I lavori sono arrivati al punto di essere ultimati, mancavano giusto gli arredi e le attrezzature e l'Hospice di Melicucco sarebbe stato pronto ad accogliere personale e ammalati. Ma proprio quando il traguardo sembrava vicino, tutto si è fermato. Sull'Hospice è



La struttura di Melicucco

calato il silenzio, eccezion fatta per le visite di routine dei vertici dell'Asp susseguitesi negli anni in cui si prometteva, probabilmente mentendo, che presto si sarebbe arrivati a una positiva soluzione. Gli anni sono trascorsi e nel frattempo l'immobile è stato abbandonato a se stesso, lasciato in preda all'incurtia e alla razzia dei vandali che quando hanno potuto hanno portato via tutto ciò che si poteva asportare. Nel 2015 l'Hospice di Melicucco sparì definitivamente dai radar della Sanità regionale. Nel luglio di quell'anno, infatti, l'allora commissario Massimo Scura, attraverso il decreto n.77, mise in atto il riordino dei posti letto dei centri per le cure palliative su scala regionale, cancellando di fatto l'Hospice previsto a Melicucco e trasferendo i posti letto destinati alla Piana di Gioia Tauro verso Paola, dove il centro di cure palliative avrebbe dovuto essere costruito di sana pianta. A nulla sono valsi i tentativi del Comune di dialogare con l'Asp e di far «tornare almeno 8 dei precedenti 12 posti verso la Piana di Gioia Tauro». A nulla sono valse le grandi manifestazioni a sostegno del diritto alla salute andate in scena nel corso degli anni nella Piana. L'Hospice di Melicucco è stata una delle principali rivendicazioni di chi reclamava il diritto a curarsi o, nei casi più estremi, a essere assistito da strutture idonee. L'ex ostello è ancora lì, abbandonato a se stesso, in attesa che qualcuno decida se debba essere dato un senso ai quei 500 mila euro spesi per una struttura condannata a morte prima ancora di nascere.

REGIONE CALABRIA
Dipartimento n. 6 - Servizio 7 - Catanzaro
ESTRO DI GIARA
CIG 59445120F1 - CUP J63B1200470007
SEZIONE E AMMINISTRAZIONE AGGIUDICATRICE: Regione Calabria, Dipartimento Infrastrutture, Lavori Pubblici, Mobilità - Direzione Regionale - Catanzaro, RUP: Geom. Giuseppe Cordiale, SEZIONE DI PROCESSIONE: Tribunale di Catanzaro - Foro Filippi Sarullo - ECRN - Il tribunale funzionale - PDR Calabria 2014/2020. SEZIONE DI INFORMAZIONI: I CARATTERI GIURIDICI ECONOMICI, FINANZIARI E TECNICI: si veda documentazione di gara. Quantitativo dell'appalto: € 1.231.470,00, di cui € 538.000,00 per lavori e € 693.470,00 per costi della sicurezza ed € 74.817,00 per spese tecniche, IVA esclusa. SEZIONE DI PROCEDURA aperta. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. IMPRESA AGGIUDICATRICE: Ferraro SpA, importo complessivo € 1.454.328,00, oltre IVA al netto del ribasso del 12,50%. SEZIONE V ALTE INFORMAZIONI: Bando, Disciplinare di gara e Capitolato tecnico sono scaricabili dal sito internet ufficiale www.regione.calabria.it sezione "Bandi e voci di gara". Documentazione completa sul sito o ottenibile dietro richiesta via e-mail.
Foto e Responsabili del Procedimento Geom. Giuseppe Cordiale

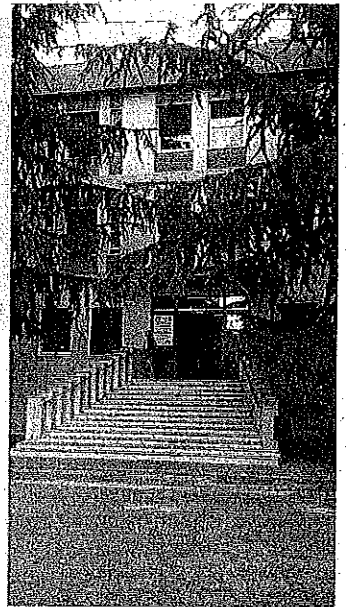
SAN GIOVANNI IN FIORE Altro problema, la gara per il Cup finisce deserta Ospedale senza mammografo da un anno

di ANTONIO MARCINA

SAN GIOVANNI IN FIORE - Ospedale senza un mammografo da un anno e donne costrette ad andare in giro per gli ospedali più vicini (Crotona o Cosenza) per potersi sottoporre all'esame. Questa la situazione attuale del nosocomio del centro silano, da quando circa un anno fa è andato in tilt l'unico mammografo

presente in struttura e d'altro lato donato già usurato da un altro ospedale della provincia. Ma non è il solo apparecchio mancante presso il nosocomio cittadino, perché altri reparti, come l'odontoiatria, sono costretti ad operare senza le adeguate attrezzature. Senza parlare dell'ufficio ticket collocato presso l'ospedale, chiuso da qualche tempo per mancanza di personale. Il sindaco Bel-

castro e dei consiglieri di maggioranza si erano recati martedì 9 luglio sotto la sede dell'Asp di Cosenza per chiederne l'immediata apertura. In quell'occasione era stata strappata la promessa che il Cup sarebbe stato riaperto entro la data del 26 luglio. Ma si apprende che il bando per reperire il personale da utilizzare sarebbe andato deserto e difficilmente potrà essere riaperto per quella data.



L'ingresso all'ospedale di San Giovanni in Fiore

SANITÀ La nota integrativa alla richiesta di dissesto finanziario L'Asp di Reggio in agonia «I debiti sono incalcolabili»

di VALERIO PANETTIERI

REGGIO CALABRIA - Una follia in piena regola. L'Asp di Reggio Calabria è in uno stato di «incontrollabilità assoluta» sul piano finanziario e la dichiarazione di dissesto finanziario è fondamentale per riprendere una gestione quantomeno ai limiti del normale. Tutto questo è contenuto in un documento di integrazione alla richiesta di dissesto, a firma dei tre commissari prefetti alla guida dell'Asp sciolta per infiltrazioni mafiose. Un testo impietoso, che mette nero su bianco il gigantesco buco nero dei conti dell'Asp reggina.

Crisi anche all'Asp di Cosenza. Il bilancio non è stato firmato

I BILANCI - Quelli che non esistono dal 2013 e che rendono impossibile presentare bilanci preventivi, piano attuativo e bilancio pluriennale di revisione. Inutile riferirsi sul conto economico, unico documento trasmesso sulla piattaforma contabile negli anni passati. Quelle scritture, scrivono i commissari sono «inattendibili» e questo perché a corredo di quella relazione mancano «mastri, note integrative, relazione sulla gestione e libro contabile mai istituito». Impossibile, quindi, fare un'analisi sui costi.

I DEBITI - Al 31 dicembre 2013, segnalano i commissari, c'erano poste debitorie non sistemate pari 395.565.901 milioni di euro: «Costo in insormontabile - si legge - per l'approvazione dei bilanci». E così tutto diventa inattendibile, a partire dal disavanzo. Si sa che negli esercizi 2016, 2017 e 2018 il passivo per costi di competenza relativi al 2014 era di 20.567.227 milioni, 31.426.018 milioni e 21.813.002 milioni. Solo il 10 agosto 2018 il saldo passivo era di 21.813.002 milioni mentre al 31 dicembre era di 3.312.092,18 milioni. E questo senza un euro accantonato per il fondo rischi.

CONTENZIOSI LEGALI - Il valore effettivo è sconosciuto. Non preciso perché il valore non comprende gli

atti esecutivi dove l'Asp non si è costituita in giudizio. Secondo i commissari le cifre sono letteralmente decuplicate nel triennio 2016-2018. Per la commissione sindacale dell'Asp l'importo potenzialmente dovuto è di oltre 512 milioni di euro. Fraticamente il valore del contenzioso in tre anni è passato da 52 a 512 milioni.

ANTICIPAZIONI - C'è poi il «ricorso costante e permanente all'anticipazione di tesoreria con scoperture rilevate per tutto il 2018». Stiamo parlando di 140.980.070 milioni al 30 marzo 2018, 757.935.475 milioni al 30 giugno, 153.406.891 milioni al 30 settembre e 115.911.696 a fine anno.

A COSENZA NIENTE BILANCI - La situazione rischia di diventare molto complicata per il commissario Cotticelli che il 18 luglio al tavolo Adduce dovrà presentare i bilanci delle aziende calabresi. Da una parte c'è Reggio Calabria, dall'altra l'Asp di Cosenza che vive un momento altrettanto difficile. Stando alle ultime ore il direttore facente funzioni, Sergio Diego, non avrebbe firmato il bilancio consuntivo. Al suo interno ci sarebbero irregolarità importanti e un altro debito «monstro».

L'INCONTRO La proposta presentata da Articolo 1 Una commissione d'inchiesta sul sistema sanitario calabrese

di CATERINA POMETTI

LAMEZIA - Con l'approvazione da parte del Parlamento del decreto Calabria, il Governo ha commissariato la sanità calabrese, estromettendo quindi la regione dalla gestione. «È la prima volta che accade dalla costituzione del Ssn, ma affinché la politica diventi parte integrante della problematica sanitaria, è necessario istituire una Commissione di inchiesta che punti ad accertarne e verificarne i fatti». A parlare il segretario regionale Articolo 1 Pino Greco che ha introdotto e moderato a Lamezia, la conferenza stampa di presentazione della proposta di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sullo stato della sanità nella Regione Calabria. Secondo il deputato Nico Stumpo, primo firmatario della proposta insieme a Rostan e Fornaro, «questo strumento può servire ma è necessario il coinvolgimento di tutte le forze politiche a partire dal Pd, siamo di fronte a un'emergenza nazionale non regionale». La commissione andrebbe quindi a indagare l'eventuale inefficienza organizzativa dell'organico, la carenza delle strutture sanitarie pubbliche e private, la formazione, l'individuazione e la gestione dell'intero comparto medico. Il consigliere regionale Arturo Bova, ha invece parlato di un quadro permanente di illegalità e inefficienza «la sanità calabrese affoga tra debiti e inefficienze, emergenze mediche all'estremo, bisogna uscire dal blocco del personale, ecco perché serve lo stru-

mento di indagine della commissione di inchiesta». Dalle ultime rilevazioni del Tavolo adempimenti e del Comitato Lea, risulta che la Regione Calabria al quarto trimestre 2018, presentava un disavanzo di 169 milioni di euro. Come è possibile che nessuno abbia visto e soprattutto che abbia lasciato correre tutto questo «discapito della salute dei cittadini ma anche dei lavoratori onesti, se lo è chiesto Santo Giofrè responsabile sanità di Articolo 1 «bisogna lavorare insieme ma non deve essere una collaborazione di facciata, dobbiamo indagare sulle ombre della sanità calabrese e lo strumento della commissione d'inchiesta è quello migliore dal quale partire per riscrivere». A suo avviso «nel corso degli anni nell'azienda sanitaria chi era furbo agiva liberamente e tutto era legale, perché la documentazione a riguardo è sempre stata carente, a tratti assente e comunque senza i giusti controlli». Un debito fuori controllo è problematico evidenziato da tempo con commissari ad acta insediati tra il 2016 e il 2018 che hanno però comportato un incremento del debito originario. Nel 2015, quando era commissario straordinario dell'Asp di Reggio Calabria, Santo Giofrè scrisse al governatore Oliverio e all'allora commissario Scura il triste dato calabrese: 400 milioni di debito consolidato ma non certificabile per la mancata chiusura dei bilanci; chiaro segno della decadenza della sanità calabrese. Presente all'incontro il dirigente nazionale di Articolo 1 Berto Ligouri.

LA NOTA Guccione In nove anni di commissari spesi 31,5 miliardi di euro

ALL'INCONTRO di Articolo uno e era anche Carlo Guccione che ha parlato della necessità di indagare sulle cause e le responsabilità dello «stato disastroso in cui versa la sanità e sull'attuazione del Lea». Sono ormai passati nove anni di gestione commissariata, 31,5 miliardi di euro sono stati gestiti dai vari commissari e dai direttori generali di Asp e Ao. Una cifra enorme sulla quale è necessario capire come vengono spesi. La stessa fattura, ad esempio, viene pagata da una Azienda ospedaliera o Asp due/tre volte e milioni di euro vengono usati per pagare interessi di mora e paravole di avvocati. In questi ultimi quattro anni un'Asp provinciale è stata commissaria per mafia, in un'altra è arrivata la Commissione di accesso antimafia. Siamo praticamente passati dalla contabilità orale ai doppi bilanci. Per non parlare di quello che è accaduto all'Asp di Cosenza: per l'anno 2018 non ha un bilancio approvato».

SINDACATI La denuncia della Uil: «Intervenire subito»

Turni assurdi a Cetraro e Paola

PAOLA - Turni di lavoro illegali negli ospedali di Paola e Cetraro. Lo denuncia la Uil Fpl. In particolare il sindacato segnala i turni di reperibilità nei due laboratori di analisi di Paola e Cetraro nei notturni, con la responsabile «presente a giorni alterni e con il tecnico che lavora su turni superiori a quelli consentiti per legge. «Il tecnico di laboratorio scrive la Uil - riesce a garantire lo stesso i turni assumendosi responsabilità che non competono».

Un esempio sarebbero «gli esami eseguiti che escono dal laboratorio analisi senza valutazione del medico di turno, perché assente», situazione che però si verifichereb-

be anche al contrario «con i medici che sono costretti a fare turni senza il tecnico». Ma per il sindacato c'è anche il problema di ostetricia e ginecologia ai presidi tirrenici.

Qui dove agli infermieri, dopo il turno di notte «viene imposto, specialmente a chi è a tempo determinato, di coprire il turno mattutino di sei ore». Altro caso la Chirurgia e il Pronto soccorso e il reparto ortopedia di Paola «che grazie alla professionalità di medici infermieri e ausiliari

riesce a uscirne fuori con grande professionalità». Carenze segnalate dalla Uil anche nei due reparti di Radiologia degli ospedali di Paola e Cetraro.

Personale all'osso in molti reparti dei due ospedali

IL CASO La lettera dei vincitori in graduatoria

Autisti 118, solo nel Cosentino ne mancano quarantasette

COSENZA - E' ancora polemica sulla vicenda della graduatoria per gli autisti del 118. A scriverlo è il portavoce Francesco Spadafora che parla di «un plico postale anonimo contenente una lettera alquanto importante». Nel plico si parla della nota del direttore del 118 Riccardo Borselli che ha protocollato una richiesta sul fabbisogno degli autisti del 118 di tutta la provincia. Il documento attesta una grave carenza territoriale di 26 unità, più 21 unità da assumere per l'apertura

ra delle nuove postazioni Pet decretate anni or sono. «Vogliamo delle risposte concrete - scrivono i vincitori dei concorsi 118 - non accettiamo nessuna scusa e nessun rifiuto a procedere alle immediate assunzioni tramite scorrimento della nostra graduatoria. Chiediamo al Dg facente funzioni Sergio Diego, al Dr. Belcastro ed anche al Generale Cotticelli, come mai questa richiesta protocollata in azienda viene sistematicamente ignorata da due mesi mentre il 118 agonizza».

L'assessore Marino nei cantieri

Nuovi 1300 punti luce di ultima generazione totalmente riciclabili

L'intervento finanziato attraverso 1,9 milioni dei fondi Pon Metro

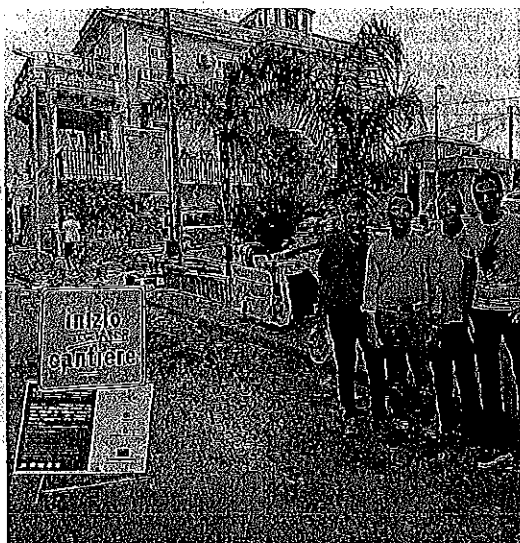
L'assessore alle Politiche comunitarie del Comune Giuseppe Marino, ha effettuato un sopralluogo nei cantieri in cui sono in corso i lavori di riqualificazione del sistema di illuminazione pubblica nella zona di Gallico Superiore. «Un intervento di fondamentale importanza nel quadro del percorso di rilancio e ammodernamento del tessuto urbano che sta coinvolgendo l'intera città, da nord a sud (in particolare: periferia Sud, Viale Europa, Gallico e Catona) e che prevede opere del valore complessivo di circa 1,9 milioni di euro», spiega una nota di Palazzo San Giorgio in cui si chiarisce: «Risorse, quest'ultime, messe a disposizione dal Pon Metro nell'ambito dell'Asse 2, ovvero la linea di finanziamento che promuove le politiche per la sostenibilità dei servizi pubblici e della mobilità urbana».

«Grazie a questa straordinaria e imprescindibile misura - commenta l'assessore dell'esecutivo Falcomatà, Marino affiancato nella visita ai cantieri da tecnici del Comune e responsabili dei lavori - la nostra città avrà presto circa 1300 nuovi punti luce. Si tratta di impianti di ultima generazione, dotati di tecnologia a led, con supporti in alluminio totalmente riciclabili e la possibilità di gestione dell'intera rete da remoto. Un'azione, dunque, che guarda alla sostenibilità e

ad un deciso contenimento dei costi energetici per il Comune. Ora è importante che le opere vadano avanti speditamente e con grande attenzione da parte di tutti i soggetti coinvolti».

«Per questo - prosegue l'assessore - sto svolgendo, insieme ai tecnici e ai responsabili dei procedimenti, un monitoraggio costante nei cantieri con l'obiettivo di verificare l'andamento dei lavori, il rispetto dei piani di progettazione e dunque intervenire su eventuali criticità. Ho potuto registrare con soddisfazione - evidenzia Marino - l'impegno e la dedizione profusi dalle ditte e dalle rispettive maestranze nell'esecuzione di questi lavori».

«In questa direzione, ci stiamo avvalendo anche del prezioso supporto e del confronto continuo dei cittadini e rappresentanti del territorio, con l'obiettivo di superare le difficoltà che sono fisiologiche per cantieri di questa portata e apportare anche dei correttivi. In tal senso ringrazio, in modo particolare, il gruppo dirigente del Pd di Gallico, Natale Pensabene, Mimmo Richichi e Pasquale Gangemi, per l'incassante azione di presidio del quartiere. Stiamo entrando in una fase completamente nuova - conclude l'assessore Marino - rispetto ad un passato in cui si interveniva al massimo per sostituire qualche lampadina. A Gallico, così come nelle altre zone interessate da questi interventi, la nuova illuminazione ridisegnerà in modo radicale il volto del territorio secondo logiche innovative, moderne e funzionali».



Il sopralluogo L'assessore Marino assieme ai tecnici a Gallico

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dal 14 al 20 luglio 2019

LIOTTA

GALANNA tel. 72356

GARDETO tel. 343771

CATAFORIO tel. 343300

CONDOFURI tel. 77085

FOSSATO tel. 785490

Le infiltrazioni delle 'ndrine di Archi negli affari dell'edilizia privata

Thalassa, il pm chiede 11 condanne

E anche 5 assoluzioni. Pene pesanti (oltre un secolo di reclusione) per gli imputati

Piero Gaeta

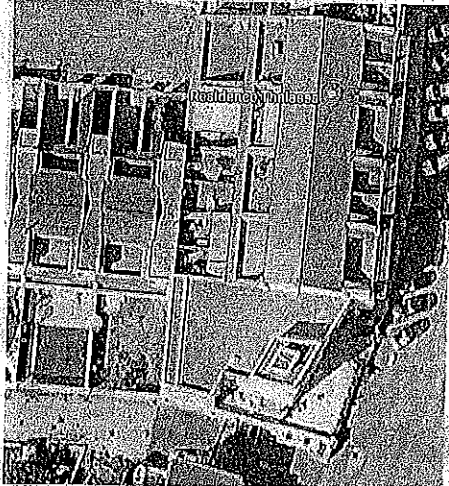
Ha invocato undici condanne ma ha chiesto pure cinque assoluzioni. Il pm antimafia Stefano Musolino ha chiuso la sua requisitoria davanti al gup Pasquale Lagàna valutando attentamente fatti e prove e chiedendo oltre un secolo (133 anni per la precisione) di carcere per Andrea Vazzana 20 anni; Francesco Polimeni 18 anni; Francesco Vazzana (cl. 66) 15 anni; Francesco Vazzana (cl. 70) 15 anni; Pietro Zaffino 15 anni; Natale Barilla 13 anni; Anna Maria Cozzupoli 13 anni e 900 euro di multa; Peter Dominic Battaglia 12 anni; Giorgio Benestare 6 anni; Giuseppe Crocè 3 anni; Andrea Firriolo 3 anni. A questa richieste di condanna ha accompagnato anche altre richieste quelle di assoluzione per altri cinque imputati: Fortunata Crocè, Pasquale Labella, Giuseppe Pellicone, Vincenzo Pellicone e Giuseppe Cozzucoli.

Per questi imputati con il rito abbreviato il giudizio, dunque, sta volgendo al termine, per gli altri otto indagati (Emilio Firriolo, Domenico Po-

limenti, Rocco Polimeni, Pasquale Utano, Salvatore Postorino, Demetrio Postorino, Francesco Ricchi, Eleonora Megale) che hanno optato per il giudizio con rito ordinario, il processo ha avuto una falsa partenza con l'astensione del giudice Santoro.

L'inchiesta della Dda "Thalassa" ha scoperto un filone di infiltrazioni delle 'ndrine di Archi nel settore delle costruzioni edili, tra cui spiccava la realizzazione dell'elegante complesso con affaccio sul mare di Pentimele (il residence "Thalassa", da cui il nome all'indagine). Secondo il pool della Direzione distrettuale antimafia e il pm Stefano Musolino le accuse variano dall'associazione mafiosa ed illecita concorrenza con minaccia o violenza, concorso esterno ed estorsione aggravata, trasferimento fraudolento di

Le accuse variano dall'associazione mafiosa e illecita concorrenza, al concorso esterno ed estorsione



Affari nell'edilizia il residence Thalassa ha dato il nome all'inchiesta della Dda

valori, reati contro la pubblica amministrazione. Con diversificati ruoli secondo gli agenti del Centro operativo Dda di Reggio avrebbero realizzato affari a molti zero con l'edilizia gestendo a piacimento una filiera di imprese ed infiltrandosi nell'esecuzione di appalti e lavori edili acquisendone il pieno controllo, e condizionandone l'ordinaria attività. Contestualmente agli arresti la Dda ha apposto i sigilli a cinque imprese per un valore complessivo di 11 milioni di euro.

La "quadra" del cerchio per gli inquirenti arriva con una conversazione intercettata del 14 agosto 2008 tra due indagati che ammettevano le ingerenze delle cosche di Archi sull'affare immobiliare, perché «evidenziarono gli inquirenti nell'ordinanza» - dopo che si erano soffermati sulle misure e sulle caratteristiche del fabbricato che sarà, poi, acquistato dalla SGSrl e mentre tessevano le lodi del dominus della speculazione edilizia in corso, Paolo Schimizzi, gli si attribuiva «la capacità e le qualità criminali che gli avevano consentito di organizzare la "mazzetta", grazie alla quale la speculazione edilizia aveva avuto sfogo».

Invocati 12 anni per Peter Battaglia

● Le undici condanne richieste: Andrea Vazzana 20 anni; Francesco Polimeni 18 anni; Francesco Vazzana (cl. 66) 15 anni; Francesco Vazzana (cl. 70) 15 anni; Pietro Zaffino 15 anni; Natale Barilla 13 anni; Anna Maria Cozzupoli 13 anni e 900 euro di multa; Peter Dominic Battaglia 12 anni; Giorgio Benestare 6 anni; Giuseppe Crocè 3 anni; Andrea Firriolo 3 anni;

● Il pm antimafia Stefano Musolino ha chiesto al gup Pasquale Lagàna anche cinque assoluzioni: Fortunata Barbara Crocè, Pasquale Labella, Giuseppe Pellicone, Vincenzo Pellicone, Giuseppe Cozzucoli.

TASSA PIATTA**Flat tax al 15% fino a 55mila euro**

Salvini: patto per il lavoro su Flat tax, cuneo e opere

L'incontro. Il ministro dell'Interno vede le parti sociali: «Manovra ad agosto». Di Maio attacca i sindacati sulla trattativa con Siri. La replica: toni inaccettabili

**Manuela Perrone
Giorgio Pogliotti**

ROMA

Matteo Salvini raduna al Viminale per oltre sei ore 43 associazioni imprenditoriali e sindacali. Illustra le proposte della Lega per la prossima manovra che vuole «fondata sul sì»: da un «patto per il lavoro» basato su «un mix tra flat tax e taglio del cuneo», a un «grande piano di investimenti pubblici». Poi ascolta quelle delle parti sociali, derubricando il summit a «interventi che non vanno a offendere nessuno», assicurando «piena fiducia nel premier Giuseppe Conte» e sostenendo di voler solo «aiutare il lavoro degli altri ministri».

Ma all'irritualità della convocazione in una sede istituzionale si aggiunge la presenza dell'ideologo della flat tax Armando Siri, ex sottosegretario leghista ai Trasporti allontanato dal Governo perché indagato per corruzione. Partecipazione vissuta come uno schiaffo da Conte e dal vicepremier M5S Luigi Di Maio, che però sfida il Carroccio sulla tassa piatta («Facciamola prima di settembre, se il piano della Lega è pronto, basta che non si facciano scherzetti agli italiani») e se la prende con i sindacati: «Se vogliono trattare con un indagato è una scelta di campo. Ora ho capito perché alcuni attaccano la nostra proposta sul salario minimo».

È in questo clima, surriscaldato dal muro alzato da Salvini nei confronti delle richieste di chiarimento sul caso dei fondi russi, che il leader della Lega conduce il suo tavolo. Esclude aumenti dell'Iva. E detta i tempi della manovra («Vogliamo definirne i punti tra

luglio e agosto»), riconvocando le parti sociali il 6 o il 7 agosto.

Sono tanti i temi affrontati che Salvini elenca al termine della maxi riunione: tassa piatta per «20 milioni di famiglie e 40 milioni di contribuenti», pace fiscale bis, revisione Imu-Tasi, finanziamenti ai Comuni, programma di investimenti pubblici, «semplificazione fiscale senza precedenti». Non risparmia frecciate agli alleati di Governo. Come quando riporta la richiesta «unanime» di sbloccare i cantieri rammentando di «non aver più alcun rappresentante al ministero delle Infrastrutture». O quando sottolinea che «in molti lamentano la mancanza di risposte da altri ministeri», promettendo di «stimolarli». O quando auspica una nuova riflessione sui Pir, i piani individuali di risparmio.

Il vicepremier leghista definisce la flat tax un «progetto aperto» che dovrà «far restare 10 miliardi nelle tasche dei cittadini», senza però affrontare il nodo coperture e senza spiegare perché la Lega non ha ancora designato i suoi rappresentanti ai tavoli ad hoc avviati a Palazzo Chigi, come gli ricorda Conte a distanza. «A noi interessa che aumentino gli stipendi e per farlo puoi anche immaginare un mix di taglio del cuneo e di flat tax», spiega Salvini. «Se avviene perché tagli i contributi o perché tagli il costo del lavoro o perché applichi una flat tax sui redditi familiari fino a 50-60mila euro, a me interessa che la busta paga a fine mese sia più pesante».

Per il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, la priorità è «una riforma fiscale organica che parta dalle

imprese e dal lavoro nel rispetto di un quadro di compatibilità di finanza pubblica». In particolare gli industriali chiedono la riduzione del cuneo a vantaggio dei lavoratori per spingere sulla domanda, la decontribuzione per le assunzioni stabili dei giovani e quella dei premi di risultato per agevolare lo scambio virtuoso salari-productività. Per Boccia è inoltre cruciale potenziare il fondo centrale di garanzia per facilitare l'accesso al credito per le Pmi. E rilanciare le infrastrutture «con un grande piano europeo sovranazionale da finanziare con risorse che esuberano dal patto di stabilità». Taglio del cuneo e misure per la crescita sono necessari per tutti i presenti al tavolo, da Federmanager, rappresentata dal presidente Stefano Cuzzilla, all'Alleanza delle cooperative, da Confagricoltura a Coldiretti. «Va rimessa al centro la produzione, che traina il Paese e innesca il giudizio positivo dei mercati», dice Luigi Scordamaglia (Filiere Italia).

Il no al salario minimo è risuonato forte e chiaro. E anche per i sindacati le questioni del taglio del cuneo e degli investimenti sono centrali. «Senza, il lavoro non si crea», evidenzia il leader



Peso: 1-1%, 2-21%



della Cgil, Maurizio Landini, secondo cui «il problema non è vedersi ogni tanto, ma potersi confrontare per capire se ci sono convergenze». Sulla flat tax, per la numero uno della Cisl, Annamaria Furlan, «è giusto abbassare le aliquote ma vanno garantite le detrazioni per i lavoratori e le famiglie e la progressività del sistema fiscale». Il leader della Uil, Carmelo Barbagallo, si è detto «ancora non soddisfatto»: serve un metodo e riunioni tecniche che

portino a «risultati concreti». Tutti respingono al mittente le accuse di Di Maio, giudicando «del tutto inaccettabili e offensive le osservazioni del vice-premier». Anche perché ricordano di essere stati ricevuti quindici giorni fa da Conte, insieme allo stesso Di Maio, e di «attendere ancora il calendario degli incontri specifici, così come aveva garantito il premier, per affrontare i temi della piattaforma unitaria».

Vincenzo Boccia.

Per il presidente di Confindustria la priorità è «una riforma fiscale organica che parta dalle imprese e dal lavoro nel rispetto di un quadro di compatibilità di finanza pubblica».

Le 43 sigle presenti al tavolo sono state rinvocate al Viminale per un nuovo incontro previsto il 6 o 7 agosto



Peso:1-1%,2-21%

Sindacati delusi su fisco e salario minimo ma il vertice al Viminale finisce nel mirino

Di Maio: "Hanno fatto una scelta di campo". Cgil, Cisl e Uil: "Parole inaccettabili e offensive". Anche Calenda critico

di **Rosaria Amato**

ROMA – A ricevere le 43 associazioni invocate al Viminale ci sono, oltre al padrone di casa, il vicepremier Matteo Salvini, i sottosegretari al Lavoro e all'Economia, Claudio Durigon e Massimo Bitonci e il viceministro del Mef Massimo Graviglia. Ma a illustrare nei dettagli il disegno di flat tax è l'ex sottosegretario alle Infrastrutture Armando Siri, che si è dimesso alcuni mesi fa perché indagato, rimanendo però il responsabile delle politiche economiche della Lega. Un particolare non di poco conto: il vicepremier Luigi Di Maio se la prende però con i sindacati piuttosto che con Salvini: «Se vogliono trattare con un indagato per corruzione messo fuori dal governo invece che con il governo stesso, lo prendiamo come un dato. Ora ho capito perché alcuni sindacati attaccano la nostra proposta sul salario minimo. Parlino pure con Siri, parlino pure con chi gli vuole proteggere le pensioni d'oro e i privilegi». Parole che in una nota Cgil, Cisl e Uil definiscono «del tutto inaccettabili ed offensive, nei toni e nella sostanza». Ma a criticarli è anche Carlo Calenda (Pd): «I sindacati incontrano i ministri preposti o il presidente del Consiglio. Non si prestano a spregiudicate operazioni di di-

strazione di massa pur di compiacere Salvini», scrive su Twitter.

«Se hanno indagati facciamo la crisi di governo, e non cerchiamo scuse per prendersela con i sindacati», osserva il segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo, dichiarandosi poi «non soddisfatto» dell'incontro. «Occorre approfondire con riunioni tecniche», aggiunge: il timore è infatti che anche la riunione di ieri finisca come l'incontro dell'1 luglio, convocato da Conte e Di Maio, al quale finora non è seguita la promessa convocazione dei tavoli tecnici, per discutere dei vari aspetti delle politiche economiche. A ogni incontro Cgil, Cisl e Uil presentano la loro «piattaforma unitaria», ieri l'onere è toccato al leader della Cgil Maurizio Landini: «Rappresentiamo milioni di lavoratori, pensionati, precari, giovani, e vorremmo aprire un confronto vero con il governo», dice. Ma poi in serata, partecipando a "In Onda", su La7, sbotta: «Ho detto a Salvini che noi vogliamo un solo tavolo. Il governo è uno o più di uno?».

La piattaforma dei sindacati sembra interessare molto più agli imprenditori, da **Confindustria** a Confindustria a Confesercenti e Confcooperative. Ci sono almeno tre importanti punti di convergenza con le imprese, spiega la segretaria generale della Cisl Annamaria Furlan: «Non vogliamo il sa-

lario minimo per legge, azzerando la contrattazione collettiva: semmai si pensi a quel 15% di lavoratori privi di tutele. Il taglio delle tasse va bene ma va salvaguardata la progressività: alla flat tax è preferibile la riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti e i pensionati. Chiediamo inoltre di sbloccare i fondi sulle grandi opere e le infrastrutture, ci sono 80 miliardi già stanziati e non utilizzati». Per i sindacati ci sono poi da affrontare le troppe crisi aziendali aperte, i troppi morti sul lavoro, la necessità di rinnovare i contratti pubblici e privati (e di trovare le risorse per la PA), l'evasione fiscale. Gli imprenditori chiedono la decontribuzione dei premi di risultato e delle assunzioni dei giovani. La priorità, insomma, per le parti sociali, non è lo scontro Lega-M5S tra flat tax e salario minimo. «Il tema vero - riassume Furlan - è come affrontare una legge di Bilancio complicata, da almeno 40 miliardi, rilanciando la crescita».

Landini: "Vogliamo un confronto vero. Il governo è uno o più di uno?"



▲ Il tavolo con sindacati e imprenditori al Viminale

VINCENZO LIVIERI - LAPRESSE



Peso: 50%



LEGA E SCANDALI PERCHÉ NON PUÒ SCARICARLI SALVINI OSTAGGIO DI SAVOINI & SIRI

RUSSIA, TUTTI SBUGIARDANO SALVINI:
“SAPEVA DELL’INCONTRO DI SAVOINI
IN HOTEL”. NICASTRI PARLA AI PM
DEI SOLDI A SIRI, CHE IL VICEPREMIER
PORTA CON SÉ DAI SINDACATI. CONTE
FURIOSO: “RIFERISCI IN PARLAMENTO”

◉ CANNAVÒ, CERASA, MILOSA, PACELLI E TECCE A PAG. 2 - 3 - 4 - 5



Peso:1-27%,2-39%

Torna Siri, Conte furioso per le manovre di Salvini

» SALVATORE CANNAVÒ

Si sapeva che l'incontro organizzato ieri al Viminale tra il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, e le parti sociali, ben 43 sigle, per discutere della manovra di Bilancio, avrebbe provocato problemi al governo. Lo scontro, però, complicato di nuovo Armando Siri, è stato molto più forte del previsto.

La scelta di Salvini destava già più di una perplessità per via dell'irritualità di un incontro a carattere economico e sociale nella sede del ministero dell'Interno. Ma quello che ha fatto capire il salto di qualità impresso dal leader leghista all'iniziativa è stata la presenza dell'ex sottosegretario ai Trasporti, sotto inchiesta per corruzione e per questo motivo costretto a lasciare il governo. Insieme a lui anche il viceministro all'Economia Massimo Garavaglia (anch'egli imputato, per turbativa d'asta), il sottosegretario all'Economia Massimo Bitonci, il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon, il presidente della Commissione Finanze del Senato, Alberto Bagnai, e

quello della Commissione Bilancio della Camera Claudio Borghi, il viceministro allo Sviluppo economico, Dario Galli, e il sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, Guido Guidesi.

UNA DELEGAZIONE di alto profilo politico e istituzionale: "Mancava soltanto Giorgetti", fa notare una fonte sindacale, riferendosi alla qualità economica e sociale della delegazione incontrata. Segno, quindi, della volontà di Salvini di dare "un'accelerazione", come del resto ha sottolineato lui stesso proponendo di lavorare "anche a luglio o ad agosto" per essere pronti alla discussione sulla manovra già a settembre. Una iniziativa politica di cui la forzatura della presenza di Siri, che ha messo in imbarazzo anche le parti sociali, è il tratto distintivo.

Ed è su questo punto che il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, si è concentrato per dare l'altolà al vicepremier leghista: "Siamo nella logica di un incontro di partito? Ci sta bene la presenza di Siri. Siamo nella logica di un incontro governativo? Non ci sta bene la presenza di Siri", ha commentato Conte davanti a Palazzo Chigi. Aggiungendo: "La manovra economica vien fatta qui, non si fa altrove, non si fa oggi, e i tempi - tengo

a precisarlo - li decide il presidente del Consiglio sentiti gli altri ministri, *in primis* il ministro dell'Economia. I tempi non li decidono altri, se si lavora d'estate, d'inverno o d'autunno...". Ma in conferenza stampa il vicepremier è tornato sul punto: "Non mi interessa togliere il lavoro a nessuno, vogliamo dare una mano, se ci sbrighiamo a fare la manovra è meglio".

LA SCANTRO sulle legittime prerogative di capo del governo e capo della coalizione è evidente. Salvini l'ha cercato e voluto sul terreno più delicato della vita di governo, quello della manovra di Bilancio, Conte non ha perso tempo a prenderlo di petto e da Palazzo Chigi hanno subito fatto notare che la Lega non ha ancora indicato i suoi delegati ai tavoli tecnici per discutere la manovra. Quella vera.

L'incontro di ieri, invece, si è basato tutto sulle proposte della Lega, soprattutto in materia fiscale. Siri, del resto, era presente soprattutto per illustrare la proposta che verrà portata ai tavoli istituzionali di una Flat tax al 15% per i redditi fino a 55 mila euro e con premialità per le famiglie monoreddito. Sul tavolo anche una nuova "pace fiscale" illustrata da Bitonci in particolare con la proposta di condo-

nare i contenuti, eventualmente illeciti, delle cassette di sicurezza. E poi ancora altri condoni, la riduzione del cuneo fiscale, dell'Ires, dell'Imu sui capannoni, il blocco dell'Iva, disponibilità a discutere di salario minimo come vogliono le parti sociali. Soprattutto via libera ai cantieri, "basta con i No" ha detto Salvini ai convenuti. Su questo punto, l'unico battibecco con Maurizio Landini che ha fatto notare come lo sblocco dei cantieri significhi per il governo anche liberalizzazione degli appalti: "Ma se non si liberano gli appalti non si crea lavoro", ha risposto Salvini.

Nel piano leghista, una manovra è stata già scritta e presentata ieri. Le parti sono state invitate a un secondo giro il 6 o 7 agosto, mentre Conte e Di Maio, che avevano avuto un incontro analogo quindici giorni fa, "non si sono più fatti sentire". E per il momento giocano di rimessa.

Squadra d'assalto
Il Carroccio schiera i big economici da Borghi a Garavaglia e Guidesi: "Manca solo Giorgetti"

Proposte sul tavolo
Presentata la Flat-tax:
"La legge di bilancio
la facciamo d'estate"
Poi il rinvio al 6 agosto



IL PRECEDENTE

Lo sgarbo di dicembre



Leader degli industriali
Vincenzo Boccia
LaPresse

NON È LA PRIMA volta che Matteo Salvini si comporta da premier o da ministro dello Sviluppo. Lo aveva già fatto il 9 dicembre 2018, alla vigilia dell'incontro di Luigi Di Maio con i rappresentanti delle associazioni del mondo produttivo. Due giorni prima, infatti, convocò al Viminale le stesse associazioni (15), tra cui Confindustria, Confindustria, Ance, Confapi, Lega Coop, Confartigianato, Coldiretti e Confcommercio. Non mancò il botta e risposta con Luigi Di Maio: "Tutti i ministri hanno il dovere di incontrare sempre le imprese. Come ha detto il presidente Boccia, ora ci aspettiamo i fatti e i fatti si fanno al Mise", spiegò il vicepremier. "A me interessa la sostanza - replicò Salvini - ognuno fa il suo".

Scontro Il premier attacca il suo vice per le 43 sigle convocate al ministero: "È uno sgarbo istituzionale". Ma anche per la presenza dell'ex sottosegretario indagato



Peso: 1-27%, 2-39%



LE CONTRADDIZIONI DELLA RIFORMA FISCALE

di **BENIAMINO A. PICCONE**

Mentre il vicepresidente del Consiglio e ministro dell'Interno Matteo Salvini non intende presentarsi in Parlamento per rispondere dei rapporti della Lega con la Russia di Putin, il suo partito vuole rilanciare il cavallo di battaglia della Flat Tax, forse anche per distrarre l'opinione pubblica dalle vicende legate ai presunti fondi di Mosca destinati al Carroccio.

SEGUE A PAGINA 14

LE CONTRADDIZIONI DELLA RIFORMA FISCALE LEGHISTA

di **BENIAMINO A. PICCONE**>> **SEGUE DALLA PRIMA**

Infatti domenica il leader della Lega, accompagnato dall'ex sottosegretario alle infrastrutture Armando Siri – dimessosi a seguito di una indagine a suo carico – ha tenuto un incontro a cui hanno partecipato il leader della **Confindustria** **Vincenzo Boccia**, Confartigianato, Ania, Confedilizia, i sindacati al completo. In tale occasione si è parlato di una nuova versione di "Flat tax", ossia l'applicazione di un'aliquota unica ai redditi delle persone fisiche (Irpef).

Visto l'alto livello di evasione, sappiamo che il gettito Irpef è ben sotto i parametri internazionali. Il 60% degli incassi Irpef è pagato dal 12% dei contribuenti, i quali spesso si vedono il vicino di casa con Suv e figli alle scuole private, pur essendo nullatenente e con bassi redditi.

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria dovendo già trovare 23 miliardi nella Legge di Bilancio per scongiurare l'aumento dell'Iva, ha messo i paletti del caso, concordati con l'Unione Europea. Per cui la nuova proposta di "Flat tax" prevede un'aliquota al 15% solo sui redditi incrementali rispetto all'anno precedente. Se un soggetto dichiara 40mila euro nel 2020 rispetto al 2019, pagherebbe il 15% su 10mila euro, invece del 38%. Il risparmio d'imposta per quei contribuenti sarebbe di circa 2 miliardi di euro, non particolarmente significativa. Certo molto meglio rispetto alla versione attuale di tassazione per le partite

Iva che prevede benefici solo se non si



Peso: 1-4%, 14-19%



superano i 65mila euro di reddito imponibile. Come dire, ti aiuto, ma non devi fatturare di più dell'anno prima.

Come ha più volte ribadito il tributarista Dario Stefanato, l'Irpef si è trasformata nel tempo in un tributo frammentario e selettivo, dove la progressività è confinata ai soli redditi di lavoro. La progressività è sparita da anni, da quando sia i redditi da locazione (cedolare secca), che i redditi

finanziari sono tassati con aliquote agevolate.

Si è quindi creato un regime caotico e pieno di eccezioni, dove solo il reddito da lavoro viene tassato in modo progressivo. E qui sta il vulnus. Infatti, è proprio il lavoro che va favorito a livello di politica fiscale. Se vogliamo favorire la crescita economica, i redditi da lavoro vanno sgravati. Che senso ha vedere un rentier tassato al 12,5% sulle cedole dei titoli di Stato e un operaio

dell'Ilva di Taranto tassato al 30%?

Il risentimento e il rancore presenti nel Paese vengono alimentati anche da queste anomalie, che rendono l'Italia un Paese ineguale e con una distribuzione del reddito e della ricchezza sempre più concentrata. La progressività della tassazione serve per mitigare le differenze di reddito. La Flat tax concepita alla Lega è un passo per accentuare le disuguaglianze. E forse comporterà un rialzo della tassazione per i contribuenti, forse perché più onesti o più capaci, compresi nelle aliquote più alte



IL LEGHISTA TIRA DRITTO

«Ad agosto nuovi incontri Faremo la manovra dei sì»

Il ministro: «Le critiche? La pazienza ha un limite. Le parti sociali sono con me»
E lancia un taglio delle tasse per le famiglie, i lavoratori dipendenti e le imprese

ALESSANDRO GONZATO

■ Matteo Salvini, in conferenza stampa, ha risposto in modo tranciante alle polemiche sollevate da Conte e Di Maio: «Se decine di associazioni ci dicono "grazie per averci ascoltato" qualcuno dovrebbe farsi una domanda e darsi una risposta». Il vicepremier leghista, che ieri al Viminale ha incontrato i sindacati e le parti sociali in vista della manovra economica, ha tirato dritto. Conte, irritato dalla volontà di Salvini di cominciare la discussione parlamentare sulla manovra già alla ripresa dalla pausa estiva («se serve lavoreremo anche ad agosto» ha detto il leghista) e di dettare i contenuti, ha dichiarato che i tempi li decide lui e che anticipare i dettagli «è una scorrettezza istituzionale».

«Il 6 o il 7 agosto» ha ribadito invece Salvini «ci sarà una nuova riunione, sempre qui e con le stesse 43 associazioni, ma non escludo che ce ne possano essere anche altre». Al tavolo, tra i tanti, erano presenti Cgil, Cisl, Uil, **Confindustria**, Abi, Confedilizia, Legacoop e Confindustria. Salvini ha esposto principalmente i due punti cardine del Carroccio, ossia il taglio delle tasse a famiglie e lavoratori dipendenti, e la riduzione degli oneri fiscali e burocratici alle imprese.

«Prima del salario minimo (cavallo di battaglia grillino, ndr) occorre ridurre la pressione fiscale e burocratica a chi paga gli stipendi» ha puntualizzato. L'obiettivo è una flat tax familiare al 15% fino a 55 mila euro. La platea dei potenziali beneficiari arriverebbe a 40

milioni di persone. Chi vive con un solo reddito e un figlio piccolo a carico risparmierebbe 3.500 euro.

40 MILIONI DI BENEFICIARI

«Vogliamo una manovra fondata sul sì» ha sottolineato mettendo in guardia Conte e Di Maio. «Qualsiasi tipo di blocco non è più accettabile e non sarà più accettato. In molti lamentano lungaggini e ritardi. Non vogliamo togliere il lavoro a nessuno né sostituirci al Mef, al Mise e a Palazzo Chigi» ha aggiunto Salvini «però è nostro dovere raccogliere i suggerimenti di chi produce in Italia. In molti lamentano mancanze da parte di qualche ministero non di nostra competenza. Gli aumenti dell'Iva non scatteranno. Sulle coperture della flat tax abbiamo le idee chiare».

In merito alla presenza di Siri, il leader leghista ha precisato: «Se uno non è dichiarato colpevole per me è innocente. Siri è uno dei massimi esperti della Lega sulla flat tax e nessuno si è meravigliato che fosse al tavolo». Salvini, pur senza nominarlo, ha poi chiamato in causa il ministro delle Infrastrutture Toninelli: «C'è una richiesta unanime di sbloccare i cantieri, fare porti, aeroporti, ferrovie, di un grande piano di investimenti. In Italia ci sono opere per 50 miliardi già finanziate ma i cantieri sono fermi per timore che qualcuno possa



Peso: 57%

sbagliare qualcosa, avviene per paura di essere indagati per abuso d'ufficio».

I CANTIERI DA SBLOCCARE

Nel mirino della Lega ci sono inoltre la riduzione dell'Ires, la cancellazione dell'Imu sui capannoni, la stabilizzazione della cedolare secca per gli esercizi commerciali e l'abbattimento dell'Imu sui negozi sfitti. Altro obiettivo di Salvini è la pace fiscale bis per persone e società. Quanto alla possibile nomina del sottosegretario leghista Giorgetti a commissario Ue, si è limitato a dire che si tratta di «una delle figure migliori per ricoprire il ruolo».

Sul "Savoini-gate" (ieri il presidente dell'associazione Lombardia-Russia è stato interrogato in procura a Milano) è stato lapidario: «Non commento le non notizie. Non ho mai ricevuto né chiesto un euro. Chi puntava a metterci in difficoltà è stato smentito dai sondaggi». «Io conosco brave persone», ha ribadito Matteo in serata parlando di Savoini e del suo consigliere Claudio D'Amico. «A meno che non si dimostri che qualcuno ha fatto qualcosa fuori posto io ho fiducia nelle persone». Ma è un Salvini sempre più esasperato. In serata, durante un comizio nel Cremonese, si sfoga: «Sto portando tutta la pazienza del mondo. Va bene che mi attaccano i

giornali, la sinistra, ma essere attaccato da quelli che governano con te è un po' più strano... la mia pazienza non è infinita e tutti devono mantenere la parola data»



Matteo Salvini, ieri al Viminale, durante l'incontro con i rappresentanti di 43 associazioni del mondo del lavoro e dell'impresa. Il 6 o il 7 agosto è prevista una nuova riunione (LaPresse)



Peso:57%



L'INNOVAZIONE STRATEGICA SUPERA IL PRODOTTO

di **Fabio Antoldi**

Il testo è uno stralcio tratto dal volume «L'eccellenza manageriale. Imparare dalle Best managed companies italiane»

La maggioranza dei settori industriali, del manifatturiero come dei servizi, è alle prese in questi anni con uno sviluppo tecnologico intenso e pervasivo per tutti i processi aziendali, sviluppo che comunemente passa sotto l'etichetta di Industry 4.0.

Si tratta, com'è noto, di un nuovo paradigma organizzativo e industriale che vede l'adozione pervasiva nelle aziende di tecnologie quali la meccatronica, la robotica collaborativa, *Internet of things* (Iot), *Big data* e *machine learning*, Intelligenza artificiale (Ai), *cloud computing*, *cybersecurity*, manifattura additiva (stampa 3D), nanotecnologie, materiali intelligenti. Sebbene questo paradigma investa massicciamente soprattutto i processi delle imprese manifatturiere, in realtà molte di queste tecnologie trovano un impiego anche nelle imprese di servizi, che grazie soprattutto alle tecnologie informatiche, alla connettività web e ai sistemi smart, stanno vivendo un processo di globale e progressiva digitalizzazione delle loro attività.

Un recente studio condotto da Deloitte su 760 aziende europee localizzate in 16 Paesi e appartenenti a venti settori ha appurato che oggi per il 92% delle imprese intervistate la tecnologia è il principale fattore della loro innovazione, seguito al secondo posto dalle aspettative dei consumatori, con l'86 per cento. Tra le varie tecnologie analizzate in questo studio, gli investimenti delle imprese in *big data analytics* (69%) e nel *cloud computing* (62%) sono a uno stadio già molto avanzato e destinati ancora a crescere nei prossimi due

anni, così come risulta rilevante l'investimento dei rispondenti in applicazioni dell'intelligenza artificiale (43%), della realtà virtuale e aumentata (38%) e in automazione robotica dei processi (36%).

Non è un mistero che il nuovo paradigma 4.0 - apparso in Germania come politica industriale fin dal 2011 e oramai concretamente diffuso in molti Paesi avanzati - chiami oggi le imprese italiane a una transizione molto veloce, per colmare un *gap* tecnologico, rispetto ai concorrenti internazionali, molto evidente in alcuni settori ed evitare così di restare penalizzati nella competizione sui mercati.

Per molte imprese, questo cammino ambizioso e accelerato verso un modello di business ancor più tecnologico, più innovativo e, quindi, più competitivo non è un cammino fatto in solitaria, ma all'interno di eco-sistemi per l'innovazione in cui hanno per tempo collocato la loro organizzazione.

Le esperienze consolidate in molti Paesi - a partire dal modello della Silicon Valley - ci insegnano infatti che l'innovazione imprenditoriale non deve chiudersi entro i confini proprietari delle strutture di R&D create dall'impresa, perché per fare innovazione è sempre più fondamentale il *network* di relazioni con soggetti esterni. È questo il paradigma comunemente chiamato della "*open innovation*". Per questo motivo, le imprese che vogliono esser eccellenti anche nell'innovare, anche se si sono dotate di strutture e team di R&D interni, investono con convinzione in *partnership*, *joint venture*, collaborazione con *start up*, università, centri di ricerca esterni, incubatori, oltre che cercare di coinvolgere clienti e fornitori nelle loro azioni innovative.

Sebbene sia chiara questa tendenza ad aprire i processi innovativi, molte aziende europee non si

sono ancora rese conto fino in fondo dell'importanza degli eco-sistemi per l'innovazione e faticano a capire il vantaggio di sfruttare le alleanze e le reti di collaborazioni esterne come fonti di innovazione.

In un'epoca come questa fortemente segnata dalle pervasività della tecnologia e dal paradigma dell'Industria 4.0, è fondamentale pensare all'innovazione come a una più ampia cultura aziendale orientata al cambiamento continuo e che deve generare modi sempre nuovi di pensare a come migliorare la soddisfazione e l'esperienza dei clienti. In altre parole, l'innovazione richiede all'impresa eccellente di abbracciare una cultura organizzativa orientata al miglioramento continuo, in cui il come portare una novità sul mercato è importante tanto quanto quale novità portare.

Il cambiamento culturale è l'elemento essenziale sottostante a questa accezione allargata di innovazione. Esso riguarda tutti i collaboratori, che devono comprendere a fondo come solo i processi aziendali innovativi possono mantenere la competitività di medio-lungo termine.

Per questo una vera cultura dell'innovazione richiede una *leadership* aziendale capace di dettare un'agenda del cambiamento in azienda e di favorire una cultura organizzativa attenta non solo ai grandi cambiamenti, ma anche ai dettagli e alla quotidianità.

Docente di Strategia aziendale e imprenditorialità all'Università Cattolica del Sacro Cuore



Peso: 18%

**Presentazione.**

Oggi a Milano (Università Cattolica, dalle 16,30) presentazione del libro *L'eccellenza manageriale. Imparare dalle Best managed companies italiane* (a cura di Fabio Antoldi, Daniele Cerrato, Ernesto Lanzillo e Andrea Restelli; Franco Angeli, 160 pagg., € 25,00), in concomitanza con il dibattito sull'iniziativa «Best managed companies award (Bmc)», proposta da Deloitte in vari Paesi del mondo e organizzata dal 2018 anche in Italia, con il supporto di Altis, **Confindustria** ed Elite.

**L'APERTURA
DELLE IMPRESE
A INPUT ESTERNI
STIMOLA
CAMBIAMENTO
E COMPETITIVITÀ**

Peso:18%

La via europea per diventare leader nella robotica sanitaria

Francesca Cerati a pag. 25



Ecosistema dell'innovazione. Dall'Europa 16 milioni di finanziamento per il Dih-Hero, un network paneuropeo guidato dall'Università olandese di Twente con altri 17 partner. Quattro anni per diffondere le ultime tecnologie nella salute a partire dalla cura degli anziani.

La via europea per diventare leader nella robotica sanitaria

Francesca Cerati

È un progetto ambizioso quello che l'Europa ha deciso di finanziare con 16 milioni di euro. L'iniziativa ha infatti l'obiettivo di accelerare l'ingresso delle nuove tecnologie robotiche in ambito sanitario, sostenendo lo sviluppo delle aziende che operano nel settore.

Coordinato dall'Università di Twente (Paesi Bassi), Dih-Hero (Digital innovation hub for robotics in healthcare) coinvolge 17 partner di ricerca provenienti da 11 paesi europei e oltre 200 partner associati internazionali. Seppur con il termine abusato di "Digital innovation hub", questa iniziativa si differenzia perché nasce fin da subito come un network pan-europeo, lasciando al gotha della ricerca il compito di creare massa critica e dare alle imprese un mercato europeo, appetibile anche per gli investitori. Spetta dunque ai 17 centri di eccellenza seleziona-

ti - per l'Italia il Politecnico di Milano, l'it di Genova e la Scuola Sant'Anna di Pisa - il compito di "curvare lo spazio" tra il mondo della sanità e quello della robotica, mettendo insieme informazioni, servizi, persone, brevetti e tutto quello che serve per cambiare la sanità in senso tecnologico.

Nell'early stage ogni partner è chiamato a gestire un hub ad alta innovazione tecnologica che riunisce università, strutture cliniche, enti di ricerca, Pmi e che mira a fornire soluzioni robotiche di forte impatto nei campi della chirurgia, della riabilitazione, dell'assistenza personale e del training. Ieri si è svolto l'InfoDay a Pontedera organizzato dall'Istituto di BioRobotica della Scuola Superiore Sant'Anna. «L'Healthcare robotics è un settore in cui innovazione e competenze devono uscire dai confini regionali per poter arrivare al vero successo - sottolinea Arianna Men-

ciassi, coordinatrice dell'Hub gestito dall'Istituto di Biorobotica e pro-rettore vicaria della Scuola Sant'Anna di Pisa - Con il Dih cerchiamo di agevolare l'innovazione da parte di piccole e medie imprese italiane che hanno difficoltà a entrare in contatto con i centri extra-nazionali, e allo stesso tempo dare la possibilità a enti associati al nostro nodo di entrare in contatto con realtà straniere alla ricerca di innovazione e di centri dedicati al-



Peso: 1-2%, 25-28%



la sperimentazione».

Giovedì 18, l'InfoDay sarà invece a Genova organizzato dall'Iit-Istituto italiano di tecnologia e da Digital innovation hub Liguria, con la partecipazione di Confindustria e, in collegamento streaming, le sedi nazionali dei Digital innovation hub.

«Dobbiamo creare in un mercato complicato come quello della salute un nuovo modello di business - spiega Giorgio Metta, che dal primo gennaio 2020 diventerà il nuovo direttore scientifico dell'Iit di Genova - Dobbiamo esportare l'innovazione e rendere questa rete europea in via di definizione una massa critica sostenibile nel tempo». «L'obiettivo - con-

tinua Metta - è avere per tutti gli attori dell'healthcare un unico "contenitore", una struttura permanente che allo scadere del progetto sarà in grado di autofinanziarsi, una sorta di agenzia europea di riferimento per le certificazioni». E aggiunge: «Già oggi Italia, Francia e Germania insieme rappresentano uno dei mercati che produce di più nel campo dell'automazione, capacità uniche che vanno sfruttate per non perdere un treno che sarà decisivo nei prossimi anni». Già, perché il dato su cui dobbiamo soffermarci non è soltanto che nel 2050 saremo molti di più, ma saremo tanto più anziani, ben 1 miliardo e 570 milioni, di cui 900 milioni in

Asia(fonte Boston Consulting). Di fronte all'intero pianeta che invecchia, e alle esigenze che cambiano, la richiesta di assistenti cognitivi e fisici diventerà enorme. La strategia europea è quindi quella di rendere più efficiente la sanità puntando sulla robotica, dove siamo più avanti, spingendo verso un modello sanitario innovativo che si propaga per contaminazione e non attraverso regole (con 27 paesi con sistemi sanitari e amministrazioni diversi è improponibile). E il top dell'obiettivo è di arrivarci anche con la realizzazione di una robotica sostenibile



Peso:1-2%,25-28%

LE PROPOSTE ECONOMICHE DELLA LEGA**CONDONI**

Pace fiscale bis mirata alle imprese

CONTANTE

Sanatoria per le cassette di sicurezza

COSTO DEL LAVORO

Obiettivo riduzione del cuneo

INFRASTRUTTURE

Maxi-piano per le opere pubbliche

Giovanni Parente e Marco Rogari a pag. 2

IL NODO RISORSE

Piano fiscale da 12-13 miliardi Almeno 8 ancora da coprire

La Lega punta sulla pace-bis con sanatoria contante e saldo e stralcio per imprese

**Giovanni Parente
Marco Rogari**

ROMA

L'obiettivo resta quello di una flat tax al 15% sui redditi familiari fino a 55mila euro per un taglio delle imposte sui redditi da 12-13 miliardi. A ribadirlo è stato ieri il vertice della Lega guidato da Matteo Salvini nell'incontro con le parti sociali. Al tavolo il Carroccio ha calato un'altra ricetta in parte già nota: una pace fiscale «2.0» con nuove misure dal saldo per le imprese alla sanatoria sul contante detenuto nelle cassette di sicurezza. Interventi dalla chiara fisionomia una tantum che non si sposano facilmente con una riforma fiscale dalla chiara vocazione strutturale, almeno nelle intenzioni della Lega. La partita sulle coperture resta, insomma, ancora tutta da giocare. Con un solo paletto già fissato dal ministro dell'Economia Giovanni Tria: l'alleggerimento delle tasse dovrà essere realizzato compatibilmente con gli spazi di bilancio disponibili senza mettere a repentaglio i conti pubblici. In altre parole, in autunno potrebbero essere disponibili per il pacchetto fiscale, nella migliore delle ipotesi, non più

di 4-5 miliardi della manovra da 30-35 miliardi che si va profilando, oltre 23 dei quali già ipotecati dalla sterilizzazione delle clausole Iva. Con il risultato di lasciare "scoperta" due terzi del piano messo a punto dall'ex sottosegretario Armando Siri.

Una conferma indiretta dei limitati spazi di manovra per la riforma fiscale arriva dalle parole della viceministro pentastellato dell'Economia Laura Castelli, che in un'intervista a «Il Mattino» frena sul progetto leghista affermando che lo schema della flat tax è «superato e molto costoso. Con il ministro Tria siamo più propensi alla rimodulazione delle aliquote». Due strade indicate da Castelli: un assegno unico per riorganizzare e semplificare tutti gli aiuti di natura fiscale o l'introduzione del coefficiente familiare per rimodulare l'Irpef. Una soluzione compatibile con la limitata dote al momento disponibile. Lo stesso vicepremier M5S Luigi Di Maio, pur ribadendo di essere pronto a dare un ok alla flat tax, è tornato a chiedere alla Lega di vedere il piano nei dettagli coperture comprese.

Non proprio in discesa appare anche un eventuale compromesso sulla cosiddetta flat tax incrementale, ossia l'applicazione di un'aliquota tra il 15% e il 20% sul maggior reddito fatto

emergere rispetto all'anno precedente. Un'operazione che la viceministro Castelli definisce «marginale». E che potrebbe presentare, almeno in parte, i tratti regressivi ed essere più simile a una sanatoria non facilmente «digeribile» tra i Cinque stelle.

La rotta tracciata dalla Lega per la prossima manovra non appare perfettamente in linea con le coordinate fissate dal Mef che prevedono la destinazione dei tesoretti di quota 100 e reddito di cittadinanza al contenimento del deficit o al blocco degli aumenti Iva, così come le risorse recuperabili con il riordino delle *tax expenditures*. Per il Carroccio, comunque, il vero serbatoio di tutto il progetto è la pace fiscale. Nel tavolo con le parti sociali, il sottosegretario Bitonci ha fatto capire di puntare forte sulla sanatoria del contante detenuto nelle cassette di sicurezza stimato in 150 miliardi di euro. L'ipotesi



Peso: 1-4%, 2-17%

su cui si sta lavorando è quella di consentire l'emersione di una percentuale tra il 40% e il 50% degli importi *cash* detenuti nelle cassette su cui poi versare l'Irpef secondo le proprie aliquote di riferimento. Un intervento in cui verrebbe affidato ai professionisti il ruolo di "certificatori". Nella pace fiscale «2.0» dovrebbe trovare spazio l'estensione del saldo e stralcio, ossia la sanatoria delle cartelle per omesso versamento di imposte e contributi, anche alle imprese in difficoltà economica. In questo caso si tratterà di individuare la corretta definizione per delimitare lo stato di crisi che non ha consentito di pagare quanto dovuto alle scadenze previ-

ste. C'è poi il fronte di una sorta di concordato con adesione (si veda quanto anticipato sul Sole 24 Ore dell'11 luglio) per gli accertamenti basati su presunzioni come nel caso del transfer pricing e dell'abuso del diritto, che consentirebbe di evitare la lite tra Fisco e imprese contribuenti.

LE CIFRE IN GIOCO

4-5 miliardi

La dote recuperabile

Al momento le risorse recuperabili per la riforma fiscale dalla manovra autunnale, che oscillerebbe tra i 30 e i 35 miliardi, non supererebbe i 4-5 miliardi. Una mini-dote che coprirebbe non più di un terzo della proposta di flat tax da 12-13 miliardi messa a punto dall'ex sottosegretario Armando Siri e rilanciata al vertice di ieri con le parti sociali

150 miliardi

Nelle cassette di sicurezza

La stima diffusa ieri dal sottosegretario Bitonci è che nelle cassette di sicurezza ci sarebbero 150 miliardi di contante. L'ipotesi è di una sanatoria sul 40-50% degli importi secondo le aliquote marginali Irpef ma senza sanzioni e interessi sulla falsariga della voluntary disclosure



Peso: 1-4%, 2-17%

LA DURATA DEI CONTRATTI**Quando l'incentivo non evita
le dimissioni del lavoratore**di **Francesco Seghezzi** a pag. 18**SE L'INCENTIVO NON BASTA A EVITARE
LE DIMISSIONI DEL LAVORATORE**di **Francesco Seghezzi**

Tagliare il cuneo fiscale per aiutare le imprese ad assumere con nuovi contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti. Era questo l'obiettivo del generoso esonero contributivo triennale previsto dalla Legge di stabilità per il 2015 e poi confermato, in versione ridotta, nel 2016. Il provvedimento si inseriva nel più ampio pacchetto del Jobs Act che, intervenendo anche sull'articolo 18, doveva togliere ogni alibi alle imprese per effettuare assunzioni permanenti. Il risultato sarebbe stata una maggior stabilità del mercato del lavoro vista la presenza di un maggior numero di contratti a tempo indeterminato. Sugli effetti di questo provvedimento si è discusso per mesi e mesi, complice una proliferazione delle diffusioni dei dati sul lavoro che venivano tirati per la giacchetta per sostenere tesi e antitesi.

Il Rapporto annuale dell'Inps, recentemente pubblicato, ci consente finalmente di fare qualche primo bilancio sia sul provvedimento in sé che sui suoi scopi principali. A dicembre 2018 infatti sono terminati gli effetti dell'incentivo anche per gli ultimi assunti del 2015. La spesa totale è stata di 16,7 miliardi di euro per 1,5 milioni di lavoratori che ne hanno beneficiato, 1,1 milioni di nuovi assunti e 398mila trasformazioni a contratto a tempo indeterminato. La domanda principale che ha guidato osservatori, critici e non, è stata in merito alla permanenza o

meno dei lavoratori anche dopo il periodo di incentivo. Ci si chiedeva insomma se le imprese avrebbero interrotto il rapporto una volta che questo fosse tornato a costo pieno.

La risposta dell'Inps è chiara: si nota solo un lieve aumento delle cessazioni dei rapporti di lavoro in concomitanza con la fine dell'esonero. La stima è di circa 15mila unità (concentrate al Sud) sul totale di 1,5 milioni. L'allarme sembrerebbe quindi sventato. Ma è proprio guardando al numero di contratti di lavoro ancora in essere dopo i 36 mesi dall'avvio che si scopre una dinamica interessante. Fatti 100 i contratti avviati con l'esonero, solo 54 sono ancora attivi, mentre sono 50 tra quelli attivi avviati senza esonero. Se quindi l'incentivo fiscale porta a una percentuale di permanenza leggermente superiore il dato vero è che quasi la metà dei contratti di lavoro a tempo indeterminato termina entro i primi tre anni di vita, percentuali ancora più basse se si guardano quelli avviati nel 2016 con tassi di sopravvivenza poco superiori al 50% solo dopo due anni.

Perché porre l'attenzione su questo fenomeno? Perché è una delle tante conferme della profonda trasformazione delle coordinate alle quali il mercato del lavoro ci aveva abituato. Il legame tra contratto a tempo indeterminato e stabilità non vale almeno per la metà dei suoi firmatari dopo soli tre anni. E questo non certo per ondate di licenziamenti, quanto soprattutto (e nella quasi totalità dei casi) per la scelta dei lavoratori stessi che decidono di cambiare o cercare un nuovo posto di lavoro. Per metà dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato, almeno a quelli che hanno inizia-

to nel 2015, la permanenza nel posto di lavoro è stata pari o inferiore al massimo possibile (ai tempi) con un contratto a termine. Un dato che colpisce chi ancora pensa al posto fisso come aspirazione principale dei lavoratori italiani perché smentisce in modo chiaro questa tesi.

E allora occorre porsi una seconda domanda: ha senso oggi un esonero contributivo come strumento per incentivare una supposta "stabilità" nel mercato del lavoro? La risposta, rispetto all'obiettivo, sembra negativa. Di certo una riduzione del costo del lavoro, meglio ancora se non temporanea, è una buona cosa sia per le imprese che per i lavoratori, ma i dati ci suggeriscono che questo non è garanzia di permanenza nel posto di lavoro. E questo è un problema per le imprese che spesso formano persone che poi perdono a vantaggio di altri, ed è un problema per i lavoratori che non sempre affrontano le transizioni tra un lavoro e l'altro con la sicurezza sperata.

Il Rapporto Inps dovrebbe invitare tutti a riflettere su un mercato del lavoro che sta profondamente mutando, nel quale le differenze di durata dei contratti lasciano sempre più spazio alle differenze tra competenze e professionalità, introducendo nuovi criteri della qualità del lavoro. Occorrerebbe lavo-



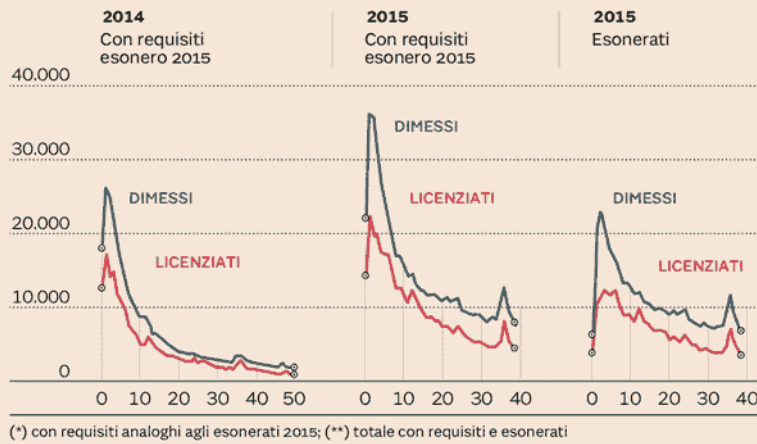
Peso: 1-1%, 18-23%

rare a nuove tutele costruite intorno alla persona del lavoratore, non intorno al suo contratto che, come dimostrano questi dati, è uno *status* sempre più mutevole. Ciò significa investire su strumenti di accompagnamento alle transizioni, certificazione delle competenze, portabilità delle tutele, tutte tematiche ancora troppo assenti dal dibattito pubblico.

Presidente Fondazione ADAPT

L'andamento

Tassi di licenziamento dei rapporti a tempo indeterminato attivati nel 2014*, nel 2015** cessati per mese a causa di dimissioni o licenziamento



Peso: 1-1%, 18-23%

PER UN ANNO

**Sud, esonero
contributivo
a chi assume
disoccupati**

Cirioli a pag. 27

Con un provvedimento dell'Anpal si dà attuazione alle previsioni del decreto Crescita

Via agli incentivi Bonus Sud

Assumi disoccupati? Un anno di esonero contributivo

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera agli incentivi del «bonus Sud» sulle assunzioni dei primi quattro mesi del 2019. Chi nel mezzogiorno ha assunto stabilmente giovani (16 – 34 anni d'età) e meno giovani (più di 34 anni purché privi d'impiego retribuito da sei mesi), disoccupati, da gennaio fino ad aprile, ha diritto a un anno di esonero contributivo, nel limite di 8.060 euro. A stabilirlo è l'Anpal con il decreto n. 311/2019, dando attuazione alla legge n. 58/2019, di conversione del dl n. 34/2019 (c.d. decreto Crescita), che ha corretto l'operatività dell'incentivo (in precedenza limitata solo ai mesi da maggio a dicembre 2019), destinandovi 200 milioni di euro di risorse.

Una mano al Sud. L'incentivo opera solo nelle regioni «meno sviluppate» (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e in quelle «in transizione» (Abruzzo, Molise e Sardegna), territori in cui deve essere ubicata la sede di lavoro presso la quale è fatta l'assunzione. Originariamente (decreto Anpal n. 178/2019)

l'incentivo, con il budget di euro 120 mln, operava limitatamente alle assunzioni dal 1° maggio al 31 dicembre 2019. In seguito al decreto crescita l'operatività è stata estesa alle assunzioni effettuate nei primi quattro mesi del 2019, con un ulteriore finanziamento di 200 mln di euro.

I beneficiari. L'incentivo si rivolge ai datori di lavoro privati (sono escluse le p.a.) che assumano disoccupati tra i 16 e i 34 anni d'età ovvero con più di 34 anni se privi d'impiego retribuito da sei mesi. I neoassunti, inoltre, non devono aver avuto un rapporto di lavoro negli ultimi sei mesi con il datore di lavoro che li assume. Il requisito di disoccupazione (art. 4, dl n. 4/2019) è lo status riconosciuto ai lavoratori con reddito da lavoro dipendente o autonomo al quale corrisponda un'imposta lorda pari o inferiore alle detrazioni fiscali, ossia fino 8 mila euro per i dipendenti e fino a 4.800 per gli autonomi.

Le assunzioni agevolate. L'incentivo spetta ai datori di lavoro che assumano con: con-

tratto a tempo indeterminato, anche a scopo di somministrazione; apprendistato professionalizzante. In caso di lavoro a tempo parziale, il bonus spetta in misura proporzionalmente ridotta. Non è mai riconosciuto, invece, per lavoro domestico, occasionale e intermittente.

L'incentivo. L'importo dell'incentivo è pari ai contributi dovuti all'Inps dal datore di lavoro, con esclusione di premi dovuti all'Inail, per un periodo di 12 mesi dall'assunzione, fino a un importo massimo di 8.060 euro per assunzione e va fruito, a pena di decadenza, entro il 28 febbraio 2021. L'incentivo è cumulabile, tra l'altro, con il nuovo incentivo previsto per chi assuma percettori di reddito di cittadinanza.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 1-1%, 27-28%

Fs sceglie Atlantia per la cordata di Alitalia

SALVATAGGI

Il cda Fs sceglie Atlantia (gruppo Benetton) quale quarto partner nella cordata per Alitalia. «Valutate le conferme di interesse pervenute - spiega una nota - Fs ha individuato Atlantia quale partner da affian-

care a Delta airlines e al Mef». Escluse di fatto le altre tre offerte consegnate domenica all'advisor Mediobanca: quelle del gruppo Toto, di Claudio Lotito e di Efremovich. «Oggi possiamo dire di aver posto le basi per il rilancio di Alitalia», ha detto il ministro Di Maio.

Servizi a pagina 5

Primo Piano

Per Alitalia Fs sceglie Atlantia Solo a settembre l'offerta finale

Salvataggio. Parte il tavolo a tre con Delta sulle modifiche chieste dalla holding al piano industriale Di Maio: «Lo Stato manterrà la maggioranza assoluta. Sulla revoca per Autostrade nessuno stop»

Gianni Dragoni

Solo Atlantia è stata scelta dalle Ferrovie dello Stato come partner per la Nuova Alitalia. Respinte le proposte di Carlo Toto, di German Efromovich e di Claudio Lotito, scartati dall'advisor Mediobanca nell'esame sulle credenziali finanziarie. I tempi per l'offerta finale però slittano al 30 settembre, quando le condizioni di Alitalia, che vola in rosso e brucia cassa, potrebbero essere a rischio di esaurimento di liquidità.

Il cda delle Fs ha impiegato quasi sei ore per prendere la decisione che sembrava già preordinata. Era quella preferita dalla stessa società pubblica e da Delta Airlines, il partner industriale forte individuato dall'a.d. di Fs Gianfranco Battisti per il difficile salvataggio di Alitalia.

Una gestazione evidentemente laboriosa, anche se, precisano fonti Fs, presa all'unanimità. «Il consiglio di amministrazione di Ferrovie dello Stato Italiane - dice il comunicato emesso in serata - in data odierna, valutate le conferme di interesse pervenute, ha individuato Atlantia quale partner da affiancare a Delta Air Lines e al Ministero dell'Economia e delle Finanze per l'operazione Alitalia. Fs Italiane inizierà a lavorare quanto prima con i partners individuati per condividere un Piano industriale e gli altri

elementi dell'eventuale offerta». Da oggi Fs, Delta e la società della famiglia Benetton si confronteranno sul piano industriale. Al tavolo anche gli advisor industriali di Fs, McKinsey e Oliver Wyman. Un lavoro dall'esito non scontato.

Ha prevalso la linea di Atlantia, che aveva chiesto un sostanzioso rinvio, di andare almeno a settembre per «approfondire» il piano industriale e basa la disponibilità a investire su profonde modifiche del piano. La nuova scadenza per l'offerta non è stata resa nota ufficialmente. Fonti autorevoli hanno riferito al Sole 24 Ore che l'offerta definitiva e vincolante per l'acquisto delle attività di Alitalia dovrà essere presentata entro il 30 settembre ai commissari. Il ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio, comunicherà la nuova scadenza sulla base della relazione presentata dalle Fs. È il quinto rinvio della data per l'offerta definitiva, che avrebbe dovuto essere presentata entro ieri. Stavolta però è stato individuato il quarto partner che dovrebbe completare il consorzio.

Fino all'offerta non ci sono impegni vincolanti per nessuno. Atlantia potrebbe ancora sfilarsi. Ma potrebbero tirarsi indietro anche Fs o Delta. Le quote della futura società devono essere definite. Si ragiona su uno schema che vedrebbe Fs con il 35% e Atlantia con la stessa quota. Il Mef do-

vrebbe avere il 15%, Delta circa il 15%, salvo qualche aggiustamento. Il capitale di partenza della «Newco» è stimato in un miliardo di euro.

«Prendiamo atto della decisione odierna presa dal Cda di Fs restando convinti del valore delle nostre linee guida di piano presentate, basate sulla crescita e sullo sviluppo di Alitalia nel medio e lungo termine», ha commentato il gruppo Toto. Secondo fonti qualificate, la proposta di Toto è stata esclusa perché presentava basse sinergie industriali ed eccessive richieste di modifica del piano industriale, inoltre c'è il tema dei contenziosi aperti con l'Anas (che è al 100% di Fs).

Su Lotito si rileva la mancanza di dati finanziari sul gruppo. Infine Efromovich, l'imprenditore sudamericano, azionista di maggioranza della compagnia colombiana Avianca, che si è presentato annunciando la disponibilità a investire 300-400 milio-



Peso: 1-3%, 5-39%



ni con soldi liquidi, presenti nei trust della sua famiglia, è stato escluso per mancanza di sufficienti dati finanziari. Ha pesato anche il fatto che i dati su Efromovich sono a Panama, paese giudicato insufficiente ai fini della trasparenza. Deluso per l'esclusione, Efromovich non ha fatto commenti.

Fonti vicine a uno dei soggetti interessati, in maniera confidenziale, rilevano che è stato prescelto l'unico gruppo che non aveva fatto una proposta di interesse, ma che aveva chiesto un rinvio e una modifica del piano industriale.

Il ministro Di Maio ha commentato con entusiasmo la decisione del cda di Fs, «che è autonomo». Di Maio

sostiene che «lo Stato continuerà ad avere la maggioranza assoluta dell'azienda e quindi anche il controllo della newco. (...) Sia chiara una cosa però: niente e nessuno cancellerà i 43 morti del Ponte Morandi. Niente e nessuno cancellerà il dolore delle loro famiglie. Sulla revoca della concessione ad Autostrade non indietreggiamo di un solo centimetro!».

Infine una critica al leader della Lega Matteo Salvini: «Un grande risultato raggiunto dopo settimane di lavoro intenso. Mentre qualcuno oggi si prendeva un caffè al tavolo e recitava la solita parte, qui abbiamo

fatto la differenza». Tra i sindacati, la Fnta «valuta positivamente la scelta di Atlantia da parte di Fs per chiudere il consorzio degli zionisti della Nuova Alitalia».

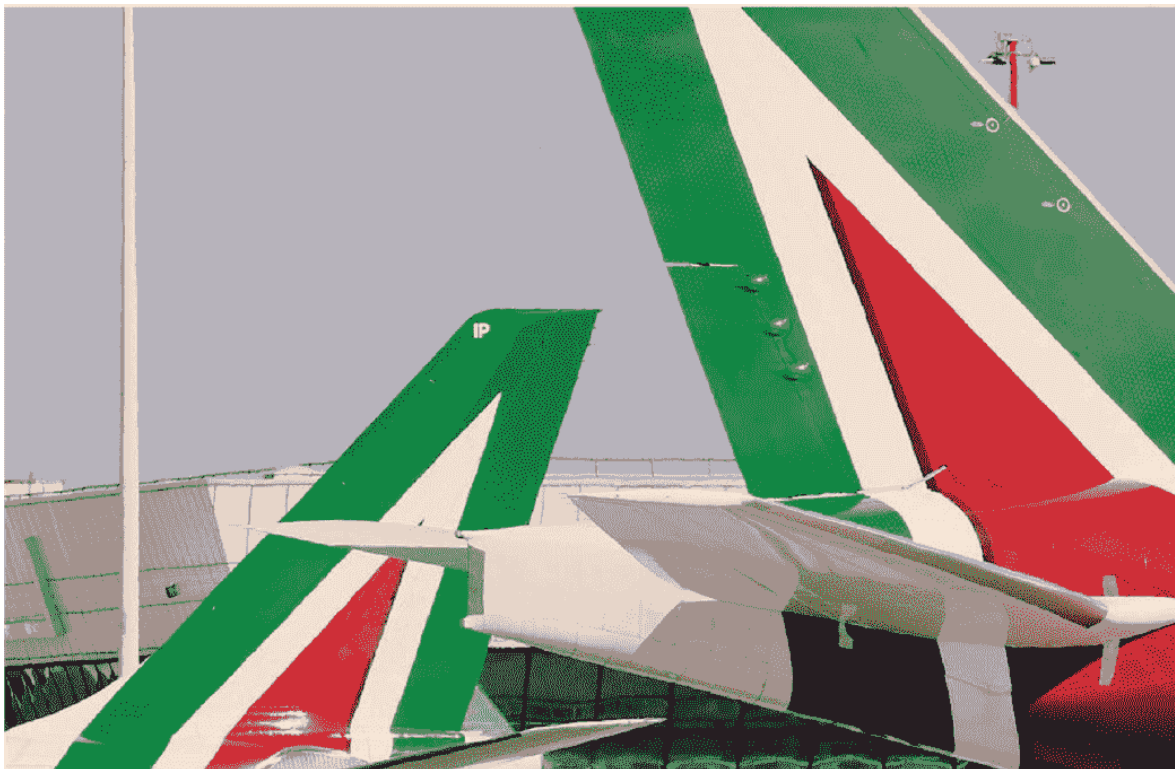
35%

LA QUOTA DI ATLANTIA

Si ragiona su uno schema che vedrebbe Fs e Atlantia con il 35% ciascuno. Il Ministero dell'Economia dovrebbe avere il 15%, anche Delta circa il 15%

Salvataggio di Alitalia.

Da oggi Fs, Delta e la società della famiglia Benetton saranno al lavoro per un confronto sul piano industriale della nuova compagnia aerea



I PARTNER DI FS PER IL DOSSIER ALITALIA



**ATLANTIA
Il gruppo**

Atlantia è leader globale nel settore delle infrastrutture di trasporto autostradali ed aeroportuali con una presenza in 23 paesi. È controllata dalla famiglia Benetton. Nella nuova Alitalia potrebbe avere il 30-35%.



**DELTA AIR LINES
Il colosso Usa**

Il gruppo ha il 49% di Virgin Atlantic e di Aeromexico, è socio di Air France-Klm, Gol e China Eastern Airlines ed entrerà in Korean Air. Attivo da subito nella nascita della Newco Alitalia, di cui potrebbe avere il 10-15 per cento.



**MINISTERO DELL'ECONOMIA
Il socio pubblico**

Il ministro Di Maio vorrebbe una maggioranza di natura pubblica per la nuova Alitalia: al 35% in capo a Fs si affiancherebbe il Ministero dell'Economia e delle Finanze con una quota del 15 per cento.



Peso: 1-3%, 5-39%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-142-080

PARTNER INDUSTRIALE

Possibili «sinergie»: la chiave che ha portato alla scelta della holding

Per la società dei Benetton l'attuale piano è troppo sbilanciato a favore di Delta
Atlantia è stata scelta come partner di Fs e Delta per il contributo industriale solido che può dare e per la possibilità di «sinergie operative» tra gli aeroporti gestiti dal gruppo (soprattutto Fiumicino) e l'Alitalia da rilanciare.

È questa, secondo fonti qualificate, la motivazione che ha portato il cda di Fs a scegliere la holding dei Benetton. La stessa società alla quale i ministri dei Cinque Stelle, a partire dal responsabile del Mise Luigi Di Maio, contestano le responsabilità per la tragedia del Ponte Morandi e alla quale dicono di voler revocare la concessione autostradale, in scadenza nel 2038.

Atlantia entra come potenziale quarto partner della futura cordata che, se tutti i tasselli andranno a posto, verrà costituita da Fs (con il 35% del capitale), Delta (disponibile ad arrivare al 15%), ministero dell'Economia (15% circa). Alla società dei Benetton andrebbe circa il 35% della «Newco», che dovrebbe partire con un capitale di un miliardo di euro, ultima valutazione fatta da Fs e Delta.

Il consorzio non è ancora costituito. Non ci sono impegni vincolanti di nessuno. C'è un «tavolo», al quale si siedono soggetti forti. Questo è un motivo di soddisfazione per l'a.d. di Fs, Gianfranco Battisti, dopo oltre dieci mesi di lavoro su un dossier che sembrava impossibile e che, pur avendo fatto passi avanti importanti,

è ancora lontano dal traguardo.

Battisti ha portato dentro l'operazione Delta Airlines, una delle maggiori compagnie mondiali, oltre 44 miliardi di dollari di ricavi nel 2018 e risultati in crescita anche quest'anno. Adesso ha ottenuto l'adesione a partecipare al tavolo di Atlantia, uno dei maggiori gruppi internazionali nelle infrastrutture, azionista di controllo di Aeroporti di Roma, che gestisce gli scali di Fiumicino e Ciampino. Un tema a parte è il «vulnus» anche nell'immagine di Atlantia del crollo del Ponte Morandi, tema che il governo e la società dei Benetton affrontano su un altro tavolo (almeno così dicono), ma che non è molto distante da quello su Alitalia.

A questo proposito due fonti autorevoli segnalano che l'11 luglio, lo stesso giorno in cui il cda di Atlantia ha dichiarato ufficialmente una disponibilità a esaminare il dossier Alitalia subordinandolo però a un «approfondimento» su piano industriale e governance, al ministero delle Infrastrutture e Trasporti è stato aperto un «tavolo» con la stessa Atlantia. Lo scopo sarebbe aprire un dialogo su Autostrade per l'Italia (controllata da Atlantia). Questa indiscrezione non trova conferme ufficiali, ma merita di essere riferita per l'autorevolezza delle fonti che l'hanno segnalata.

Quanto ad Alitalia, la holding dei Benetton chiede precise garanzie prima di impegnarsi a fare un'offerta vincolante, il cui orizzonte sarà il 30 settembre. L'a.d. Giovanni Castellucci chiede «profonde modifiche» al

piano industriale della «Nuova Alitalia», riferisce una fonte. C'è già un piano predisposto da Fs e Delta. Atlantia lo conosce da alcuni mesi e ritiene che sia troppo a favore di Delta, che è interessata a difendere la sua posizione di supremazia nei voli transatlantici. Atlantia chiede un maggior potenziamento dei voli da Fiumicino per Nord America e Asia e non le piace il progetto di creare un'area di alimentazione di Fiumicino (feederaggio) con nuovi voli dai Balcani (Zagabria, Spalato). Anche i servizi di terra di Alitalia a Fiumicino (handling) dovrebbero essere riorganizzati. La società dei Benetton chiede più qualità e, secondo fonti esterne, maggiori tagli. Sullo sfondo il tema del governo societario e della struttura manageriale. Un tema che forse verrà definito dopo la stesura del piano industriale, ma che si integra profondamente con il piano.

—G.D.

La holding.

È Atlantia il partner scelto da Ferrovie dello Stato per affiancare Delta e Tesoro nell'operazione per la nuova Alitalia



Peso: 16%

Huawei: l'Italia è strategica, investiremo 3 miliardi \$

Huawei investirà in Italia nei prossimi tre anni 3,1 miliardi di dollari (2,75 miliardi di euro) e creerà mille posti di lavoro diretti più 2mila di indotto. Lo annuncia il Ceo di Huawei Italia, Thomas Miao. Secondo Miao, il legame tra Italia e Cina verrà rafforzato: «Sono due Paesi che da un punto di vista economico sono ben combinati».

Andrea Biondi a pag. 11

IL BIG CINESE DELLE TELECOMUNICAZIONI

RODRIGO GARRIDO / REUTERS



Mascotte. La mascotte di Huawei: il colosso cinese è presente in Italia da 15 anni

Economia & Imprese

Piano Huawei da tre miliardi \$ Previsti mille nuovi assunti

TLC

Miao (Ceo Italia): regole giuste sul golden power per le infrastrutture 5G

In accordo con l'università di Pavia a settembre aprirà un hub di ricerca

Andrea Biondi

«È il 15esimo anno di Huawei in Italia. Ci siamo trasformati, passando dall'essere una minuscola compagnia



Peso: 1-15%, 11-24%

con 10 persone a uno dei maggiori player dell'Ict, con 800 persone e due "Global research and development centers" operativa a Milano». Thomas Miao, ceo di Huawei in Italia snocciola numeri e progetti per chiarire che dopo 15 anni di presenza il colosso di Shenzhen – che lo scorso anno ha sfondato il tetto dei 100 miliardi di dollari di fatturato globale – intende scommettere ancora di più sull'Italia: «È un Paese strategico per noi».

Parole che arrivano nel bel mezzo

di una situazione – italiana ma non solo – in cui alle enormi opportunità legate allo sviluppo delle reti in 5G che sta arrivando al dunque (e Huawei è leader mondiale nelle reti oltre che secondo produttore di smartphone al mondo) fanno da contraltare le grane di stampo geopolitico, frutto della trade war fra Usa e Cina. La compagnia, nel mezzo, è stata inserita a maggio nella "entity list": una lista nera di società con le quali le realtà statunitensi non possono fare affari. Secondo l'agenzia Reuters, entro tre-quattro settimane Washington potrebbe tornare a rilasciare le licenze per far riprendere il business con Huawei. L'industria Usa dei chip, del resto, a fatica può fare a meno di un committente così.

Dagli Stati Uniti rimbalzano però voci di licenziamenti in tre centri di

ricerca in California, Texas e Washington con 850 dipendenti complessivi, in parte americani e in parte cinesi. «Negli Usa la porta è chiusa» ha replicato Miao rispondendo ai giornalisti in occasione di un incontro con la stampa in occasione della sponsorizzazione della mostra "Leonardo mai visto", al Castello Sforzesco, a Milano. La situazione è diversa in Europa. E Huawei non si aspetta problemi in un Paese come l'Italia il cui Governo ha «politiche trasparenti e aperte».

È anche in virtù di questo che l'ad Miao punta con i numeri a quantificare il peso del colosso cinese in Italia e anche a dare conto della sua ambizione: nel triennio 3,1 miliardi di dollari (circa 2,75 miliardi di euro) di impegno complessivo di cui 1,9 miliardi per l'acquisto di forniture locali; 1,2 miliardi per marketing e operations; 52 milioni per ricerca e sviluppo. Una dote accompagnata da nuove assunzioni (fino a mille) e creazione di posti di lavoro indiretti (2mila).

Il tutto in un Paese in cui il Centro di Segrate è il riferimento per Huawei su microonde e altissime frequenze e in cui da poco è arrivato un Centro per il design. A questi si aggiungono i laboratori sull'innovazione, come quello sulle smart city a Pula, vicino a Cagliari, e gli accordi con 14 atenei italiani. Infine a settembre sarà operativo il centro sulla microelettronica a Pavia,

frutto dell'intesa annunciata proprio ieri con l'Università, che impiegherà una quindicina di ricercatori, incluso personale di Huawei.

La prospettiva, insomma, è quella della crescita per il gigante di Shenzhen in un Paese «che ha bisogno della Cina e la Cina dell'Italia». Da un punto di vista economico «i due Paesi sono ben combinati». Tuttavia c'è un tema che per Miao è centrale e riguarda la necessità di avere regole «trasparenti, efficienti e giuste» sull'applicazione del Golden power per il 5G in Italia: «Adesso si applica solo ai fornitori non europei. Dovrebbe essere applicato a tutti perché la tecnologia è neutrale». Altro elemento che l'ad Huawei contesta è l'allungamento dei tempi per porre il veto su un'operazione («da 25 a 165 giorni»). Detto questo Miao dice di non credere che l'Italia voglia «prenderci il rischio» di estromettere Huawei dalle forniture, con la possibilità di «ritardare di uno o due anni lo sviluppo del 5G». A conferma l'ad cita i risultati di uno studio sul possibile divieto per Huawei di operare sulle reti 5G in Uk: ritardo nel rollout di 18 -24 mesi. Huawei è quindi «disposta a confrontarsi». Al momento «non siamo stati invitati a nessun incontro, ma io e la mia squadra siamo pronti».



L'investimento sull'Italia. Huawei Technologies punta tre miliardi per crescere nel Paese



Peso: 1-15%, 11-24%

Logistica. Germania prima nel mondo, Roma diciannovesima: i ritardi nelle infrastrutture del corridoio scandinavo-mediterraneo - Investimenti per completare le tratte ferroviarie del Sud

L'Italia insegue i fondi europei per recuperare traffico merci

Chiara Bussi

Da qui al 2050 il traffico merci in Europa aumenterà del 60 per cento. Una buona notizia per il commercio, fa notare la Commissione Ue, che pone però nuove sfide per il settore dei trasporti. Ancora oggi un'unica area europea, volano per la competitività, resta un miraggio. La prossima tappa sarà il completamento della rete centrale dei corridoi Ten-T, il sistema di infrastrutture integrate che secondo le stime di Bruxelles contribuirà anche a un aumento del Pil europeo dell'1,8 per cento. Per raggiungerla rimangono da colmare numerosi divari tra i Ventotto. Come lo spread di 18 posizioni che separa la Germania (prima) dall'Italia (19esima) nell'indicatore sulla logistica della Banca mondiale che misura l'efficienza delle infrastrutture dei trasporti e la qualità dei servizi.

Mind the gap

In un anno il nostro Paese è migliorato di due gradini, ma figura sempre dietro agli altri big come Francia (16) e Spagna (17). Se si considerano tutti i Paesi dell'Unione, la distanza tra i due poli sale di 69 posizioni con la Lituania, maglia nera. Fossati non di poco conto, che sono il riflesso di una diversa apertura del mercato e di investimenti realizzati. Per Enrico Musso le ragioni del divario italiano sono tre: «Realizzare infrastrutture nel nostro Paese - spiega il direttore del Ciel (Centro italiano di eccellenza sulla logistica, i trasporti e le infrastrutture) - risulta estremamente difficile e il primo ostacolo è normativo e burocratico. L'Italia sconta poi un'eccessiva frammentazione degli operatori di trasporti e logistica, quasi tutti di piccole e medie dimensioni rispetto ai competitor europei». Il terzo è «un de-

ficit di concorrenza». Il risultato? «Un ritardo preoccupante che presenterà il conto quando verrà creato un'unica area europea dei trasporti e il nostro Paese rischia di esserne escluso». Secondo il vicepresidente di Contrasporto-Confercommercio Paolo Uggè «le condizioni per migliorare la posizione nell'indice sono la permeabilità dei porti e i collegamenti con gli interporti». Al tempo stesso, aggiunge, «occorre sviluppare nelle imprese la cultura dei servizi con un accorciamento della filiera. Dato che la logistica si fonda su tempo, qualità, quantità e prezzo, serve un sistema infrastrutturale funzionante che garantisca la fluidità necessaria per poter dare competitività ai prodotti».

Nel rapporto "Transport in the European Union: current trends and issues" della Commissione Ue ce n'è per tutti. In Francia, ad esempio, il mercato ferroviario è chiuso alla concorrenza, mentre la Spagna non ha ancora adottato una strategia sui porti. A parte la Germania, fa poi notare Musso, il modello da seguire è l'Olanda che ha sciolto da tempo questi nodi grazie all'aeroporto di Schiphol e al porto di Rotterdam, sempre più interconnessi.

L'ingrediente fondamentale per colmare il divario tra i Paesi Ue e tra l'Europa e il resto del mondo è quello degli investimenti. Se dal 2000 al 2006 - sottolinea Bruxelles - per le infrastrutture dei trasporti sono stati sborsati 859 miliardi, nel periodo 2010-2030 serviranno ben 1,5 trilioni per migliorare la qualità e la capacità del sistema, con un tandem pubblico-privato. Di questi, 500 miliardi dovranno essere destinati per completare i corridoi della rete centrale Ten-T entro il 2030. L'Italia è coinvolta in quattro di essi. Ma, scrive l'esecutivo Ue, «la sezione italiana del corridoio scandinavo-mediterraneo è ancora incompleta sia per la rete ferroviaria che per le connessioni con i porti». Gli investimenti dovrebbero concentrarsi sul completamento della rete Napoli-Bari, Catania-Palermo, Battipaglia-Reg-

gio Calabria e sul miglioramento dei collegamenti marittimi e su rotaia.

Per superare l'impasse la ricetta europea punta su multimodalità (la combinazione di almeno due tipi di trasporto) e intermodalità, una metodologia di trasferimento delle merci che utilizza "unità di carico" standardizzate (ingenerie container) e facili da spostare da un mezzo all'altro. Le due soluzioni presuppongono però uno sviluppo omogeneo delle tipologie di trasporto che per ora non c'è. Per i traffici intra-Ue, come mostrano i dati di Eurostat misurati in tonnellate per chilometro, la strada resta l'opzione prevalente: 51,1% contro il 32,4% del trasporto via mare e l'11,6 su rotaia. Il tentativo della Commissione Ue di aggiornare una direttiva sul tema del 1992 per un sistema più efficiente, meno dipendente dal traffico su strada e con minori emissioni di Co2, è rimasto finora al palo. L'Europarlamento appena insediato dovrà trovare un accordo con il Consiglio Ue.

Le iniziative italiane

Nel 2015 il nostro Paese ha varato il Piano strategico della portualità e della logistica per promuovere l'intermodalità nel traffico merci e la riforma della governance portuale. «A parte quest'ultimo aspetto - fa notare Musso - la maggior parte del piano è rimasta sulla carta». Più spedita è la realizzazione delle Autostrade del mare previ-



Peso: 41%

ste da una strategia europea del 2001. «Tra il 2014 e il 2018 - dice Francesco Benevolo, direttore operativo di Ram, società in house del ministero delle infrastrutture - il traffico è cresciuto del 27,3% e vengono effettuati 132 servizi da e per 25 porti italiani. Nel 2018 quello Ro-Ro (traghetti di merci rotabili) vale circa il 21% del traffico marittimo merci italiano». Per sviluppare la modalità combinata strada-mare è stata imboccata la via degli incentivi. Come il marebonus, previsto dalla Legge di Stabilità per il triennio 2016-2018 e rifinanziato fino a dicembre, rivolto alle imprese armatrici che presentano progetti con questi obiettivi. «Stiamo lavorando con Francia, Spagna e Por-

togallo - spiega Benevolo - per promuovere un incentivo di questo tipo a livello Ue». Una misura analoga, il ferrobonus, è stata introdotta per il settore delle ferrovie.

E il futuro? Secondo gli esperti si chiama sincromobilità: trasporti sempre più integrati e interconnessi che si sposano con il digitale. Il cammino da percorrere è però ancora lungo.

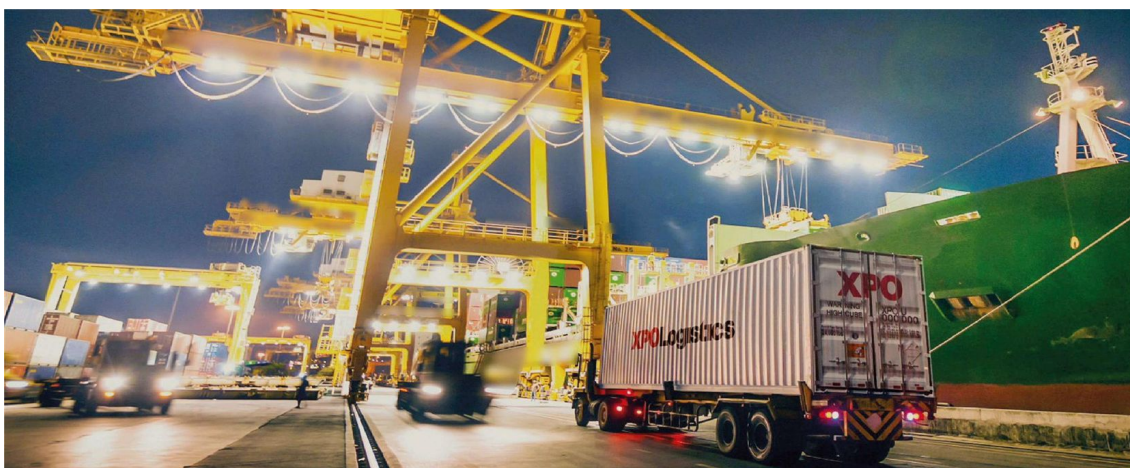


Il divario.

Per il direttore del Cieli, Enrico Musso, l'Italia sconta l'eccesso di burocrazia, l'eccessiva frammentazione del mercato e il deficit di concorrenza e rischia di pagare caro il ritardo

Le stime

Nei prossimi undici anni il traffico merci in Europa crescerà del 60 per cento. Dal 2010 al 2030 secondo le stime di Bruxelles serviranno investimenti per 1,5 trilioni di euro per adeguare la capacità del sistema e completare le reti integrate Ten-T



Peso: 41%



Le tariffe Frecciarossa

Vuoi scegliere il posto in treno? Ora costa 2 euro

di **Michele Bocci**
● a pagina 19

ne di marcia, fino ad ora gratuito.
con i servizi
di **Zita Dazzi e Alessia Gallione**

Come su certe compagnie aeree low cost. Vuoi scegliere il posto sul treno ad alta velocità? Devi pagare. Trenitalia ha introdotto una tariffa da due euro su un servizio, per chi vuole sedere nella direzio-

L'alta velocità

Se scegli i posti paghi La svolta di Trenitalia che imita le low cost

di **Michele Bocci**

Come su certe compagnie aeree *low cost*. Vuoi scegliere il posto sul treno ad alta velocità? Devi pagare. Trenitalia da sabato scorso ha introdotto una tariffa da due euro su un servizio, utilizzato soprattutto da chi vuole sedere nella direzione di marcia, che fino ad ora era gratuito. Il costo extra scatta solo per una parte dei biglietti. Ce ne sono infatti alcuni per i quali la maggiorazione, anche a fronte della selezione del posto da parte del viaggiatore, non è prevista. Si tratta ad esempio degli abbonamenti, dei ticket acquistati da chi ha le "cartaFreccia" platino o oro, da coloro che hanno una mobilità ridotta, da chi viaggia con bambini e soprattutto dai possessori del biglietto "base", quello a prezzo pieno. La spesa in più, dunque, riguarda soprattutto chi ha ottenuto una tariffa scontata perché ha prenotato il viaggio in anticipo. Sugli intercity invece si continua a scegliere gratis.

È la seconda volta nel giro di poco tempo che Trenitalia ritocca i prezzi verso l'alto. A maggio aveva dato il

via a una serie di aumenti, compresi tra il 2 e il 4%, su tutti i biglietti. Adesso aggiunge un servizio a pagamento per chi spende meno. «La crescita delle tariffe di due mesi fa è stata uno dei nostri adeguamenti periodici, diciamo fisiologici, che non facevamo da un po' di tempo - dicono da Trenitalia - Segue la stessa logica dell'aumento dei costi, legato alla compressità industriale. Le Freccie sono treni che sono sul mercato, sostengono grazie ai biglietti venduti. Comunque negli anni abbiamo molto differenziato le tariffe, aumentando il numero e la tipologia dei biglietti scontati, che si ottengono prenotando in anticipo». Anche questo aspetto avvicina Trenitalia alle compagnie aeree *low cost*. Riguardo ai due euro, dall'azienda spiegano che «a tutti viene assegnato un sedile gratuitamente in modo casuale. Questo è un servizio in più legato a certi tipi di biglietti». La compagnia concorrente, cioè Italo, non dà invece la possibilità di scegliere il posto negli ambienti con la tariffa più bassa, la "smart", e lo fa scegliere invece gratuitamente in "prima", "com-

fort" e "club".

Come detto, l'esborso extra non riguarda i pendolari, comunque dal Cnpav, il comitato di questi viaggiatori sull'alta velocità, Grazia Mazzeo è critica. «Si tratta di un aumento fuori luogo - dice - che riduce lo sconto per certi biglietti. Mi sembra una cosa che ha poco senso di fronte ai problemi di alcuni treni delle Freccie, dove manca l'aria condizionata e i bagni sono fuori servizio. Più che a incassare i soldi dei posti dovrebbero pensare a sistemare i guai che ci sono su molti treni». Proprio sui pendolari, da Trenitalia fanno notare di essere gli unici, malgrado non ci sia un obbligo di legge, a vendere abbonamenti, utili per chi percorre le stesse tratte molte volte nel corso della settimana. E loro, gli abbonati, i posti li scelgono ancora senza pagare.



Peso: 1-4%, 19-33%



Il sovrapprezzo non riguarda disabili, bambini, abbonati e titolari di carte fedeltà. Ma i pendolari protestano: "Prima pensino ai disservizi"



▲ **In carrozza** L'interno di un convoglio ad alta velocità di Trenitalia

GETTY



Peso: 1-4%, 19-33%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

IL COMMENTO/L'OBIETTIVO DELLA DIRETTIVA UE 2019/1151

Costituzione di società anche online

Assicurare che la costituzione di società possa essere effettuata anche online. È questo l'unico obiettivo della direttiva Ue 2019/1151, nata dopo un lungo dibattito iniziato 15 anni fa in seno al Parlamento europeo volto a riconoscere le specificità dei singoli Paesi ed evitare iniziative che avrebbero portato a un pericoloso allentamento dei controlli antiriciclaggio e di legalità degli statuti delle società. La Direttiva (si veda *ItaliaOggi* del 13 luglio scorso), che dovrà essere attuata entro il 1° agosto 2021 (salva la proroga di un ulteriore anno), non prevede una alternativa tra costituzione della srl e srls online e controllo del notaio, poiché gli Stati restano liberi di determinare i controlli necessari nel contesto della costituzione - online - della società, contemplando quindi la partecipazione dei notai.

Come funzionerà in Italia? Come già chiarito dal Notariato sulle pagine di questo giornale (si veda *ItaliaOggi* del 23 giugno 2018) il legislatore dovrà consentire in linea di principio la costituzione online per il tramite - nel caso italiano - del notaio, che si dovrà occupare di tutto l'iter, fino alla iscrizione nei pubblici registri, anche a distanza. Per la verifica dell'identità dei soggetti che costituiscono una società online, in aggiunta all'utilizzo degli strumenti d'identificazione elettronica nel quadro normativo del reg. (Ue) n. 910/2014 (c.d. e-IDAS), gli Stati membri possono imporre come strumento di identificazione complementare - e non alternativo - anche l'utilizzo di videoconferenze o di altri mezzi che prevedano

una connessione audiovisiva in tempo reale. Il leitmotiv è che tutto l'iter possa avvenire online senza che il socio si debba presentare fisicamente davanti all'autorità deputata ai controlli (il notaio).

Nel recepimento, però - ed è questo su cui occorre richiamare l'attenzione - gli Stati, facendo leva su motivi di interesse pubblico, possono inoltre adottare misure che richiedano la presenza fisica, purché la procedura sia poi completata online. I principali rischi per cui la presenza fisica può essere comunque richiesta sono i furti di identità digitale, il mancato rispetto delle norme sulla capacità giuridica dei soggetti e di quelle in tema di rappresentanza degli enti e delle società.

Caratteristiche del sistema italiano sono l'indagine della volontà della parte, la funzione di adeguamento alle inderogabili norme di legge, il controllo antiriciclaggio dove il notariato primeggia con il 90,2% delle segnalazioni (rapporto Uif 2019), confermando il proprio ruolo di soggetto terzo e imparziale.

In conclusione, la direttiva lascia impregiudicate le normative nazionali, comprese quelle relative alle procedure giuridiche per la redazione degli atti costitutivi, pur adeguandole all'era della digitalizzazione.

Valentina Rubertelli, consigliere nazionale del notariato con delega agli Affari Ue e internazionali

—© Riproduzione riservata—



Peso:20%



FATTURATO SOTTO 2 MLN

Rating di legalità da estendere alle piccole imprese

DI NICOLA MAVELLIA

Non si può più rimandare l'apertura del Rating di legalità anche alle aziende che hanno meno di 2 milioni di fatturato e una reimpostazione dei requisiti richiesti per ottenerlo, eliminando le incompatibilità legate a infrazioni meramente formali o bagatellari. Come altro potrebbero fare due genitori, il cui figlio è stato ammazzato in un omicidio stradale ad opera del figlio di un probabile «boss» locale, a evitare di dover pagare per le esequie una ditta di pompe funebri collegata agli amici dell'assassino e di sporgere denuncia in un commissariato di polizia che il Ministero degli interni ha preso in affitto da proprietari in parte collusi con organiz-

zazioni malavitose?

Solo con un'applicazione diffusa e capillare del Rating di legalità. Rating che dovrebbe essere un prerequisito per l'avvio di relazioni commerciali fra lo Stato e le aziende private. E dovrebbe essere agevolata la presenza, in ogni comune, di almeno una azienda per ogni settore in possesso del rating, per dare la possibilità di scelta almeno nell'estremo saluto ai propri cari.



Peso: 11%



Le imprese investano sulla *compliance*

Il dlgs 231/2001 in materia di responsabilità amministrativa degli enti ha celebrato il diciottesimo anno di età ed è dunque divenuto «maggiormente». È tempo quindi di provare a tracciare un primo bilancio sul sistema delineato da una normativa che intende fornire alle Imprese l'opportunità di autoregolarsi attuando un Modello gestionale di garanzia di conduzione aziendale efficace, trasparente, coerente con gli obiettivi strategici ed in continuità: modello, cioè, che disegni (assicurandone poi attuazione e verifica, soprattutto in ottica preventiva e dunque deterrente) un «sistema azienda» con approccio fondato sul rischio ed orientato all'individuazione di corretti comportamenti attraverso la regolamentazione interna e così disponendo alla prevenzione di illeciti di ogni natura. Questo, peraltro, è l'approccio consolidatosi in modo organico nel settore pubblico e privato attraverso provvedimenti normativi anche di respiro internazionale (quali, ad esempio, protezione dati personali, antiriciclaggio, prevenzione della corruzione nel settore pubblico, norma Uni Iso 37001, responsabilità medica di cui alla c.d. legge Gelli).

Affinché il modello possa avere concreta efficacia occorre sinergia tra l'attore principale del controllo (OdV per gli illeciti e collegio sindacale in ottica complessiva) e la funzione compliance. Di quest'ultima l'assetto interno all'Impresa deve inquadrare la giusta fisionomia garantendo *compliance* e dunque: (i) forte mandato del vertice (il controllo quale essenziale leva per il perseguimento degli obiettivi aziendali deve costituire obiettivo strategico primario); (ii) indipendenza (assicurando obiettività di giudizio); (iii) presi-

dio trasversale sull'intero sistema di controllo interno in fase di: disegno (*ex ante*), monitoraggio con attività formativa e consulenza specialistica (in itinere), verifica di conformità documentale (*ex post*); (iv) integrazione con le altre funzioni di controllo indipendenti di secondo e di terzo livello (assicurando sinergia ed efficacia del controllo e omogeneità di flussi informativi); (v) una struttura interna adeguata per capacità di analisi, logica giuridica, sensibilità di governance, chiarezza espositiva e costituita da persone proattive, ma umili, orientate alla progettualità, integre nei valori e nella trasparenza. In tale contesto, l'approccio al controllo che deve guidare la *compliance* deve essere di supporto al management in quanto il controllo - per essere effettivo e dunque consentire di raggiungere gli obiettivi strategici - deve essere compreso/condiviso dalle linee manageriali oltre che operativamente percorribile. In questo scenario, la funzione di *compliance* può fornire al sistema di controllo un contributo distintivo, aggiuntivo e pervasivo nel tessuto aziendale di concreta diffusione della cultura della legalità, trasparenza, eticità e correttezza; cultura che è il corredo necessario per l'effettivo conseguimento di un adeguato assetto di gestione dei rischi.

*Ermelindo Lungaro, Carlo Regoliosi
e Corrado Papa*

—© Riproduzione riservata—



Peso: 24%

I timori nel Carroccio per la gestione del caso E in piazza la base chiede di votare subito

Berlusconi prevede la bufera: Matteo, vai alle urne

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Per comprendere l'impatto dell'«affaire Metropol» sulla Lega serve seguire le mosse di Berlusconi. Da quando è scoppiato il caso, il leader di Forza Italia ha imposto il silenzio al suo partito «in attesa di capire il resto». Perché il Cavaliere è convinto che «il resto» debba ancora uscire, e che Salvini sia finito dentro un gioco più grande di lui. Il problema non è la presunta tangente su cui indaga la Procura di Milano, bensì l'improvvisazione «al limite del naïf» con cui sono state gestite certe relazioni (e certe questioni) che possono diventare pericolose se non si ha la capacità di maneggiarle.

È un'analisi che coincide con quella fatta a Palazzo Chigi, e che fa capire come mai Conte abbia preso le distanze dal leader del Carroccio. Sul ruolo di Savoini, per esempio, avevano colpito alcuni dettagli. Intanto che fosse presente al bilaterale di Mosca tra il ministro dell'Interno italiano e il suo parigino: non è costume dei russi far entrare degli «imbucaati» nelle loro sedi istituzionali. Né tantomeno accettano che degli «imbucaati» siedano a cena con il loro presidente. E infatti la lista degli invitati alla cena di gala a Villa Madama era stata tra-

smessa per tempo allo staff di Putin.

Ecco spiegato come mai Salvini si trovi in difficoltà. Sotto il profilo mediatico — non essendo rimasto impigliato in una vicenda di «mariuoli» nazionali ma in un «intrigo» dai contorni internazionali — non può vestire i panni della vittima di un «complotto giudiziario», dato che i magistrati sono attori non protagonisti nella faccenda. E sotto il profilo politico non può esporsi con un dibattito alle Camere, senza rischiare di aggravare la situazione. Perciò in questa fase deve limitarsi a dire che «la Lega è il primo partito in Europa e dà fastidio a qualcuno».

È un argine fragile, che non è difeso dal premier né dai grillini, e che evoca delle analogie con la famosa «congiura internazionale» di cui Berlusconi sostenne di essere rimasto vittima quando era presidente del Consiglio e Forza Italia era «il primo partito in Europa». Così si torna al Cavaliere, che ieri ha ripetuto di voler mandare a casa «il governo degli incapaci», limitandosi ad aggiungere che «a breve si tornerà a votare». Non è solo il suo auspicio, era stato anche il consiglio offerto a Salvini attraverso un autorevole emissario prima che uscisse l'«affaire Metropol»: «Vai alle elezioni, Matteo. Vaccini da solo se ritieni, ma fallo subito». Manco fosse una premonizione.

Non è dato sapere cosa Berlusconi si sia detto con Putin

nel breve colloquio all'aeroporto di Roma, ma è evidente — lo si evince dall'intervista al *Corriere* — quale sia il peso che il presidente russo accredita al «signor Salvini» e quale ruolo assegni ancora a «Silvio, leader politico di statura mondiale». E «Silvio» in alcuni colloqui riservati ha rivelato che «le grandi potenze» — Stati Uniti compresi, dunque — giudicano l'esecutivo «inaffidabile». In questo contesto, anche la difesa imposta dal leader della Lega gli è parsa inadeguata.

Sarà un caso, ma è lo stesso giudizio di molti e importanti dirigenti del Carroccio, che già la scorsa settimana confidavano la loro preoccupazione: «La situazione è delicata ma nelle nostre dichiarazioni non ce n'è piena contezza». Dove per «nostre» s'intende solo Salvini, l'unico abilitato a parlare. Perché quando ci ha provato Borghi, secondo il quale «Savoini non è mai stato della Lega», nel partito si è scatenato il parapiglia: «È Borghi che non è mai stato della Lega». Nel movimento la sensazione diffusa è che il caso sia stato preso «sotto-





gamba» o quantomeno non sia stato inizialmente affrontato «in modo corretto».

E una correzione di rotta sarebbe in atto, visto che nel Carroccio — dietro l'unanimità di facciata — la tensione è molto alta. Ne è stato testimone Salvini in due occasioni alle feste del partito. A Fubine, paese piemontese, per la prima volta la piazza ha iniziato a rumoreggiare appena il segretario ha preso a parlare del governo: «Basta», «mollali», «torniamo a votare». La seconda volta a stretto giro, venerdì scorso, è capita-

to a Oppeano, nel veronese. Lì è stato Luca Zaia ad arringare i militanti. Davanti a Salvini il governatore veneto ha urlato: «Sull'autonomia ne abbiamo piene le palle di aspettare. Questa è una farsa».

Benzina sul fuoco alimentato dall'«affaire Metropol», che il ministro dell'Interno fatica a spegnere. E che il Pd è pronto ad alimentare: oggi a Montecitorio i dem minacciano di bloccare i lavori parlamentari fino a quando Salvini non andrà a riferire. Così al ministro dell'Interno rischia

di sfuggire di mano l'agenda politica. Il timore della Lega è che sfugga anche altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'albergo

METROPOL

L'hotel Metropol di Mosca, a un passo dalla Piazza Rossa e dal Cremlino, è un luogo quasi leggendario. Ai tempi di Stalin era l'albergo degli ospiti occidentali illustri. Negli anni ha ospitato da Bertolt Brecht a Barack Obama. In questo albergo il 18 ottobre 2018 ci sarebbe stato un incontro tra alcuni emissari russi e un gruppo di italiani, tra cui Gianluca Savoini che avrebbero discusso di un presunto finanziamento al Carroccio



Peso:38%

L'Olimpiade 2026

UN PAESE DIVISO DAI FATTI

di **Ernesto Galli della Loggia**

Non è detto che il significato vero di un evento sia quello che appare a prima vista. È anzi buona regola dubitarne, e comunque chiederselo.

Personalmente, ad esempio, me lo chiedo a proposito della vittoria di Milano per l'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2026.

Certo, è evidente che si tratta di un importante successo della città. Di un'ulteriore tappa della sua corsa a diventare più di quanto lo sia già oggi una metropoli tra le più importanti del continente. E forse in futuro qualcosa di più: chi può dire infatti

se nel destino di Milano non vi sia quello — che molti fattori possono indurre a immaginare (cominciando dalla sua posizione al centro della pianura padana, cioè al centro della grande piattaforma geografica di comunicazione e di scambio tra l'Europa orientale e balcanica da un lato e l'area italo-mediterranea e quella franco-iberica atlantica dall'altra) — di diventare una vera e propria cosmopoli, una città-mondo sul modello di New York o di Shanghai? Possono ragionevolmente farlo credere le sue potenzialità, le sue capacità sinergiche sollecitate da un'amministrazione in

genere mediamente buona, la sua antica vocazione al terziario e quindi a ogni genere d'intermediazione, da quella finanziaria a quella culturale, all'economia immateriale, infine il dinamismo straordinario di cui tanto spesso è stata protagonista.

continua a pagina 28

Nord e Sud Il successo milanese contemporaneo alla catastrofe romana è una riprova simbolica della distanza che ormai da tempo separa le due parti dell'Italia

UN PAESE DAL DOPPIO VOLTO LA CRISI DELLA SUA UNITÀ

di **Ernesto Galli della Loggia**

M

a in questo futuro milanese — la domanda sorge quasi spontanea e voglio sperare che non urti la suscettibilità di nessuno — ci sarà posto per l'Italia?

Sorge spontanea questa domanda perché contemporaneamente all'assegnazione delle Olimpiadi a Milano un altro evento di un peso simbolico eguale e contrario occupava le prime pagine dei giornali: il precipitare della crisi dei rifiuti a Roma. Non in una città qualsiasi: a Roma, la capitale del Paese. A una vittoria così significativa da una

parte corrispondeva insomma una catastrofe altrettanto significativa dall'altra: tutte e due con il medesimo, fortissimo impatto nell'opinione pubblica.



Peso:1-10%,28-35%



La quale però forse non ha sempre presente che Roma non è soltanto la capitale d'Italia. È anche la città che nel corso del Novecento ha sempre di più assolto alla funzione decisiva di raccordo-cerniera tra il Mezzogiorno e il resto della Penisola. Fino al punto che, per più di un verso e per mille ragioni, a partire dal 1870 Roma — priva di un suo retroterra regionale di peso e di forte connotazione, ma d'altro canto formidabile polo di attrazione migratoria con la sua offerta inesauribile di burocrazie e di impieghi pubblici — è sempre più divenuta virtualmente la vera capitale dell'Italia meridionale prima che dell'intera Italia. Se finora poteva esserci qualche dubbio ora ne sono testimonianza ahimè eloquente il comune degrado ambientale, il comune e capillare strapotere della delinquenza, la comune latitanza e incapacità delle amministrazioni locali e infine la tragica mancanza di prospettive.

Il successo milanese contemporaneo alla catastrofe romana non può apparire dunque che come una riprova simbolica della distanza sempre maggiore che ormai da tempo separa le due parti del nostro Paese, una riprova della sua crescente divisione. Di che cosa parla del resto se non di questo divario la pau-

rosa riscossa dell'analfabetismo e il dilagare dell'ignoranza in buona parte del Mezzogiorno, di cui siamo venuti a conoscenza in questi giorni, di contro alla discreta tenuta dell'istruzione nel Centro-Nord? Nel successo di Milano è davvero difficile, insomma, vedere un successo dell'Italia di cui è capitale Roma. Esso suona piuttosto come la prova della divaricazione dei destini della Penisola, come la conferma della crisi profondissima della sua unità. Roma e Milano, le due città simbolo dell'Italia, le due città che ne racchiudono in un certo senso le mille anime, non sembrano appartenere più a uno stesso Paese.

Ciò che della crisi di tale unità impressiona è soprattutto una cosa: il fatto che nessuna forza politica e direi anche intellettuale sembri avere di essa una reale consapevolezza, e dunque si preoccupi di come fare per tentare — almeno tentare — di porvi rimedio. Tra le forze politiche penso in particolare ai 5Stelle. Essi hanno avuto proprio nel Mezzogiorno la loro roccaforte elettorale, così come meridionali sono i loro principali esponenti a cominciare da Luigi Di Maio. Hanno poi avuto a dir poco cinque sei anni (dal loro primo grande successo elettorale nel

2013 al secondo nel 2018) per immaginare qualcosa da fare, qualche importante progetto da mettere in cantiere, qualche prospettiva generale sulla quale far convergere un'eventuale serie di provvedimenti appositamente studiati.

Si è visto invece che sono arrivati al governo senza alcuna idea forte, senza aver pensato a nulla: in una parola, per il «loro» Mezzogiorno non sapevano e non sanno che fare. La sola cosa che sono riusciti a escogitare è stato il cosiddetto reddito di cittadinanza. In pratica l'elargizione a pioggia di un mucchietto di quattrini a quanti dimostrassero (più o meno) di averne bisogno. Sia chiaro: non ne discuto qui l'utilità o la necessità immediate, ma certo è alquanto difficile sostenere che si tratti di qualcosa destinato a rovesciare la tendenza del Sud della Penisola a staccarsi dal resto.

È per l'appunto questa incapacità di pensare per il Mezzogiorno una qualunque prospettiva di rinascita — che peraltro i 5Stelle condividono con l'intero ceto politico nazionale e locale —, unitamente alla rassegnazione che sembra essersi impadronita della grande massa degli elettori meridionali, sono questi due fattori che non solo spiegano ma in certo senso

giustificano il progetto dell'«autonomia rafforzata» portata avanti da alcune Regioni del Nord. Un progetto che però è reso possibile, non bisogna dimenticarlo, solo perché a suo tempo il centro-sinistra si è fatto promotore della sciagurata riforma del titolo V della Costituzione, essendo perciò oggi privo di veri argomenti contro di esso. Un progetto dal significato schiettamente separatista (magari, si può anche crederlo, contro le intenzioni dei suoi stessi promotori) il quale non potrà che aggravare la crisi di quell'idea d'Italia unita che a tanti di noi è ancora cara.

Lontananza

Nessuna forza politica sembra avere una reale consapevolezza di questa divaricazione dei destini



*La polemica***Se il Viminale
diventa
proprietà privata****di Sebastiano Messina**

Cos'è, esattamente, il Viminale? Una volta era facile rispondere a questa domanda. È il ministero dell'Interno, il palazzo con le luci sempre accese dal quale partono gli ordini per prefetti, questori e poliziotti. Ieri abbiamo scoperto che è qualcosa di più (e purtroppo anche di meno): una sede

secondaria della Lega Nord. È infatti al Viminale che Matteo Salvini ha convocato 43 sigle di sindacati e imprenditori per spiegare la sua flat tax, la sua manovra, il suo calendario di governo. Poteva farlo? Certamente, come vicepresidente del Consiglio ne aveva tutto il diritto. Non lì, però. Avrebbe dovuto fissare la riunione a Palazzo Chigi - dove non a caso si trova il suo ufficio di numero due del governo. Ma così avrebbe dovuto invitare anche i ministri interessati, e non avrebbe potuto far sedere accanto a lui l'ex sottosegretario

Armando Siri, appena messo alla porta dal premier perché indagato per corruzione. Invece ha fatto l'esatto contrario: fuori i ministri, dentro Siri.

● a pagina 28

*L'uso improprio di una istituzione***Il Viminale di partito****di Sebastiano Messina**

Cos'è, esattamente, il Viminale? Una volta era facile, rispondere a questa domanda. È il ministero dell'Interno, il palazzo con le luci sempre accese dal quale partono gli ordini per prefetti, questori e poliziotti. Ieri abbiamo scoperto che è qualcosa di più (e purtroppo anche di meno): una sede secondaria della Lega Nord. È infatti al Viminale che Matteo Salvini ha convocato 43 sigle di sindacati e imprenditori per spiegare la sua flat tax, la sua manovra, il suo calendario di governo. Poteva farlo? Certamente, come vicepresidente del Consiglio ne aveva tutto il diritto. Non lì, però. Avrebbe dovuto fissare la riunione a Palazzo Chigi - dove non a caso si trova il suo ufficio di numero due del governo. Ma così avrebbe dovuto invitare anche i ministri interessati, e non avrebbe potuto far sedere accanto a lui l'ex sottosegretario Armando Siri, appena messo alla porta dal premier perché indagato per corruzione. Invece ha fatto l'esatto contrario: fuori i



Peso: 1-9%, 28-27%



ministri, dentro Siri.

Legittima dunque la protesta - per quanto morbida e soffice, perché se Salvini si arrabbia non si sa come va a finire - del medesimo Conte e dell'altro vicepremier, Luigi Di Maio, che per mandare giù il rospo ha precisato che evidentemente si trattava «di un incontro politico, non istituzionale».

Ora, anche se gli interessati forse non se ne rendono conto, il punto è proprio questo. Se non era un evento istituzionale, se cioè Salvini non era lì come vicepresidente del Consiglio ma solo come segretario della Lega Nord, a che titolo ha utilizzato per un convegno di partito (come altro dovremmo chiamarlo?) il palazzo del Viminale? Non è una questione di lana caprina.

Una domenica d'estate del 2001 - era il 3 settembre - l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi violò tutte le regole del protocollo ricevendo a Palazzo Grazioli (anziché a Palazzo Chigi) il segretario generale della Fao, il presidente delle Ferrovie e il direttore generale di **Confindustria**. Per quello strappo, giustamente, l'ex cavaliere fu severamente bacchettato: non si danno gli appuntamenti di Stato in una sede privata.

Salvini sta facendo l'esatto contrario: fissa gli incontri di partito (dunque privati) in un palazzo dello Stato. Cominciò il 9 dicembre, convocando di domenica al Viminale gli imprenditori per parlare delle grandi opere (di competenza del ministro Toninelli) e della crescita economica (materia di Tria e di Di Maio). E fece il bis nel giorno di San Valentino, il 14 febbraio, invitando al ministero dell'Interno i pastori sardi per parlare del prezzo

del latte: in quell'occasione si fece affiancare dal ministro competente, Centinaio, guarda caso anche lui della Lega. Due riunioni al di fuori della loro sede naturale (Palazzo Chigi). Due riunioni dove c'erano solo leghisti, dalla sua parte del tavolo. Due «incontri politici», direbbe Di Maio. Matteo Salvini, insomma, usa il Viminale come se il palazzo fosse del suo partito. Ne dispone non come ministro dell'Interno, ma come segretario della Lega. E questo non si era mai visto. Mai, per dire, Spadolini si sarebbe sognato di convocare la **Confindustria** al ministero della Difesa, o Nenni di radunare i sindacati al ministero degli Esteri. Salvini non si pone neanche il problema. Lui che vola da un comizio a una festa di partito sugli aerei di Stato, evidentemente trova naturale sfruttare le grandi sale di quel palazzo (dove va solo di tanto in tanto) per farci almeno qualche «incontro politico». E chissà se nelle mille stanze di quell'edificio che Giolitti volle come austera e solenne sede del governo - dove molti inorridirono vedendo il leghista Maroni mettere i piedi sulla scrivania di De Gasperi - c'è ancora qualcuno che abbia la voglia e il coraggio di spiegare a Sua Eccellenza il Capitano la differenza tra lo Stato e il partito, e magari di consigliargli di rispettare almeno la forma, lì al Viminale. Perché la forma è sostanza, in una democrazia.



*L'editoriale***La paura
di un leader
braccato***di Ezio Mauro*

Come se all'improvviso si fosse spogliato di tutte le divise poliziesche che ha abusivamente indossato in questi mesi, Matteo Salvini scappa. È uno spettacolo a cui non avevamo ancora assistito, una rappresentazione inedita del potere che capovolge di colpo il culto politico del Capitano, costruito attorno all'uomo forte e decisionista, che mostra il petto e sfida i nemici, mentre cavalca impavido lo spirito dei tempi. E invece scappa. Si sente braccato dallo scandalo russo del petrolio e

delle percentuali milionarie, dalle voci dei suoi uomini mentre scambiano nei microfoni che li registrano la politica estera dell'Italia con i rubli clandestini per la campagna elettorale. Si scopre di colpo esposto davanti al mondo dall'imperizia dei faccendieri che ha convocato intorno a sé nella doppia missione russa, una alla luce del sole con gli industriali locali e l'altra nella penombra intercettata del Metropol, con trafficanti che dovevano definire la cresta politica sulla vendita del petrolio. Si vede isolato dal suo stesso governo, di cui fino a ieri era il padrone, e che oggi si ribella davanti alla sua debolezza e alla sua palese ambiguità, con il premier Conte che prende le distanze e il vicepremier Di Maio

che stacca incredulo i primi dividendi politici dell'affanno leghista, sentendo l'odore del sangue dell'animale ferito. Naturalmente l'imbarazzo di Salvini è solo colpa sua. La fuga non è affatto una strada obbligata per un leader politico.

● *continua a pagina 29**L'editoriale***Il silenzio della paura***di Ezio Mauro*** segue dalla prima pagina*

In democrazia, soprattutto in una democrazia (quasi) diretta nell'interpretazione che ne dà tutti i giorni il populismo al potere, sarebbe doveroso affrontare lo scandalo a testa alta, distinguere colpe, errori, ingenuità e responsabilità e fare chiarezza fino in fondo, rispondendo ai dubbi e agli interrogativi della pubblica opinione.

Solo che bisognerebbe dire la verità: e Salvini evidentemente non può permetterselo. Questo è il primo nodo. Forte con i deboli, spietato con i nullatenenti dei diritti e feroce coi disperati dell'altro mondo, il ministro dell'Interno sta rivelando giorno dopo giorno di essere debole con se stesso, spaventato dalla realtà, intimorito dalla



Peso: 1-11%, 29-42%



dimensione internazionale di una vicenda che evidentemente non padroneggia, anche perché finché è rimasta coperta l'ha gestita con la faciloneria dell'improvvisatore: e quando le intercettazioni l'hanno scopercchiata ne è stato sopraffatto, rivelandosi incapace di controllarla, dominarla o anche soltanto di spiegarla. Mentre i dilettanti del suo seguito spacciati per statisti e strateghi hanno aggiunto il tocco provvidenziale del ridicolo con le loro difese disordinate e scomposte.

L'evidenza fisica, materiale, della conversazione italo-russa registrata taglia la strada a Salvini nella ritirata che il vicepremier ha tentato di imboccare appena lo scandalo è esploso. Ha provato a dire che non sapeva cosa facesse quel tal Savoini nella sua corte a Mosca, ed è stato smentito da se stesso, vittima dell'abuso quotidiano di social network, tra cui la certificazione di un mandato fiduciario di intimità e di rappresentanza nel mondo del Cremlino, un mondo politicamente e strategicamente decisivo per la politica sovranista di Salvini. Ha tentato di separare la parte palese della sua missione russa dalla parte occulta, ma il Savoini principe dell'ombra in cui tratta le tangenti del petrolio è lo stesso che rimbalza nella piena luce di Instagram con il ministro dell'interno sulla piazza Rossa, o nelle fotografie d'onore del tavolo di governo a Villa Madama, alla cena ufficiale con Putin. Ha cercato di derubricare a "pettegolezza" uno scandalo inscenato a Mosca, scoppiato in America e adesso dilagato a Roma, col risultato che gli stessi suoi partner di governo gli chiedono trasparenza, invitandolo a presentarsi in Parlamento, e rispondere.

Visto che la verità è impossibile perché scomoda e politicamente indifendibile, resta un'unica strada prima della fuga. Prendere le distanze da Savoini e dai suoi soci del Metropol, separarsi dalla loro condotta e dai loro destini, spiegare al Paese che quanto è successo nell'albergo russo non è su mandato della Lega ma a danno della Lega, convincere gli italiani che un ministro dell'Interno non può essere associato a dei mestieranti che negoziano uno sconto sul petrolio per pagare la propaganda elettorale di un partito: anzi, quel ministro ha fatto un salto sulla sedia quando ha letto la conversazione incriminata, è inorridito, ha subito denunciato Savoini e i suoi compagni perché si sono permessi di parlare nelle intercettazioni a nome della Lega, del suo segretario, addirittura del governo e della sua strategia politica nei confronti dell'Unione Europea, mentre non potevano farlo. Poiché hanno agito alle spalle del leader, in un abuso di fiducia e tradendo l'amicizia, il ministro li denuncia come millantatori e profittatori in proprio, colpevoli in ogni caso di averlo gravemente danneggiato mettendo in piedi coi loro interlocutori russi quel meccanismo perfettamente oliato per far sgorgare milioni in tangenti dal petrolio. Perché Salvini non lo fa? Perché non lo ha fatto immediatamente, salvando la sua buona fede? Perché non sente il dovere di dire queste cose? Evidentemente perché non può farlo: dove comincia, fin dove si è allargata e dove finisce la rete occulta stesa da Savoini nel retrobottega leghista? Quali e quanti condizionamenti nascono oggi da questa rete? E quanti altri Savoini rispondono a Salvini e operano come lui nel mistero leghista?

Indecorosa, a questo punto rimane solo la fuga. Fugge chi non sa spiegare niente, chi non può nemmeno provare a farlo, chi rifiuta le domande. Quando nell'ultimo (e unico) incontro con la stampa, gli hanno chiesto se aveva invitato lui Savoini a Mosca, il ministro dell'Interno ha detto sette volte "no", senza accorgersi che il nervosismo non nasconde il vuoto, ma rivela la paura. Ha provato come sempre a banalizzare: «Ragazzi, mi fate fare il mio lavoro»? «Ragazzi»? Cosa vuol dire? È alla pubblica opinione che un uomo di





Stato deve rendere conto: e nel suo "lavoro" c'è l'obbligo democratico del rendiconto, il dovere della trasparenza, l'interesse a cacciare via ogni ombra. «Cercate i rubli, il metano, il petrolio, i missili e le armi nucleari: buona fortuna», ha aggiunto Salvini cercando di annegare la vicenda in un ironico calderone sproporzionato. Ma anche senza quegli ingredienti infernali, la storia resta torbida, perché è torbida in partenza e il ministro rifiuta di spiegarla: perché quegli uomini a lui legati, nelle stesse ore di una sua missione politica, mettevano in piedi un sistema di finanziamenti illeciti con un Paese straniero?

Il ministro finge di non capire la cosa più grave: e cioè che in gioco è proprio la sovranità dell'Italia, il suo cavallo di battaglia messo a repentaglio da questo scandalo, con i plenipotenziari salviniani che "vendono" la politica estera del nostro Paese e la strategia europea del governo a esponenti russi, in cambio di fondi illegali che serviranno a pagare la campagna elettorale leghista.

Cosa dobbiamo ricavarne? Le scelte che il nostro governo ha fatto e sta facendo in Europa sono libere o subordinate agli interessi di un altro Paese? E il ministro dell'Interno, nella sua polemica contro la Ue, agisce in proprio o nella cornice di questi rapporti vincolanti con la Russia, con uno scambio prefissato di compiti, funzioni, ruoli e interessi? In buona sostanza, il Paese è sovrano o condizionato?

La questione, com'è evidente, riguarda anche il presidente del Consiglio e la delegazione governativa dei Cinque Stelle, che troppo spesso sono andati a rimorchio di Salvini senza mai eccepire sulle sue scelte di politica estera, diventate le scelte dell'esecutivo. In questi mesi, intanto, l'Italia si è spostata dalla sua tradizionale collocazione internazionale, scivolando in una zona grigia a-occidentale, critica con la Ue, vicina al trumpismo più che ai valori della democrazia americana, consonante col gruppo di Visegrad ma nella scia del sovranismo illiberale russo. Tutto questo senza un dibattito in Parlamento. È ora che le Camere chiedano conto di una bussola impazzita. E a Salvini, se smette di fuggire e con buona pace della presidente del Senato che si è permessa di parlare di "gossip", chiedano una cosa in più: se è un uomo libero, quando rappresenta il governo del Paese, oppure è vincolato dal patto russo del Metropol.



Gioco al massacro

Il pericolo d'indebolire il ruolo dell'Italia

Alessandro Campi

Come era prevedibile, non è solo l'opposizione a premere su Salvini perché chiarisca la vera natura dei suoi rapporti con Gianluca Savoini, e attraverso quest'ultimo e la sua rete associativa con la Russia putinista. Anche i 5Stelle stanno cercando di sfruttare a proprio vantaggio l'intera vicenda, vista come una riedizione in grande stile del caso Siri: il sottosegretario leghista alle infrastrutture revocato nei mesi scorsi dal suo

incarico per un'accusa di corruzione.

Non riuscendo a collaborare lealmente e proficuamente, i due alleati al governo provano invece a indebolirsi reciprocamente sfruttando ogni occasione. E questa, per i grillini che da mesi perdono consensi e sono sull'orlo di una crisi di nervi, è oggettivamente un'occasione ghiotta.

D'altro canto le ombre di collusione e affarismo gettate dai media (e ora da un'inchiesta della magistratura) sul mondo leghista, anche

se in simili faccende non si capisce mai bene dove finisca il giornalismo d'inchiesta e dove comincino i depistaggi e le false notizie spacciate per vere in buona o cattiva fede, sono da prendere sul serio. Sono tutt'altro che le burlette o i litigi da cortile cui la politica nostrana ci ha abituati. C'è di mezzo un'insinuazione, ancora tutta da provare.

Continua a pag. 22

Il pericolo d'indebolire il ruolo dell'Italia

Alessandro Campi

L'insinuazione è che un partito che si presenta come difensore supremo degli interessi nazionali italiani abbia, in cambio di danaro contante e di promesse di laute commesse, assecondato gli interessi di uno Stato straniero. Per chi chiede a gran voce indipendenza politica per il proprio Paese da Bruxelles, Berlino e Parigi non è il massimo dare anche solo l'impressione di muoversi nell'orbita di Mosca o, peggio ancora, di esserne una pedina.

Ma il rischio maggiore di questa vicenda è un altro: che l'Italia in quanto tale ne esca malconcia, peraltro nella fase delicatissima delle trattative in corso sul futuro governo dell'Unione europea. Potrebbe realizzarsi, se le cose non si chiariranno al più presto, una tempesta diplomatica perfetta: essere considerata bruciata dalla Russia come interlocutrice in particolare sulla questione, di reciproco interesse, delle sanzioni a quest'ultima da revocare o ammorbidire; essere giudicata con sospetto sempre maggiore dai partner europei che hanno tutto da guadagnare nel tenerla sotto scacco; essere trattata come inaffidabile e doppiogiochista dagli storici alleati statunitensi coi quali pure dovrebbero esistere, in questo momento storico, una consonanza anche ideologica nel segno del

comune populismo.

Insomma, si rischia una partita interamente a perdere non solo per la Lega e a cascata per il governo, come molti credono, ma per il Paese: il che dovrebbe forse consigliare alcuni attori a trattare questo controverso affare con più responsabilità di quella sin qui dimostrata. Di scandali (con annesse inchieste giudiziarie) finiti nel nulla, magari dopo essere stati creati o amplificati ad arte per ragioni politiche, ne abbiamo già visti diversi, tutti purtroppo già dimenticati dall'opinione pubblica.

Senza contare che se da un lato non si può ostacolare la ricerca della verità nel nome di un malinteso senso patriottico, dall'altro è pur vero che certe campagne, specie se condotte con accecamento ideologico o con un eccesso di spirito militante, talvolta possono fare il gioco (involontariamente?) non della verità ma di chi è avvezzo ad usare la manipolazione delle informazioni come strumento di lotta politica su scala globale.



Peso:1-7%,22-17%



In questo quadro confuso, una delle poche certezze è che Salvini, maestro della comunicazione istantanea, al momento si è mosso scompostamente sul piano dell'argomentazione politica, contribuendo così ad alimentare voci maligne e sospetti non del tutto ingiustificati. Minimizzare o prendersela col gossip rischia di non pagare.

Sarebbe più serio argomentare, contro chi in questo momento si ostina ad usare argomenti moralistici per biasimare i rapporti internazionali della Lega o a lanciare l'allarme sull'esistenza di una rete globale ispirata dal Cremlino (alla faccia della mentalità cospiratoria che di solito si imputa proprio a leghisti e grillini), che l'Italia ha tutto l'interesse – in primis sul piano economico – a tenere buoni ed

espliciti rapporti con la Russia. Un interlocutore economico non deve essere necessariamente un alleato politico.

E purché ciò non significhi voler tenere i piedi in troppe staffe, una tentazione peraltro ricorrente della politica estera italiana che Salvini sembra aver riprodotto con il suo equilibrismo tra Washington, Mosca e Tel Aviv. Troppi amici, nessun amico: vale nella vita delle persone come nella politica internazionale.

È una ambiguità che in effetti caratterizza la politica estera italiana da quando si è insediato il governo giallo-verde e che rischia di costarci un crescente immobilismo sulla scena globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 22-17%



L'APERTURA VINCERÀ

La maggior parte dei paesi fa a gara per demolire le barriere e il libero scambio cresce. Guida anti fake news

di *Alessandro Maran*

Non è un caso che il rifiuto della globalizzazione, economica e culturale, sommato al sospetto esplicito verso la società aperta, sia il filo conduttore che unisce populismi di matrice diversa. La gente è smarrita, ha paura, rifiuta le novità e rimpiange il bel tempo andato. Come ha spiegato Thomas Friedman, tre grandi forze stanno accelerando simultaneamente (la tecnologia, la globalizzazione e il cambiamento climatico) rimodellando il lavoro, l'istruzione, la geopolitica, l'etica e le comunità. E c'è uno sfasamento tra la rapidità del cambiamento e la nostra capacità di adeguare all'oggi i nostri sistemi di apprendimento, di formazione, di gestione, le reti di sicurezza sociale e le nostre leggi, in modo tale da permettere ai cittadini di ottenere il massimo da queste accelerazioni ed attutirne gli effetti negativi.

Questo sfasamento è all'origine di gran parte dei fermenti e delle inquietudini che oggi stanno scuotendo la politica e la società sia nei paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo; e costituisce probabilmente la sfida più importante che abbiamo di fronte.

Ora, non c'è dubbio che il capitalismo debba essere riformato, migliorato e "civilizzato". Come sempre. La funzione della socialdemocrazia nel Novecento è stata appunto quella di dare una organizzazione, un contesto ordinato, alla "distruzione creatrice" del capitalismo (Prem Shankar). Non si è trattato solo di redistribuire a favore dei più deboli i frutti di quella spinta poderosa, ma di fornire un contesto (fatto di istituzioni, regole, iniziative economiche, sociali, culturali) in grado di sostenere il dinamismo economico riducendo il disordine e le sofferenze prodotti da quello stesso dinamismo. Allora si è trattato di governare la distruzione creatrice, attraverso l'iniziativa politica e sociale alla dimensione nazionale. Ora, come si affanna a ripetere Enrico Morando, si tratta di agire alla dimensione globale. Non c'è dubbio, inoltre, che il sistema internazionale (com'è stato costruito dopo la seconda guerra mondiale) oggi sia ormai irricognoscibile. La causa? "The rise of the rest", come sappiamo. L'ascesa, cioè, delle potenze emergenti (della Cina, dell'India, ecc.), la globalizzazione dell'economia, il trasferimento, storicamente senza precedenti, di

ricchezza relativa e di potere dall'Ovest all'Est del mondo e l'influenza crescente dei nonstate actors (mondo degli affari, tribù, organizzazioni religiose e perfino network criminali). E non c'è dubbio che il sistema internazionale si avvia a diventare un sistema globale multipolare con un divario di potenza sempre più contenuto tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Il che ci dice anche che se, come sembra, il mondo sta andando verso la formazione di blocchi regionali che svolgeranno il ruolo degli Stati nel siste-

ma vestafaliano (e se strutture continentali come l'America, la Cina e forse l'India e il Brasile hanno già raggiunto la massa critica), all'Europa non resta altra strada che quella di provare davvero a realizzare un'unità significativa.

Ma, detto questo, la globalizzazione è viva e vegeta. A ritirarsi, a mettersi a bordo campo, per ora è solo Trump. Certo, l'improvviso ritirarsi dell'America al riparo del vecchio protezionismo, l'assalto frontale di Washington alla World Trade Organisation e alle regole che per decenni hanno sostenuto l'ordine commerciale mondiale, possono suscitare il timore (o la speranza) che la globalizzazione sia morta. Ma, in realtà, ad eccezione degli Stati Uniti, la maggior parte dei paesi fanno a gara per demolire le barriere ed abbracciare il libero scambio con una sollecitudine che non si vedeva da anni.

Nei giorni scorsi, mentre in America faceva notizia il fatto che Trump, una volta tanto, si trattenesse dal versare ulteriore benzina sul fuoco della guerra commerciale con la Cina (pur mantenendo dazi su beni cinesi del valore di centinaia di miliardi di dollari), l'Unione europea ha sottoscritto due accordi commerciali fondamentali che apriranno nuovi popolosi mercati (si tratta di centinaia di milioni di persone).

Dopo vent'anni di tentativi, l'Unione europea e quattro paesi latinoamericani che compongono l'unione doganale del



Peso: 98%



Mercosur (l'Argentina, il Brasile, il Paraguay e l'Uruguay) hanno concluso un ampio accordo commerciale per un valore di quasi 100 miliardi di dollari l'anno di commercio bilaterale. Inoltre, nonostante l'amministrazione Trump abbia detto peste e corna del Vietnam definendolo "addirittura peggiore della Cina" e abbia colpito Hanoi con nuovi dazi doganali, anche la Ue ed il Vietnam hanno siglato un accordo commerciale di libero scambio che prevede la quasi completa (99 per cento) eliminazione (graduale) dei dazi doganali tra i due blocchi. Senza dubbio, l'intesa "più ambiziosa" dell'Europa con un'economia emergente.

Proprio nei giorni scorsi, a proposito dell'accordo con il Mercosur, la commissaria al commercio della Ue Cecilia Malmstrom ha twittato: "Rafforziamo le intese multilaterali mentre qualcun altro le riduce in brandelli". L'Europa, infatti, è tra i concorrenti più attivi degli Stati Uniti. Da quando Trump si è insediato alla Casa Bianca, oltre ai due accordi menzionati, l'Unione europea ha sottoscritto accordi di libero scambio con il Canada, il Messico, il Giappone e Singapore; ed è in trattative avanzate con l'India, l'Australia, la Nuova Zelanda ed il Cile. In una certa misura, infatti, lo sforzo europeo per rafforzare il libero scambio nel mondo è una risposta al protezionismo americano; un modo, cioè, per mettere l'Europa nelle condizioni di sorreggere l'edificio del commercio internazionale, anche se l'architetto dell'ordine globale dovesse piantare in asso la propria costruzione.

Lo ha sottolineato Maria Demertzis, il vice direttore di Bruegel, fra i più importanti think tank europei con sede a Bruxelles. Di fronte all'aggressione tariffaria e commerciale degli Stati Uniti, "l'Europa sta premendo sull'acceleratore degli accordi commerciali in modo da compensare, almeno in parte, le perdite che dovremo sostenere a causa della guerra commerciale americana". Il che spiega perché dopo due decenni di stallo, l'Europa e i paesi del Mercosur abbiano raggiunto un'intesa stipulando una sorta di "polizza assicurativa".

Ma non è solo l'Europa a darsi da fare per salvare il libero scambio. Dopo che Trump ha abbandonato la Trans-Pacific Partnership (Tpp), un accordo commerciale imponente tra 12 nazioni che originariamente abbracciava il 40 per cento del pil globale, gli altri 11 paesi hanno portato comunque a termine l'intesa che è entrata in vigore l'anno scorso. Inoltre, all'interno del Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (ora si chiama così), paesi come l'Australia, il Canada e il Giappone

stanno lavorando a parecchi altri patti commerciali bilaterali e multilaterali. L'Australia ha in corso di definizione accordi commerciali con l'Indonesia, il Perù e Hong Kong ed è in trattative avanzate con altri raggruppamenti, inclusa l'Europa. Il Canada sta lavorando ad intese commerciali con il Giappone, Singapore, l'India e molti paesi dell'Africa e dell'America centrale. Il Giappone ha sottoscritto un accordo con il Messico ed è in trattative per un ampio accordo che comprende la Corea del sud e la Cina. E i paesi del Mercosur che hanno appena sottoscritto una intesa con l'Europa, stanno puntando a concludere accordi con il Canada e la Corea del Sud. Inoltre, proseguono le trattative tra 16 paesi asiatici per formare una partnership economica regionale complessiva che approfondirebbe i legami economici tra le nazioni dell'Asia sudorientale e giganti economici come l'India e la Cina; e anche le nazioni africane hanno perfezionato il loro raggruppamento commerciale. La firma del Trattato di libero commercio continentale africano da parte di Benin e Nigeria (il paese più popoloso e ricco del continente) è arrivata domenica 7 luglio, dopo 4 anni di negoziati; e ora i paesi del continente africano ad aver sottoscritto l'AfCFTA sono 54 su 55. Ad oggi solo l'Eritrea rimane fuori, per via del conflitto con l'Etiopia (sembra, tuttavia, che il recente avvio del processo di pace stia spingendo Asmara a chiedere di aderire). Il trattato mira a creare una zona priva di tariffe doganali per prodotti e servizi analoga a quella dell'Unione Eu-

ropea e, come ha sottolineato subito Radio Vaticana, è "impossibile non pensare alle conseguenze che un aumento della ricchezza e la stabilizzazione di alcune aree potrebbe avere sul fenomeno migratorio".

Va da sé che mentre le aziende e i consumatori in Europa, Canada, Giappone vedranno crollare i dazi e aumentare il commercio bilaterale, i consumatori americani dovranno pagare prezzi più alti a casa loro e le aziende americane si troveranno a gareggiare con uno svantaggio crescente in mercati a lungo bramati. I coltivatori e gli allevatori americani, per esempio, avevano sempre sognato l'accesso al Giappone offerto dal Tpp; invece, saranno gli allevatori australiani a godere di quei vantaggi mentre, nel frattempo, gli stessi coltivatori americani avranno perso gran parte del mercato ci-



Peso:98%



nese. Con l'accordo tra Ue e Mercosur, i coltivatori e gli allevatori latinoamericani avranno accesso al mercato europeo

(che resta una strada in salita per l'America) mentre l'Europa otterrà un accesso preferenziale per le esportazioni industriali, come automobili e macchinari. L'accordo Ue-Mercosur "significa grandi opportunità per le nostre aziende e i nostri lavoratori" ha sottolineato infatti Malmstrom su Twitter: "Un mercato di quasi 300 milioni di persone aperto a noi ma precluso ai nostri concorrenti".

Certo, come lamenta Keith Johnson su Foreign Policy, per ora negli Stati Uniti le prospettive per un ritorno al libero scambio non sembrano affatto rosee. Il protezionismo è diventato improvvisamente la posizione di default della maggior parte degli elettori Repubblicani, anche se non ancora dei legislatori Repubblicani; mentre i Democratici sono tradizionalmente più diffidenti dei Re-

pubblicani nei confronti del libero scambio: Bernie Sanders, si sa, usa il commercio come uno spauracchio e la senatrice Elisabeth Warren sostiene una variante del "nazionalismo economico" di Trump. Inoltre, una recente ricerca del Peterson Institute for International Economics rammenta che la sbandata verso il protezionismo deve meno alle preoccupazioni per la globalizzazione ed il commercio e più all'isolamento e alla xenofobia. Il che significa che i rimedi economici per far fronte alle preoccupazioni in merito alla globalizzazione (dagli adeguamenti commerciali alla riqualificazione professionale) non potranno fare davvero la differenza.

"In pratica - osserva l'inviato di Foreign Policy - ciò significa che mentre grandi porzioni dell'economia globale continuano ad abbattere le barriere al commercio, alimentando la crescita economica e la creazione di posti di lavoro, gli Stati Uniti potrebbero ritrovarsi relegati

al ruolo di semplice spettatore. Proprio come la Gran Bretagna, che ha guidato la carica per il libero scambio nel XIX secolo, per poi ritirarsi qualche decennio dopo, mentre il mondo andava avanti,

dietro il muro della "Imperial preference" - la politica doganale preferenziale per le merci dei paesi del Commonwealth britannico concessa dalla Gran Bretagna su base di reciprocità - anche gli Stati Uniti potrebbero ritrovarsi da soli a resistere testardamente in controtendenza". Ma non c'è ragione di seguirli. Se anche il centrosinistra prende fiaschi per fiaschi e anziché assumere (com'è necessario) la dimensione europea come teatro della propria iniziativa ("Europa prima di tutto", altro che "No Euro"), comincia a parlare di crisi irreversibile della società occidentale, mentre i nazionalpopulisti lavorano alla costruzione di muri, alle guerre commerciali, al protezionismo, allora sì che la situazione diventa pericolosamente simile a quella degli anni Trenta del Novecento.

In America il protezionismo va forte e l'alternativa al modello Trump dovrà nascere attorno alla difesa della globalizzazione

La Ue e il Vietnam hanno siglato un accordo commerciale di libero scambio che prevede la quasi completa eliminazione dei dazi

L'Unione europea ha appena sottoscritto due accordi commerciali fondamentali che apriranno nuovi popolosi mercati

Non solo. L'Ue ha sottoscritto accordi con Canada, Messico, Giappone e Singapore. Trattative anche con India, Australia e Cile



Peso:98%

**COMMENTI**

Ora però non si dica che tutti i politici rublano.

Filippo Merli

Manovra ad agosto. Quando gli italiani sono fuori casa per le ferie.

Claudio Cadei

A Roma un autobus dell'Atac si è schiantato su un cassonetto dell'Ama. Il più classico dei casi di omicidio-suicidio.

Antonio Satta

L'ufficio commerciale dell'Ambasciata di Svezia contatta le imprese italiane per vedere se c'è interesse a esportare rifiuti in Svezia. Che bellezza !

Chicco Testa

Alitalia. Pervenute offerte di Atlantia, Toto, Lotito e Avianca. Messaggio di FS: Andate avanti voi che' a me vien da ridere.

Carlo Galletti

Alitalia – La gallina dalle uova d'oro.

Salvatore Picariello

Dopo che la Cancelliera Angela Merkel, tempo fa, ha rifiutato e gettato via con orrore e ribrezzo una bandiera tedesca che le veniva offerta, c'è in Germania chi ha osservato che i tremori la colgono sempre durante la rappresentazione dell'inno nazionale, chiedendosi se i due fatti non siano collegati

Piera Graffer

Nuova tassa sull'Alta Velocità. Perché?

Non l'hanno voluta chiamare «AZ surcharge», o tassa Alitalia, perché probabilmente non ne hanno avuto il coraggio. Ma come bisogna chiamare allora i 2 euro in più che i clienti dei treni FrecciaRossa dal 15 luglio devono pagare per potersi scegliere il posto a sedere, non volendo accettare quello che gli viene attribuito in automatico dal sistema? Un introito aggiuntivo di 2 euro su un servizio peraltro già costoso, come quello del FrecciaRossa, per me altro non è che una nuova tassa che troverebbe giustificazione solo nel bisogno di trovare quei soldi che il Governo ha ritenuto essere necessari per entrare nel capitale di Alitalia e tenerla ancora in vita grazie ai soli soldi pubblici. Anche il governo del cambiamento, insomma, usa gli stessi trucchetti dei suoi predecessori. Alla faccia del nuovo!

Carlo Olivi

Preferisco il governo, non orologio svizzero

Dovendo seguire per lavoro l'attività di governo ho notato questa differenza fondamentale tra i governi tecnici e quelli



Peso:33%



politici. I primi sono organizzati come orologi svizzeri: riunioni del consiglio dei ministri che iniziano in perfetto orario e vengono annunciati almeno il giorno prima, seguite da resoconti puntuali. Gli esecutivi politici invece navigano a vista, perché chi acquisisce legittimazione dal territorio e non da decisioni calate dall'alto è un po' come una barca nell'oceano, può sì stabilire una rotta ma se c'è bisogno la corregge al momento, per cui il ministro che alle 17 dovrebbe essere a Roma per la riunione magari ci arriva alle 20 perché l'incontro politico si è prolungato oltre il previsto. Alla fine, la percezione può talvolta essere di confusione, spontaneismo, deficit organizzativo. Ma, per quanto mi riguarda, preferisco consigli dei ministri interrotti e poi ripresi in cui si litiga e quindi si fa politica che riunioni che filano via lisce e dove si prende solo atto di provvedimenti magari scritti nei freddi uffici della burocrazia.

Angelo Carmelo Avanzi

La situazione è tragica ma non seria

La china del «Muoi Sansone con tutti i Filistei» è ormai imboccata dalla politica italiana. Tutta. Anche da forze storiche, «responsabili» come direbbe qualcuno. Non si spiega altrimenti la presa di posizione del Pd dinanzi alla decisione del Consiglio di stato di far andare avanti il concorso per 2.050 presidi di scuola bloccato da ricorsi legati alla correzione degli scritti. «Il concorso per dirigenti scolastici è ben lontano dal vedere la sua conclusione. Purtroppo la cattiva gestione delle procedure concorsuali ha creato un vulnus che nei prossimi mesi determinerà pesanti conseguenze. Il Consiglio di stato, per tutelare l'avvio dell'anno scolastico, ha accolto la sospensiva ma si pronuncerà nel merito ad ottobre. Dispiace che tanti bravi docenti, che hanno a lungo studiato per questo concorso, subiscano gli effetti degli errori commessi dall'amministrazione. Il solito pasticcio. E a pagare è sempre l'organizzazione scolastica». Il virgolettato è della senatrice Vanna Iori, capogruppo Pd in commissione Cultura al Senato. Non importa che oltre 2 mila persone che si sono fatte il mazzo inizino a lavorare. Non importa che gli istituti inizino a funzionare a pieno organico. Contano di più le «pesanti conseguenze», «il solito pasticcio», il «vulnus». Praticamente, buttarla in caciara.

Leonardo Angelucci



Peso:33%

Sinistra
*Consigli, di classe,
per l'estate*

Consigli, di classe, per l'estate. E per l'autunno che ci aspetta

CHRISTIAN RAIMO

■ Ogni tanto, quasi ogni giorno, in quel turbinio di indignazioni orarie che è diventato il dibattito pubblico si manifesta lo sdegno per le condizioni di sfruttamento di qualche lavoratore. Può capitare che faccia specie che l'organizzazione dei concerti di Jovanotti chieda volontari per ripulire le spiagge: zero euro per una giornata intera di lavoro, compensata da un biglietto per il concerto e un gadget speciale. Può capitare che il segretario del Partito democratico Nicola Zingaretti posti un video-selfie sventolando la busta paga di 28 euro di una lavoratrice in cassa integrazione di Mercato Uno.

Ogni volta queste storie sembrano svelare un arcano; in realtà continuano a nascondere il grande rimosso della politica italiana: la divisione in classi. Non è il lavoro che deve tornare al centro del discorso pubblico, come insiste chiunque, dal governo all'opposizione; è la classe. Continuiamo a parlare di ceto medio impoverito dalla crisi, di ragazzi italiani costretti a lasciare l'Italia per andare a fare i camerieri in Inghilterra, di persone che non ce la fanno a arrivare alla fine del mese; ne parliamo come se queste persone non avessero un nome. Beh, a dispetto della vulgata che le classi sociali non esistono più, tutta que-

sta gente appartiene a una classe sociale e un nome ce l'ha: si chiama proletariato. Il proletariato non è una strana forma antropologica dell'ottocento, operai con gli occhi pieni di fuliggine che vivono negli slum nella cintura urbana di Liverpool – il proletariato indica, anche nel riassunto più banale di un'analisi marxista, quella classe che non ha rendite ma vive di reddito da lavoro salariale.

Come ricorda Mauro Vanetti, nel suo ultimo libro *La sinistra di destra*, citando i dati Istat, in Italia il 2,8 per cento delle famiglie ha profitto/interesse/rendita come fonte principale di reddito, mentre più del 50 per cento vive di lavoro dipendente (compreso quel 10 e passa per cento di false partite iva). Se negli ultimi anni del Novecento si è pensato che la divisione borghesia/proletariato non ci fosse più utile, e che fossimo diventati tutti classe media o ceto medio; oggi ci rendiamo conto invece che persino molti di quelli che aspiravano alla borghesia si sono proletarizzati. Inoltre, a dispetto di quegli altri – ancora più in malafede – che parlano di questa entità sociale come popolo, c'è da obiettare che non metterei nello stesso insieme chi possiede una fabbrica italiana – magari in crisi; e chi lavora – magari sfruttato – per quella fabbrica italiana.

Sembrano banalità? A Marx e Engels non lo sembravano. Se ragioniamo di coscienza di classe, a me non serve a nulla avere la coscienza di essere ce-

to medio impoverito: mi sale al massimo un po' di depressione o di risentimento. Se io capisco invece che la mia assenza di diritti è determinata dai privilegi di qualcun altro, o se realizzo come il mio pluslavoro produca il plusvalore di qualcun altro, forse posso sviluppare qualche sentimento politicamente più spendibile. Come per esempio: l'odio di classe.

Anche questo, dell'odio di classe, sembra un concetto desueto, da ricacciare nelle segrete della storia dopo averlo stigmatizzato a dovere. Quando Edoardo Sanguineti lo rivendicò in un'uscita pubblica nel 2007, fu quasi linciato; eravamo in epoca pre-crisi, le magnifiche sorti e progressive del neoliberalismo erano un orizzonte che occupava tutta la visuale.

Oggi, dodici anni dopo, mentre l'odio personale, civico, il cinismo sovranista (come lo definiva con un conio caricaturale l'ultimo rapporto del Censis) è comprensibilmente il sentimento prevalente di ogni discorso pubblico, l'odio di classe sembra ancora un tabù. Sarebbe invece sacrosanto riscoprirne il suo valore politico, proprio in contrasto all'odio emotivo, individualizzato, la bile scomposta che può essere diretta a caso, contro i poveri, gli stranieri, o il vicino di casa. L'odio di classe è semplice-





mente invece il modo in cui questo rancore si traduce in una potenza politica – è sempre stato così – andando a riconoscere i responsabili dello sfruttamento, delle disuguaglianze, della ferocia delle divisioni in classi.

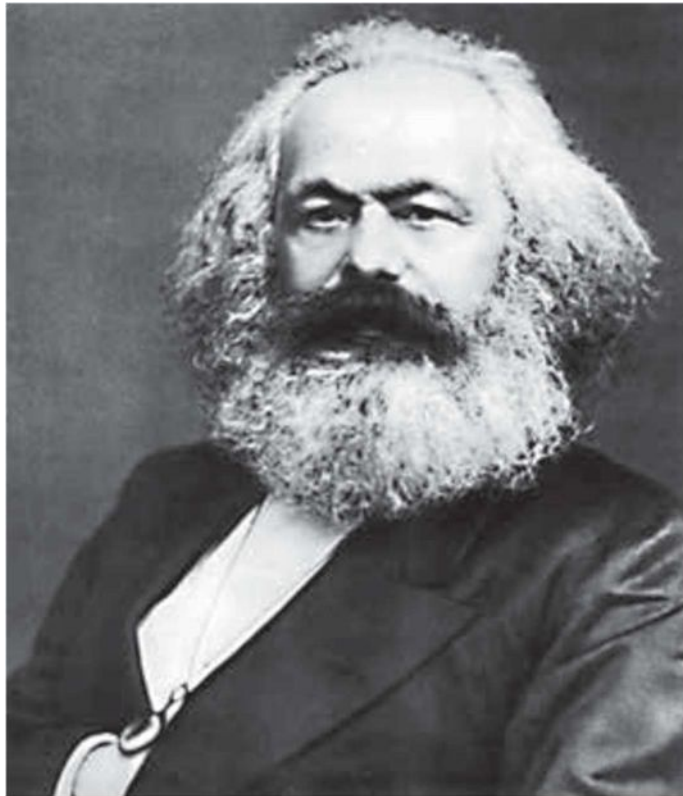
Come può accadere questo? Non con le proteste tanto meno quelle simboliche, forse. Serve sbandierare una busta da 28 euro in un post? O indignarsi per la notizia del pluri-laureato siciliano costretto a emigrare in uno Starbucks a Dublino, del fisico nucleare che fa il rider di Deliveroo, del-

la nigeriana che anche quest'estate passerà l'intera estate nel ghetto di Foggia a raccogliere pomodori per 25 euro a giornata? Forse è necessaria invece organizzarla, la protesta, e darle un valore politico – la famigerata lotta di classe.

C'è una bella differenza tra protesta e lotta. La protesta è spontanea, spesso idiosincratica, può scoppiare e evaporare nel giro di poco. La lotta no, va organizzata, ma soprattutto coinvolge persone che si sentono parte di uno stesso soggetto; per questo si è sempre detta lotta di classe e non si è mai

parlato di protesta di classe. Se in quest'estate si vuole capire dove ripartire a sinistra, invece di agitare strani soggetti astratti: le periferie, il lavoro... ci si può leggere o rileggere *Il capitale* di Marx, così per l'autunno, che non sarà facile, si è tutti un po' un passo avanti.

Non è il lavoro che deve tornare al centro del discorso pubblico, come insiste chiunque, dal governo all'opposizione. E' la classe che vive di lavoro salariale



MAXI POLO DELLE COSTRUZIONI**Progetto Italia, Cdp pronta a un impegno non vincolante**

Carlo Festa a pag. 15

Finanza & Mercati**Progetto Italia, la Cassa è pronta per un impegno non vincolante****COSTRUZIONI**

Al cda di Salini Impregilo le lettere con il supporto di Intesa, Unicredit e Banco Bnp Paribas disponibile a fornire solo i finanziamenti ma non a diventare socio

Carlo Festa

MILANO

Nel giorno del termine di presentazione al Tribunale di Roma del piano per il salvataggio di Astaldi, arrivano le attese «comfort letter» delle banche, cioè gli impegni ufficiali a partecipare finanziariamente al risanamento del gruppo romano e, più in generale, al collegato piano di sistema nel settore delle costruzioni che ruota attorno a Salini Impregilo, cioè Progetto Italia.

L'architettura dell'operazione ha avuto ieri uno snodo cruciale: il progetto è stato all'esame di un consiglio di amministrazione di Salini Impregilo, che ha preso atto dell'impegno degli istituti di credito (che poi dovranno deliberare nei loro rispettivi Cda) e delle intenzioni di Cdp. Quest'ultima, tramite Cdp Equity, dovrebbe infatti inviare nelle prossime ore al Cda di Salini un impegno non vincolante a proseguire nelle

negoziazioni.

Il piano sta dunque prendendo corpo: il Cda di Salini, terminato ieri in tarda serata, dovrebbe inviare al board di Astaldi la proposta, che poi sarà girata al Tribunale. Mancano però ancora da definire alcuni aspetti, motivo per cui il Tribunale potrebbe rinviare ulteriormente a fine mese la scadenza per la procedura concorsuale, in attesa di tutta la documentazione completa.

Tra le altre cose, emergono anche pesi diversi sul fronte bancario, dove le banche coinvolte sono principalmente Intesa Sanpaolo, Unicredit, BancoBpm, Bnp Paribas-Bnl e Mps. Proprio Intesa Sanpaolo, Unicredit e BancoBpm avrebbero dato la loro disponibilità a partecipare sia all'aumento di capitale di Salini sia ai finanziamenti necessari al salvataggio di Astaldi: circa 200 milioni di cassa e altri 350 milioni di fidi per garantire la continuazione delle commesse.

Differente è la posizione di Bnp Paribas-Bnl, pronta a partecipare soltanto sul lato del debito, come da prassi dell'istituto non incline a entrare nei singoli dossier in qualità di socio. Lo stesso ruolo che dovrebbe assumere Mps, anche se per l'istituto senese era abbastanza scontata una scelta di questo tipo.

C'è poi il ruolo cruciale di Cassa Depositi e Prestiti che sta ancora approfondendo la sua partecipazione a Progetto Italia: secondo il piano, Cdp dovrebbe infatti fornire 250 milioni di euro della ricapitalizzazione di Salini Impregilo, mentre altri 150 milioni dovrebbero arrivare dalle banche

(con pesi a questo punto tutti da definire), 50 milioni da Pietro Salini e altri 150 milioni dal mercato (con garanzia di Bofa Merrill Lynch e Citi). In tutto, per complessivi 600 milioni.

Insomma, per arrivare a una quadratura del cerchio la partita potrebbe arrivare ai tempi supplementari. L'intero iter finora ha già collezionato due rinvii: dal 31 marzo, data originaria fissata dal Tribunale per la chiusura della procedura, al 20 maggio e poi al 15 luglio. Un terzo rinvio non spaventa nessuno e questa volta sarebbe l'ultimo, con l'auspicio di chiudere la partita entro la fine del mese. Si andrebbe invece a ottobre per l'aumento di capitale di Salini Impregilo, necessario per procedere. Per l'operazione serve infatti un passaggio in assemblea, prevedibilmente in settembre.

Sul piatto c'è appunto un'operazione da 600 milioni, di cui 225 da dirottare su Astaldi. Poi, visto il capitale disponibile, Progetto Italia potrebbe aprirsi anche ad altri soggetti del settore delle costruzioni.



Peso: 1-1%, 15-20%

Norme & Tributi

Società di gestione finanziaria senza le regole degli intermediari

FISCO E INVESTIMENTI
Il regime da applicare è quello delle imprese industriali e commerciali

L'Agenzia deve chiarire inoltre che non si tratta di società di partecipazione

Pagina a cura di

**Marco Piazza
Fabrizio Sala**

Il trattamento fiscale delle società la cui unica attività consiste nella gestione di un portafoglio finanziario (come ex società industriali che hanno venduto l'azienda e si limitano ad amministrare la liquidità conseguita) è ancora in cerca di chiarimenti.

Questo genere di enti non rientra fra gli intermediari finanziari che redigono il bilancio con le regole del decreto legislativo 136/2015 e con gli schemi della Banca d'Italia (provvedimento 22 dicembre 2017, circolare 22 dicembre 2005, n. 262 e comunicazione 15 marzo 2019). Pertanto, applicano lo schema degli articoli 2424 e seguenti del Codice civile come le imprese industriali e commerciali.

Non è chiarito però il loro inquadramento fiscale, in particolare sulla questione se, negli esercizi in cui il portafoglio è prevalentemente investito in titoli azionari, diventino società di partecipazione non finanziaria (articolo 162-bis, comma 1, lettera a, n. 4 e lettera b del Testo unico) oppure società di partecipa-

zione finanziaria (articolo 162-bis, comma 1, lettera c).

Se così fosse, la fiscalità di questi soggetti sarebbe ingestibile perché il regime delle società di partecipazione finanziaria - assimilate agli intermediari finanziari -, delle società di partecipazione non finanziaria e delle altre società diverse dagli intermediari finanziari è molto differente (si veda la tabella in pagina) sia nella determinazione della base imponibile Ires e Irap, sia sull'applicabilità della maggiorazione Ires di cui all'articolo 1, comma 65, legge 208/2015.

Non è quindi concepibile che, a seconda della prevalenza degli investimenti si possa applicare ogni anno un regime diverso. Inoltre, questi stessi soggetti potrebbero risultare obbligati alle comunicazioni all'Anagrafe dei rapporti finanziari - mantenuta in essere dall'articolo 10, comma 10, del Dlgs 141/2010 - in alcuni anni e non in altri a seconda della composizione degli investimenti. Occorre quindi definire il termine "partecipazioni".

La definizione di partecipazione

L'articolo 1, comma 1 lettera h) del Dlgs 136/2015 stabilisce che le partecipazioni sono i diritti, rappresentati o meno da titoli nel capitale di altre imprese i quali, realizzando una situazione di legame durevole con esse, sono destinati a sviluppare l'attività del partecipante; e si presume "partecipazione" quella del titolare di almeno un decimo dei

diritti di voto esercitabili nell'assemblea ordinaria.

Invece l'Oic 21, par. 4, fornisce una definizione di partecipazione molto ampia: «L'investimento nel capitale di altre imprese». Ma lo stesso principio contabile (par. 10) distingue le partecipazioni destinate ad una permanenza durevole nel portafoglio della società - che si iscrivono tra le immobilizzazioni - dalle altre, iscritte nell'attivo circolante. Il principio contabile inoltre, precisa che:

- per determinare l'esistenza della «destinazione a permanere durevolmente nel patrimonio dell'impresa», si considera la volontà della direzione aziendale e l'effettiva capacità della società di detenere le partecipazioni per un periodo prolungato di tempo;
- le partecipazioni non inferiori ad un quinto del capitale della partecipata (ovvero ad un decimo se quest'ultima abbia azioni quotate in mercati regolamentati) sono normalmente classificate tra le immobilizzazioni finanziarie, per presunzione relativa (par. 11).



Anche nei principi contabili internazionali (Ifrs 9, appendice A) è presente un concetto simile per definire i titoli «posseduti per la negoziazione» da iscriversi fra le attività finanziarie non immobilizzate: si tratta delle attività finanziarie acquisite principalmente al fine di essere vendute a breve e che al momento della rilevazione iniziale sono parte di un portafoglio di strumenti finanziari identificati, gestiti insieme e per i quali è provata l'esistenza di una recente ed effettiva strategia rivolta all'ottenimento di un utile nel breve periodo.

Sul piano fiscale, per i soggetti che non adottano schemi di bilancio (come quelli delle banche) che contengano un'apposita voce per indicare le attività di trading, l'individuazione delle attività finanziarie detenute per la negoziazione si basa sulle scritture contabili e deve risultare da atto di data certa contestuale o anteriore alla data di approvazione del bilancio (articolo 2, Dm 14 dicembre 2017).

Il caso delle holding

La distinzione fra le partecipazioni appartenenti ad un portafoglio di negoziazione e le altre era considerata anche quando le holding erano soggette all'obbligo di iscrizione nell'elenco di cui all'articolo 113 del Testo unico bancario. In particolare, il regolatore aveva manifestato la volontà di non dare rilevanza alle partecipazioni detenute nell'ambito di un'attività di gestione dinamica della liquidità. Basta confrontare l'articolo 6 del Dm 6 luglio 1994, che annoverava l'«impiego di partecipazioni a titolo di investimento di portafoglio» tra le attività di assunzione di partecipazioni, con l'omologo articolo del successivo Dm 29/2009 in cui questo tipo di investimento non era più citato.

Pare quindi molto strano che con la soppressione dell'elenco e l'uscita delle holding dal regime di vigilanza della Banca d'Italia, il novero degli intermediari finanziari tenuti alle comunicazioni all'Anagrafe tributaria si sia ampliato. Coerentemente, del resto, nelle comunicazioni all'Anagrafe dei rapporti, le partecipazioni sono og-

getto di comunicazione all'Archivio (con il codice rapporto 22) se iscritte in bilancio tra le immobilizzazioni finanziarie (Faq del 2 febbraio 2018).

È auspicabile una conferma da parte dell'agenzia delle Entrate che le società la cui attività consista nella gestione dinamica di portafogli finanziari - i cui investimenti sono quindi iscritti fra le attività finanziarie non immobilizzate - non sono considerate società di partecipazione finanziaria né società di partecipazione non finanziarie e quindi non sono obbligate ad effettuare comunicazioni di dati all'Archivio dei rapporti con gli operatori finanziari e sono trattate ai fini Ires ed Irap come le normali società industriali o commerciali.

Il confronto

I differenti regimi fiscali tra le società di partecipazione

SOCIETÀ DI PARTECIPAZIONE FINANZIARIA (INTERMEDIARI FINANZIARI)	SOCIETÀ DI PARTECIPAZIONE NON FINANZIARIA E ASSIMILATI
LIMITI ALLA DEDUCIBILITÀ DEGLI INTERESSI PASSIVI (TUIR, ARTICOLO 96)	
Non applicabile	Deducibilità degli interessi passivi nei limiti del 30% del ROL di cui ai commi da 1 a 4
SVALUTAZIONI E PERDITE SU CREDITI (TUIR, ARTICOLO 106)	
Deducibili integralmente nell'esercizio in cui sono rilevate in bilancio	Deducibili nei limiti dell'articolo 106, commi 1
PARTECIPAZIONI ACQUISITE NELL'AMBITO DEL RECUPERO DI CREDITI (TUIR, ARTICOLO 113)	
Possibile optare per la non applicazione della participation exemption	Non è consentito di optare per la non applicazione della participation exemption
MAGGIORAZIONE IRES (LEGGE 208/2015, ARTICOLO 1, COMMA 65)	
Applicabile	Non applicabile
BASE IMPONIBILE IRAP (DLGS 446/1997, ARTICOLO 6)	
Determinata in stretta derivazione dal bilancio in base ai commi da 1 a 8 dell'articolo 6 del Dlgs 446/1997	Determinata con le regole delle imprese industriali e commerciali, ma aggiungendo la differenza tra gli interessi attivi e assimilati e gli interessi passivi e assimilati (articolo 6, comma 9)
ALIQUOTA IRAP MAGGIORATA (DLGS 446/1997, ARTICOLO 16, COMMA 1-BIS)	
L'aliquota Irap maggiorata dal 4,65% al 5,57% a seconda delle Regioni, prevista per i soggetti di cui all'articolo 6 del decreto Irap, dovrebbe valere sia per gli intermediari finanziari sia per le società di partecipazione non finanziaria e assimilate	
CESSIONE DEI CREDITI D'IMPOSTA INFRAGRUPPO (DPR 602/1973, ARTICOLO 43-TER)	
Le cessioni di crediti d'imposta infragruppo di cui all'articolo 43-ter del Dpr 602/1973 possono essere effettuate anche nell'ambito dei gruppi bancari e finanziari	





OSPITANDO I PENSIONATI Il Sud Italia imiti Portogallo, Spagna, ecc.

Molti pensionati si trasferiscono in Portogallo, Bulgaria, Romania o alle Canarie per le agevolazioni che queste Nazioni concedono con una tassazione molto inferiore a quella italiana, la possibilità di dedurre anche l'affitto e il costo della vita più vantaggioso rispetto a quello del nostro Paese. Ovviamente questi pensionati spendono tutto nelle nuove lo-

calità di residenza contribuendo all'incremento del Pil di queste Nazioni. Tralasciando il fatto che tali Paesi fanno concorrenza sleale nei confronti degli altri membri dell'Ue, mi domando perché il nostro governo non adotti, anche nei confronti dei pensionati italiani, misure analoghe per favorire le nostre regioni meridionali in quanto nuovi e significati-

vi consumi favorirebbero la creazione di posti di lavoro e aumenterebbero i consumi a tutto beneficio dell'economia delle regioni del Sud.

Giorgio Ferrante
Biella



Peso:6%

Flat tax, Siri al tavolo Di Maio lancia l'altolà

PARTI SOCIALI

Il leader M5S ai sindacati: trattate con un indagato, trarremo le conseguenze

La replica di Cgil, Cisl e Uil: dal ministro del Lavoro toni e osservazioni inaccettabili

La Lega alza il velo sulla sua idea di Flat tax al vertice al Viminale con le parti sociali (43 sigle tra sindacati e associazioni datoriali) convocato da Matteo Salvini. La proposta è stata illustrata dall'ex sottosegretario alle

Infrastrutture Armando Siri, fedelissimo di Salvini in materia di fisco. «Il nostro obiettivo - spiega Siri alle parti sociali - è la Flat tax con un'unica deduzione fiscale che assorbirà tutte le detrazioni. Vogliamo portare al 15% l'aliquota fino a 55 mila euro di reddito familiare. Ci saranno benefici per 20 milioni di famiglie e 40 milioni di contribuenti». La presenza di Siri al tavolo con sindacati e imprese non piace a Luigi Di Maio. Se i sindacati «vogliono trattare con un indagato per corruzione (Siri, ndr) messo fuori dal governo, invece che con il governo stesso, lo prendiamo come un dato. Ci comportiamo di conseguenza. Ora ho capito perché alcuni

sindacati attaccano la nostra proposta sul salario minimo» scrive Di Maio su Facebook. Dura replica dei sindacati: da Di Maio parole inaccettabili e offensive. *Servizi a pagina 2*

DOPO L'INDAGINE E LE DIMISSIONI

Torna Siri, chiamato dal leader per spiegare la ricetta sul fisco

Lex sottosegretario sta anche lavorando alla nuova pace fiscale con saldo e stralcio

Mariolina Sesto

Erano circa due mesi che Armando Siri non appariva in pubblico. Dopo l'indagine per corruzione aperta dalla procura di Roma e le successive dimissioni da sottosegretario alle Infrastrutture pretese dai Cinque stelle, il consigliere economico di Salvini si era tenuto un po' in disparte. Ma ieri è stato lo stesso Matteo Salvini a volerlo al suo fianco nell'incontro con le parti sociali. Chi, meglio di Siri avrebbe potuto spiegare a imprese e sindacati quella flat tax di cui lui stesso è l'ideologo e il principale teorico in Italia?

E così Siri (con buona pace dei pentastellati) ieri ha esposto la ri-

ceetta di quella tassa piatta per cui raccontano nel suo entourage - «da sempre lotta e combatte». Peraltro, fanno notare gli uomini a lui vicini, il suo rapporto con Salvini non è mai cambiato. E se Siri non è apparso in pubblico negli ultimi mesi «è stato solo perché sono mancate le occasioni per farlo». Proprio per questo, nonostante l'inchiesta in cui viene accusato di avere accettato danaro per inserire nella manovra una norma sulle energie rinnovabili, e nonostante i malumori del Movimento, nella Lega circola l'assoluta certezza che Siri tornerà a fare quello che faceva prima e cioè elaborare la proposta fiscale della Lega (anche in base alle istanze emerse ieri all'incontro al Viminale) e in particolare occuparsi, oltre che della flat tax, anche della pace fiscale. Siri sta studiando l'allargamento della pace fiscale alle impre-

se attraverso il saldo e stralcio. In questa veste - giurano i suoi collaboratori - lo si rivedrà presto. Lo stesso Salvini in conferenza stampa ha detto esplicitamente che la presenza di Siri all'incontro di ieri gli sembrava fisiologica. «Armando Siri - ha sottolineato - è uno dei massimi esperti della Lega sulla flat tax e quindi nessuno si è meravigliato che fosse al tavolo».

Di più, il vicepremier si è lamentato per aver perso i due sottosegretari alle Infrastrutture che hanno dovuto la sciare per le inchieste, Siri e Rixi: «Ci è stato chiesto di sbloccare cantieri, opere pubbliche, fare



Peso: 1-5%, 2-19%

strade, porti, aeroporti e ferrovie – ha incalzato – ma non abbiamo neppure uno dei sottosegretari alle infrastrutture perché sono caduti lungo il percorso».

Armando Siri.
L'ex sottosegretario, costretto alle dimissioni l'8 maggio, da responsabile economico della Lega ha illustrato ieri alle parti sociali la proposta di flat tax del Carroccio

Al Viminale.
Il ministro dell'Interno Matteo Salvini all'incontro con le parti sociali



Peso:1-5%,2-19%

Flat tax o tre aliquote guadagnano i redditi sui 50 mila euro

di **Roberto Petrini**

ROMA – La gara è cominciata e durerà almeno fino al varo della legge di Bilancio 2020. Nel frattempo lo scontro sarà aspro e si lotterà fino all'ultima aliquota. Per ora Lega e Cinque stelle hanno messo le carte sul tavolo: gli uomini di Salvini, come hanno detto ieri alle parti sociali, tengono duro su una sorta di flat tax al 15 per cento sui redditi familiari fino ad un tetto di 55 mila euro. I grillini sono posizionati su tre aliquote, soluzione più vicina a quella del ministro dell'Economia Tria: lo scaglione più basso, dove attualmente si paga il 23 per cento, verrebbe ampliato fino a 28 mila euro; la zona dei redditi intermedi, dove oggi ci sono tre aliquote (38, 41 e 43 per cento), sarebbe concentrata sotto l'unica aliquota del 37 per cento e spunterebbe una nuova aliquota del 42 per cento oltre i 100 mila euro.

Detto così solo chi ha pratica di imposte riesce a capire quale delle due proposte sarà più conveniente per gli italiani. Una cosa tuttavia è certa: i costi sono alti per entrambe. La flat leghista, secondo i calcoli di Massimo Baldini che oggi torna sull'argomento su *lavoce.info*, costerebbe 17 miliardi (contro gli 11-12 dichiarati dalla Lega), mentre anche la proposta a "tre gambe" pentastellata avrebbe un onere rilevante pari a circa 14 miliardi nel caso in cui si decida di eliminare il bonus Renzi fino a 26.600 euro risparmiando circa 9 miliar-

di.

Anche se si volesse dimenticare per un attimo il problema dei costi, entrambe le proposte non sembrano a prima vista in grado di produrre una azione equilibrata. La flat al 15 per cento sarebbe la più dirompente: agirebbe fino a 55 mila euro di redditi lordi, e lascerebbe chi guadagna di più con le cinque vecchie aliquote, dunque senza alcun effetto. Tuttavia all'interno degli stipendi della grande massa di italiani che stanno sotto i 55 mila euro sarebbe una rivoluzione. Tanto per fare un esempio, secondo le simulazioni pubblicate da *lavoce.info*, tra i 50 e i 55 mila euro il risparmio medio per un dipendente "single" potrebbe arrivare al 13,1 per cento, qualcosa come 6.844 euro all'anno in meno da versare all'erario. Più in basso il guadagno sarà molto minore: tra i 20 e i 30 mila euro circa 1.135 all'anno, meno di 100 euro al mese.

Senza contare che l'introduzione della soglia di 55 mila euro che fa da spartiacque a due sistemi, provoca tre effetti negativi: scoraggia il lavoro della donna all'interno della famiglia, scoraggia chi vuole guadagnare di più e incoraggia l'evasione. C'è poi il problema del reddito familiare: la famiglia monoreddito di livello medio alto, mettiamo con uno stipendio di 50 mila, beneficerebbe di uno sconto maggiore rispetto a quella dove lavorano in due e guadagnano 25 mila euro ciascuno.

La proposta a tre aliquote grilli-

na ha molte smagliature. Sostanzialmente i risparmi di tasse sono spalmati su tutti i redditi, dai più bassi ai più alti, con una sorta di distribuzione a pioggia che dà poco a tutti. La differenza potrebbe farla la sorte del bonus Renzi che, come è noto, beneficia i redditi sotto i 26.600 euro. Se verrà tolto e i suoi 9 miliardi utilizzati per finanziare l'intera operazione, per i redditi fino a 25 mila euro ci sarà un aggravio di tasse, una penalizzazione fino a 350 euro per chi guadagna ad esempio 20 mila euro l'anno. Tra i 30 mila e 60 mila euro di reddito annuale il guadagno sarebbe intorno ai 900-1.000 euro, anche in questo caso sotto i 100 euro al mese. Come è noto le tasse si pagano per scaglioni, si tagliano i redditi a fette e su ciascuna si paga un'aliquota, di conseguenza il taglio delle aliquote intermedie - come in questo caso - beneficia i redditi alti che potrebbero avere uno sconto di tasse, oltre i 100 mila euro, di circa 3.000 euro. Un puzzle complicato, da maneggiare con cura, perché quando si tocca il sistema fiscale basta poco per produrre danni enormi.

La proposta della Lega costerebbe 17 miliardi
Quella dei 5 Stelle fino a 14 miliardi
Togliere il bonus Renzi da 80 euro penalizza gli stipendi più bassi



Peso: 45%

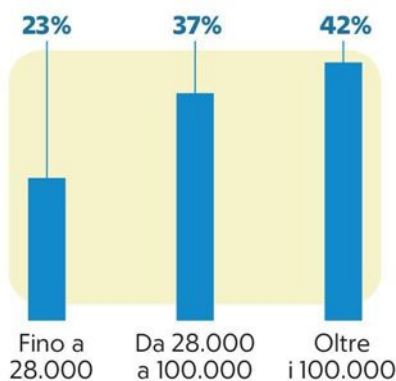


Le nuove tasse

Le aliquote oggi in vigore

Fino a 15.000	23%	55.000 - 75.000	41%
15.000 - 28.000	27%	Oltre 75.000	43%
28.000 - 55.000	38%		

La proposta dei Cinque Stelle



Quanto costa?

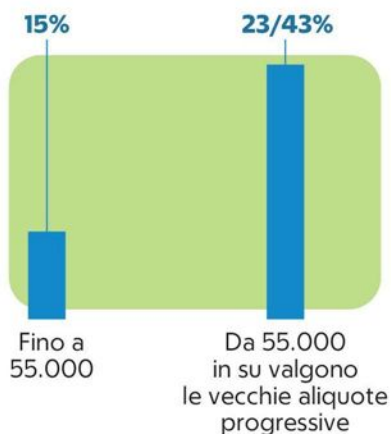
14 miliardi



Chi ci guadagna e chi ci perde?

Nel caso di un lavoratore dipendente singolo, e nel caso in cui il bonus Renzi venisse eliminato, ci rimette chi ha fino a **25.000** euro di imponibile lordo; guadagnano i redditi intermedi avranno cioè dal 3 al 2% di tasse in meno tra i 30 e i 60 mila euro

La proposta della Lega



Quanto costa?

17 miliardi



Chi ci guadagna e chi ci perde?

Nel caso di un lavoratore dipendente singolo, dato il forte taglio dell'aliquota, ci guadagnano di più i redditi tra i **40** e i **50.000** euro, con picchi del 10-13%



Fonte: Nostre elaborazioni sulla base di simulazioni di Massimo Baldini, Università di Modena



Peso:45%



Lite sull'incontro al Viminale con le parti sociali. Il leader leghista: vado avanti. C'è Siri, è polemica

Conte, doppia sfida a Salvini

Il premier attacca su manovra e caso Russia. Savoini ai pm: non parlo

Tensione tra Conte e Salvini. Il premier attacca su caso Russia e manovra e parla di «scorrettezza istituzionale». E diventa un caso politico l'incontro al ministero dell'Interno tra il leader leghista e le parti sociali. «La manovra economica si fa a Palazzo Chigi, i tempi li decido io» precisa il capo del governo. Polemica anche sulla presenza di

Siri. «Se si tratta di un vertice di partito, la presenza di Siri va bene. Se è un vertice di governo, la presenza di Siri non va bene» chiarisce Conte. Caso Russia, Savoini interrogato dai magistrati si avvale della facoltà di non rispondere. E Salvini ribadisce: non parlo di soldi che non ho preso.

da pagina 2 a pagina 9

Vertice con i sindacati al Viminale È subito lite tra Conte e Salvini

Il capo del governo: sulla manovra decido io. Il ministro si presenta con Siri: «La mia pazienza non è infinita»

ROMA Insolita, inusuale, irriuale. Il lungo elenco di aggettivi con cui il Pd e gli alleati (infuriati) del M5S descrivono la riunione di sei ore al Viminale sulla manovra, scandisce un'altra giornata di durissimo scontro nel governo. Invitando al ministero 43 esponenti dei sindacati e delle associazioni Matteo Salvini ha invaso il campo ministeriale di Luigi Di Maio e pestato i piedi al premier Giuseppe Conte. E mentre la ministra della Difesa Elisabetta Trenta pretende spiegazioni dal Viminale sugli emendamenti al decreto Sicurezza bis, dentro il caso manovra ne esplose un altro: la partecipazione al vertice dell'ex sottosegretario Armando Siri, consigliere economico di Salvini indagato per corruzione.

Il primo a denunciare quanto alto sia il potenziale esplosivo della maxi riunione è proprio Conte, che si difende dall'assalto del suo vice e attacca, con il più severo dei moniti: «Se qualcuno pensa che si anticipano i dettagli di quella che si ritiene debba essere la manovra economica, si entra sul terreno della scorrettezza istituzionale». La critica riguarda la forma, ma ancor più la sostanza. «La manovra viene fatta qui dal presidente del Consiglio con il ministro dell'Economia — avverte Conte —. Non si fa altrove, non si fa oggi e i tempi li decide il premier. Non altri».

È l'avviso più duro che il premier abbia mai spedito all'indirizzo di colui che, da tempo, mirerebbe a spodestarlo. E non è finita. Perché il capo del-

l'esecutivo fa capire quanto inopportuna giudichi la presenza del senatore leghista sotto inchiesta: «Se è un incontro politico, ci sta bene la presenza di Siri. Se è governativo, non ci sta bene». Il leader della Lega replica: «Io sto portando tutta la pazienza del mondo, perché essere attaccato dai giornali e dalle opposizioni di sinistra ci sta, ma da chi sta governando con te un po' meno». E aggiunge che «la pazienza però non è infinita e tutti devono mantenere la parola data».

Salvini difende anche Siri dagli attacchi del Pd e il vicesegretario Massimo Garavaglia, che domani sarà giudicato per turbativa d'asta. Per il segretario dem Nicola Zingaretti il «vertice ombra» di Salvini è stato solo «una pagliacciata».



Peso: 1-9%, 2-58%

Di Maio è livido e consegna l'arrabbiatura al Blog: «Se i sindacati vogliono trattare con un indagato per corruzione e dire no al salario minimo, affari loro». La risposta è a tre firme, unitaria e pesante. Cgil, Cisl e Uil respingono le critiche, «inaccettabili e offensive». E così il ministro del Lavoro prova a riprendersi esultando per il «grande risultato» di Alitalia,

raggiunto «mentre qualcuno si prendeva il caffè al tavolo». Dal M5S la ministra Trenta vuole sapere da Salvini («Lo esigo!») perché il Viminale sia orientato a esprimere parere negativo sui 7 milioni che la Difesa ha destinato ai militari di Strade sicure per gli straordinari. E in Parlamento lo scontro continua.

Monica Guerzoni

Lo scontro

● Il 23 giugno il ministro dell'Interno Matteo Salvini annuncia: «Entro luglio inviterò i sindacati al Viminale, con altri rappresentanti del lavoro, del commercio, dell'impresa e dell'agricoltura per ragionare insieme sulla prossima manovra economica»

● Il 4 luglio, il vicepremier leghista annuncia che il vertice è per il 15 luglio: «Una giornata di ascolto, confronto e proposta con le parti sociali sulla crescita del Paese»

● Il premier Giuseppe Conte reagisce: «La manovra si discute nelle sedi istituzionali e non al Viminale». Il vicepremier M5S Luigi Di Maio, ministro del Lavoro e dello Sviluppo, in un primo tempo invita alla calma: «lo esautorato? No, i sindacati e i lavoratori sono di tutti»

● Ieri Conte ha parlato di «scorrettezza istituzionale, la manovra si fa a Palazzo Chigi e i tempi li decido io». Di Maio, preso atto della presenza all'incontro dell'ex sottosegretario Armando Siri indagato per corruzione, ha aggiunto: «Se vogliono trattare con un indagato messo fuori dal governo, e non col governo, ci comporteremo di conseguenza»

Tavolo

Il vicepremier Matteo Salvini, 46 anni, ieri alla conferenza stampa dopo l'incontro con sindacati e rappresentanti delle imprese

La citazione

TIREMM INNANZ

Prima di essere fucilato dagli austriaci, il patriota Amatore Sciesa (1814-1851) fu portato sotto casa sua a Milano dove gli venne promessa la libertà in cambio dei nomi dei compagni. Lui, racconta la tradizione popolare, non volle tradire e rispose in milanese: «*Tiremm innanz*», andiamo avanti.



Peso: 1-9%, 2-58%

Ma gli elettori non credono al Russiagate

IL CALVARIO DI SALVINI

M5S e Pd ogni giorno attaccano il ministro per i soldi mai arrivati da Mosca. Lui nei sondaggi cresce e avvisa: la pazienza non è infinita. Ma per risorgere gli serve lo Spirito Santo, altro che il rosario

Il leader leghista vede i sindacati e il premier fa il geloso: «Comando io»

PIETRO SENALDI

segue → a pagina 2

RENATO FARINA → a pagina 6

Non è una patata bollente ma una buccia di banana. Comunque non ci voleva. Il caso dei rubli che la Russia non ha dato alla Lega è un'altra stazione del calvario di Salvini da che è ministro dell'Interno. La vicenda è nota: Gianluca Savoini, collaboratore del vicepremier senza incarichi ufficiali nel Carroccio, è stato intercettato mentre trattava con uomini di Putin sul prezzo della mediazione di un acquisto di greggio da parte dell'Eni del valore di un miliardo e mezzo. Qualcuno avrebbe suggerito di destinare i soldi, (...)

IL CALVARIO DI SALVINI

Quattro giorni per rompere e salvarsi

Stare con M5S è sempre più usurante. La finestra per votare a settembre sta scadendo

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) 65 milioni, al finanziamento di una campagna elettorale, si immagina quella leghista per le Europee. L'affare non si è mai fatto, non è transitata una lira, Savoini agiva per conto suo senza investimenti dal capo del Carroccio. In più, nessuno sa chi abbia dato la registrazione del colloquio avvenuto a Mosca a Buzzfeed, il sito Usa che l'ha pubblicata.

Ci sono ben tre tesi a riguardo: un complotto americano, per far capire al leader leghista che deve tagliare definitivamente con Putin, uno russo, per le ragioni opposte, e uno francese, per sgambettare Salvini in Europa. Nessuno sa. Chi mette tre biglietti in un bussolotto ed estraee, ha le medesime possibilità di azzeccarci di quelle che avrebbe chi cerca di elaborare una propria teoria con il ragionamento.

L'unica cosa certa è appunto il calvario. Di Maio ingenerosamente sta

buttando la croce addosso all'alleato, che l'ha ufficialmente blindato e al quale deve il fatto di essere ancora lì perché, se fosse per i suoi, sarebbe già stato sostituito dopo la disfatta alle urne. Conte ha intravisto un pertugio per riprendere quota e ci si è tuffato, nella speranza di tornare a contare qualcosa, il che non è più dal voto di maggio. Il Pd spara a palleancate e, di sponda con il premier, vagheggia un governo tecnico di coalizione. I media anti-salviniani, cioè quasi tutti, si sono messi subito al lavoro nel tentativo di sputtanare il ministro e indurlo a dimettersi. Qualcuno glielo ha anche chiesto formalmente.

SABOTAGGIO EUROPEO

È partito anche il sabotaggio europeo, ovviamente dal nostro Paese, con gli esperti di Bruxelles che spiegano che la Lega non avrà il commissario Ue, e forse non l'avrà neppure l'Italia. Pare che la futura presidente, Ursula von der Leyen, si rifiu-

ti di incontrare membri del Carroccio, del cui voto pure ha bisogno per essere eletta. Se andasse così, considerato che siamo il terzo contributore dell'Unione e che la Lega ha vinto le elezioni meno di due mesi fa, vorrebbe dire che, quanto a democrazia, l'Europa è perfettamente allineata con la Russia di Putin.

Oggi poi il Parlamento inizierà le procedure per aprire una commissione d'inchiesta sul caso Russia. Dati i risultati delle precedenti iniziative in tal senso, è certo che non approderà a nulla, però la cosa è fastidiosa. Come lo sono le pressioni di Conte e Di Maio perché Matteo rife-



Peso: 1-26%, 2-19%, 3-16%



risca alle Camere, cosa che non è intenzionato a fare. Per di più i magistrati hanno iniziato a interrogare Savoini, e questo darà ulteriore fiato ai giornali ostili al leghista.

Tutto spinge perché Salvini rompa e porti il Paese alle urne, visto che l'opinione pubblica, a parte quella che comunque non voterebbe il ministro neppure se fosse l'ultimo politico rimasto in Italia, è per la gran parte indifferente alle vicende moscovite. Nell'ultimo sondaggio di Swg, diffuso ieri da La7, la Lega è ancora in salita, al 37,7%. Sono rimasti solo quattro giorni per far saltare la baracca prima che si chiuda la finestra elettorale dell'autunno ed è certo che se Salvini non coglierà l'attimo, dopo andrà sempre peggio. Siamo solo all'aperitivo. Il fuoco di sbarramento grillino e del Pd contro di lui si intensificherà e le possibilità di esercitare un'azione di governo efficace svaniranno.

POCHI RISULTATI

Cionondimeno, il segretario leghi-

sta è deciso a tirare dritto e percorrere tutto il suo Golgota, sicuro di risorgere, anche se ci vorranno più di tre giorni. A ogni passo che fa però, colleghi e rivali di governo gli vibrano una frustata sulla schiena. L'ultima ieri, quando Matteo ha ricevuto al Viminale le rappresentanze sindacali per illustrare il proprio programma economico e il progetto di aliquota fiscale unica e raccogliere i loro suggerimenti in vista della manovra. Malgrado il luogo dell'incontro, il leghista chiaramente non era in veste di ministro ma di leader di partito, tant'è che era affiancato da Siri, l'ideatore della flat tax. Questo però non gli ha risparmiato critiche feroci dal presidente del Consiglio, che è sbottato: «Gesto irrituale, qui comando io». A ruota sono arrivati l'attacco di Di Maio a Siri e l'accusa di Di Battista a Salvini di essere «un bugiardo».

Governare con i grillini è impresa proibitiva già di suo. All'inizio qualcosa è stato fatto in attuazione del contratto, ma molto del poco realiz-

zato, per esempio il decreto dignità e il reddito di cittadinanza grillini, non è stato buono. Dopo il successo alle Europee il capo leghista ha pensato di poter portare M5S e soprattutto Di Maio, sotto schiaffo, dove vuole lui, dall'autonomia, alle grandi opere alla flat tax. Ora il momento si è complicato. I sondaggi volano, ma politicamente la situazione è di minor forza. Tra quattro giorni scatta il rischio avvitamento. Dopo di che a Salvini per risorgere converrà affidarsi allo Spirito Santo, il rosario potrebbe non bastare più.



Se Libra decollerà, dovrà trovare il modo di contribuire alla stabilità del sistema

DI CARLO

BELLAVITE PELLEGRINI

L'esempio storicamente e culturalmente più vicino a Libra, la denominazione data alla moneta che Facebook intenderebbe lanciare nel corso del 2020, potrebbe essere quello delle wild cat banks degli Stati Uniti ottocenteschi. Tali banche stampavano moneta cartacea, in un contesto normativo carente. Si trattava di un fiat money non legato all'esistenza di un'autorità pubblica e pertanto senza specifiche garanzie, la cui affidabilità dipendeva dalla reputazione e dalla disponibilità di adeguate riserve da parte dell'intermediario emittente. Le ricorrenti crisi monetarie e creditizie e il fallimento di molte di queste banche furono una delle ragioni per le quali si giunse alla costituzione della Federal Reserve, nel 1913, fin da subito banca centrale e non solo banca d'emissione. Se volessimo andare più indietro nel tempo, le lettere di credito dei banchieri italiani dei secoli d'oro rappresentavano un esempio di fiat money la cui affidabilità dipendeva dalla solidità e dalla reputazione dell'emittente e anche dalla sua capacità di enforcement verso i grandi debitori, ovvero i potenti di allora.

Ora potremmo descrivere Libra come un soggetto per certi versi simile, sostanzialmente una sorta di istituto d'emissione, con un possibile bacino di utenti di circa 2 miliardi di persone. Si tratta di un potenziale rispetto al quale i due esempi sopra ricordati impallidiscono. Tuttavia in tutti e tre i casi si riconosce un tentativo di rendere il mercato più perfetto ed efficiente. Nel secondo caso ricordato si trattava di eliminare costi di transazione, potenzialmente enormi derivanti dal trasferimento fisico di oro o monete.

mentre nel primo caso era necessario sostenere la crescita della massa monetaria in presenza di un'offerta crescente di beni e servizi. Nel caso di Libra si intravede non solo la prospettiva di ridurre drasticamente i costi di transazione nei servizi dei pagamenti e quindi di rendere il mercato più efficiente, ma anche quella di fare accedere a un sistema di pagamenti globale una parte della popolazione che non ha accesso ai tradizionali sistemi di origine bancaria e finanziaria. Tuttavia la dimensione complessiva del progetto Libra pone alcune domande relativamente al rischio che possa mettere potenzialmente a repentaglio la stabilità dell'intero sistema finanziario globale. In primo luogo che cosa accadrebbe se Facebook dovesse fallire o più semplicemente attraversare un periodo di difficoltà sia per cause aziendali, sia per motivazioni più generali di carattere macroeconomico? Come sopra ricordato, il ruolo di Facebook/Libra ricorda un po' quello di un istituto di emissione. La nuova valuta sarebbe pertanto garantita da un paniere costituito dalle principali valute esistenti. Potremmo immaginare che, in caso di difficoltà, tali disponibilità potrebbero essere portate a garanzia, a fronte di iniezioni di liquidità, presso le rispettive banche centrali. E se non fossero sufficienti? Tuttavia, allo stato dell'arte, non esiste nessuna premessa né obbligatoria, né volontaria per cui le banche centrali esistenti debbano fare da lender of last resort a Facebook/Libra o agli altri soggetti che intendono accompagnare Facebook in questo progetto. Non a caso il governatore della Banca d'Inghilterra ha affermato «di accogliere il progetto con mente aperta, che non significa con le porte aperte». Il soggetto alla base di tale progetto assume infatti la fisionomia di una shadow banking entity. Per questi motivi, le banche centrali potrebbero, eventualmente, acquistando o accettando a garanzia

la dotazione di titoli sopra ricordata, rimodellare il perimetro dello shadow banking, fungendo di fatto come disguised lender of last resort. È un compito che le banche centrali hanno già in parte assunto in questi ultimi anni, ma per altre ragioni e con diverse finalità.

Dato il profilo istituzionale del soggetto, a livello di fondamentali aziendali, siamo potenzialmente di fronte a un rischio di liquidity mismatch, tipico di alcune tipologie di shadow banking entity. Tuttavia, a questo proposito, la letteratura ha messo in luce che, nel momento della crisi finanziaria, alcuni soggetti che fanno parte dello shadow banking hanno contribuito a diminuire e non ad aumentare il rischio sistemico, dal momento che hanno sostenuto la massa di liquidità disponibile, in assenza di elevati livelli di indebitamento. Per la loro morfologia istituzionale infatti, tali soggetti hanno un basso grado di indebitamento. A questo proposito esiste tuttavia una differenza rilevante. Le valute utilizzate dalle shadow banking entity tradizionali sono quelle emesse dalle banche centrali, mentre nel caso di Facebook sarebbe per l'appunto Libra. Si sarebbe insomma in presenza di una shadow banking entity che utilizza una shadow currency! In tutto questo contesto emergono una riflessione e una domanda. La prima riguarda il fatto che potenzialmente tale iniziativa addossa ulteriori compiti relativi alla stabilità del sistema finanziario alle banche centrali e, più in generale, alle autorità monetarie esistenti. Dal momento che la stabilità ha un costo, a questo proposito Facebook/Libra è disposta a contribuire alla stabilità del sistema finanziario globale? E se sì, in che modo? (riproduzione riservata)



Peso:37%

Economia & Imprese

Amazon dà il via agli sconti e tutti i rivali online seguono

PRIME DAY

Tra gli oggetti più richiesti l'high tech, informatica e i prodotti per la pulizia
A Torrazza Piemonte centro in fiamme. In Germania sciopero per i salari

Enrico Netti

Marchi globali, private label e un diluvio di prodotti con brand più o meno di fantasia made in China. Dalla mezzanotte di domenica Amazon ha dato il via alla quinta edizione del "Prime day", 48 ore all'insegna delle offertissime riservate a oltre cento milioni di clienti Amazon nel mondo. E ogni cinque minuti si aggiunge un nuovo round di offerte con sconti che possono superare il 60% del prezzo di listino. Da parte loro le altre piattaforme di ecom, tra cui per esempio eprice, hanno varato contro-campagne. «A prescindere dalle stagioni dei saldi, si stanno sviluppando sempre più iniziative di scon-

to create dai retailer online - spiega Valentina Pontiggia, direttore dell'Osservatorio eCommerce B2c Netcomm Politecnico di Milano -. Si tratta di iniziative di singoli, spesso legate non a una stagionalità precisa ma a un momento speciale per l'azienda come il compleanno del brand (Prime Day di Amazon, iniziative di Ynap e Eataly ndr). Il successo di questi eventi porta allo sviluppo di sempre nuove iniziative che creano importanti occasioni di sviluppo dell'online». Oltre al Black Friday il Prime Day diventa così l'altro evento chiave nel calendario dell'e-commerce planetario.

«Prime Day ha registrato un ottimo avvio in Italia: i clienti stanno acquistando prodotti in offerta in diverse categorie» dicono dalla filiale italiana del colosso. Nella hit dei best seller di ieri spiccavano soprattutto i prodotti high-tech tra cui quelli di Amazon come lo speaker Echo Dot e il Fire Tv Stick Basic Edition per l'intrattenimento online. Come prodotto di largo consumo ecco il detergente Dash Pods 3 in 1 seguito dal videogioco Death Stranding per Ps4 e il Powerbank 20.000mAh di Aukey. Nel complesso secondo i dati di Amazon ieri sono stati acquistati oltre 53mila prodotti delle categorie hardware, tè, caffè e bevande, per la cura della casa. Ieri il dietro le quinte

del Prime day ha visto un paio di imprevisti: uno sciopero in Germania e un incendio in un centro di distribuzione in Italia. Nel primo caso è stato proclamato uno sciopero a cui hanno aderito oltre 2mila lavoratori impiegati in sette hub che chiedevano un miglioramento in busta paga. «Amazon offre sconti ai suoi clienti a spese dei salari dei propri dipendenti e sfuggendo alla contrattazione collettiva» sostiene la dirigenza del sindacato Verdi, il più rappresentativo nel terziario tegesco. In Italia ieri mattina invece nel nuovissimo centro di distribuzione di Torrazza Piemonte è scoppiato un incendio. Non si registrano feriti e secondo le prime indagini le fiamme sono partite da uno scaffale con merci e non da un carrello robotizzato come era parso in un primo momento.

enrico.netti@ilsole24ore.com



Peso: 12%



Salini, offerta per Astaldi il Progetto Italia con Cdp adesso parte davvero

di Vittoria Puledda

MILANO - La lunga marcia di Progetto Italia si avvicina al traguardo. Ieri il consiglio Salini ha varato il piano da presentare ad Astaldi e quindi al tribunale per consentire l'ok al salvataggio della stessa Astaldi, primo passaggio fondamentale per la creazione di un polo delle costruzioni.

Al risultato, che porterà ad un aumento di capitale da 600 milioni in Salini e all'erogazione di nuova finanza e crediti di firma per oltre un miliardo, si è arrivati con impegni complessivi da parte delle banche e della stessa Cdp, anche se per entrambe le componenti si tratta di *comfort letter*: impegni importanti, ma non ancora delibere formali dei relativi consigli di amministrazione. La Cdp ha dato il disco verde a continuare nelle negoziazioni. Un risultato cui si è arrivati anche grazie a un ultimo incontro, ieri a Roma, tra Pietro Salini e il vertice della Cassa. Dovrebbe essere sufficiente per avere il via libera del tribunale.

L'impianto è quello noto: Salini è a capo di un piano complessivo di messa in sicurezza del mondo delle costruzioni afflitto da molteplici crisi aziendali e procedure fallimentari, che hanno portato nell'ultimo decennio alla

perdita di mezzo milione di posti di lavoro. Con la prima tappa - l'aumento di capitale di Salini tra settembre e ottobre - nella società entreranno Cdp con una quota di 250 milioni e un gruppo di banche con un'altra quota pari a 150 milioni. Le istituzioni finanziarie coinvolte a vario titolo nell'operazione sono Intesa, UniCredit, Sace, Bnp Paribas, Illimity, Banco Bpm, Mps. Il resto lo sottoscriverà il mercato, con la garanzia da parte delle banche capofila del consorzio di collocamento (Merrill Lynch e Citi). Sono previsti anche warrant.

Di conseguenza Salini costruttori, la holding che controlla il 74,69% di Salini, si diluirà ma dovrebbe rimanere intorno al 50% e parteciperà con una quota di 50 milioni. Nei mesi scorsi la holding di famiglia aveva rafforzato la presa su Salini: da fine dicembre a marzo ha acquistato il 6,45% delle azioni ordinarie.

Secondo fonti di mercato un pacchetto di azioni sarebbe in pegno a Natixis, da sempre vicina a Salini, che ha concesso finanziamenti e come da prassi di mercato ha preso in garanzia azioni.

Il secondo passaggio di Progetto Italia sarà la sottoscrizione dell'aumento di capitale di Astaldi, dopo l'ok dell'assemblea dei creditori e l'omologa del concordato. Salini sottoscriverà 225 milioni e avrà una quota del 65% della società, completamente

priva di debiti e senza le concessioni (destinate ad essere vendute) segregate a favore di banche e creditori.

Una volta avviato il processo, la Salini continuerà (ha già cominciato, per esempio con Cossi, ex Condotte ormai in amministrazione straordinaria) ad acquistare asset sani da aziende malate, per consolidare il settore. Infine partirà la fase tre di Progetto Italia: con un nome nuovo di zecca, verranno promosse aggregazioni con altre società sane, che diventeranno a loro volta azioniste di minoranza del nuovo gruppo. A tendere, la stessa Astaldi potrebbe essere fusa nella nuova Salini.

L'intero processo è ancora lontano dall'essere concluso. Però salvo colpi di scena ormai l'operazione è chiusa. Questi lunghi mesi preparatori - la prima offerta è del 14 febbraio - hanno visto ostacoli di ogni genere, soprattutto per fissare la nuova governance. In particolare i rapporti tra Cdp e Salini hanno vissuto fasi alterne, per arrivare alla definizione di una governance che andasse bene alle parti.

L'accordo prevede un presidente di nomina Cdp, Pietro Salini amministratore delegato e la maggioranza dei consiglieri di nomina Salini. Il Comitato strategico sarà a maggioranza Cdp.

*Intanto la holding
di famiglia che
controlla la società
di costruzioni è salita
al 75% con azioni
in pegno a Natixis*



Peso: 61%



CONFINDUSTRIA

Sezione:SETTORI E IMPRESE



I protagonisti

Pietro Salini

Romano, 61 anni, è l'ad di Salini Impregilo dal luglio del 2012



Fabrizio Palermo

Nato a Perugia nel 1971, è l'ad di Cassa Depositi e Prestiti dal luglio del 2018



Peso:61%

Astaldi, c'è l'offerta di Salini prende forma Progetto Italia

► Il general contractor presenta la proposta corredata da lettere di impegni delle banche ► La documentazione è stata girata al Tribunale con la garanzia di chiudere entro il 31 luglio

RIASSETTI

ROMA Salini Impregilo ha fatto l'offerta condizionata su Astaldi, corredata dalle comfort letter delle banche giunte ieri all'ora di pranzo. Dopo un week end caldo di riunioni in call fra le parti, anche ieri è proseguito il pressing su Cdp perché assuma un impegno, simile a quello degli istituti, da allegare nella documentazione che in nottata, sarebbe stata inoltrata dal cda di Astaldi, riunitosi sempre in serata, ai giudici del Tribunale. Nelle carte è stata inclusa una lettera del cda di Cdp Equity, la controllata di Cassa, riunitosi in serata che dovrebbe partecipare a Progetto Italia, il polo delle costruzioni in costruzione attorno a Salini Impregilo, con il supporto di via Goito e degli istituti. Nella missiva, secondo fonti autorevoli, l'ex Fondo Strategico oggi specializzato in investimenti di lungo periodo, si dice disponibile a proseguire le negoziazioni, nulla in più. Eppure nelle ultime ore su Massimo Tononi e Fabrizio Palermo ci sarebbe stato l'imprimatur del Tesoro, primo azionista di Cdp, ad avallare il salvataggio di Astaldi, perno per creare il campione nazionale di un settore che, secondo uno studio preliminare di Cassa, vanta un fatturato di 160 miliardi e movimenta 30 miliardi di investimenti in infrastrutture pubbliche pari all'8% del pil nazionale dando lavoro a più di un milione. Progetto Italia è «il primo salto dimensionale della nuova entità (9 miliardi)» e può sbloc-

care i 41 miliardi di backlog (arretrati) che successivamente potrebbero salire a 46 miliardi.

Salini ha ottenuto l'esenzione dall'Opa il 10 luglio e l'operazione non presenta criticità Antitrust. L'offerta è condizionata al via libera definitivo delle banche entro il 31 luglio, all'ammissione di Astaldi al concordato entro il 30 settembre e all'omologa definitiva entro il 31 marzo 2021. L'operazione è strutturata in sei passaggi, come risulta dalle comfort letter delle banche che il *Messaggero* è in grado di rivelare.

La concessione da parte di un pool di istituti finanziatori secondo proporzioni da definire a Salini Impregilo, subordinatamente all'ammissione di Astaldi al concordato, di una linea di credito per cassa di 200 milioni (assistita da pegno sul prestito obbligazionario) finalizzata ad acquistare il bond di 75 milioni del fondo Fortress, prededucibile e l'impegno a sottoscrivere una ulteriore emissione di 125 milioni del medesimo bond Fortress.

I SOTTOSCRITTORI

I sottoscrittori del prestito obbligazionario beneficerebbero altresì di un warrant premiale su Astaldi, della concessione da parte di un pool di istituti (secondo proporzioni da definire) ad Astaldi subordinatamente alla sua ammissione al Concordato e di una linea di credito per firma di 384 milioni per l'emissione di garanzie funzionali alla prosecuzione dell'attività aziendale di Astaldi e alla realizzazione del Piano che verrà messa a disposizione in due tranche, la seconda utilizzabile successivamente all'esecuzione dell'aumento di capitale Salini.

Infine di una ricapitalizzazione inscindibile di Salini di 600 milioni, con esclusione del diritto di opzione che dovrebbe essere sottoscritto da Salini Costruttori per 50 milioni, da Cdp Equity per 250 milioni da talune banche per un ammontare massimo di 150 milioni. L'operazione dovrebbe essere inoltre assistita da un accordo di pre-garanzia di BofA Merrill Lynch e Citibank, su una quota di 150 milioni; dalla concessione da parte di un pool di istituti secondo proporzioni da definire ad Astaldi, subordinatamente all'omologa definitiva del concordato e alla positiva esecuzione dell'aumento di capitale Salini, di una linea di credito per cassa di 200 milioni, in esecuzione del concordato, per esigenze di capitale circolante assistita da garanzia personale di Salini; dalla concessione da parte di un pool di banche secondo proporzioni da definire a Salini Impregilo, subordinatamente all'omologa definitiva del concordato e alla positiva esecuzione dell'aumento di capitale Salini, di una nuova linea di credito revolving di 200 milioni. Le banche chiedono che Salini Costruttori anticipi rispetto all'aumento in forma di finanziamento soci i 50 milioni in Salini.

r. dim.



Peso:26%



**NONOSTANTE L'OK
DEL TESORO, CDP EQUITY
PER ORA SI LIMITA
AD ASSICURARE
LA PROSECUZIONE
DELLE NEGOZIAZIONI**



Peso:26%

**SALVATAGGIO DA CHIUDERE ENTRO IL 25 LUGLIO**

Carige, l'ok di Cassa Centrale dipende dal sì di nuovi soci

Bcc pronte a salire oltre il 10% se interverranno anche Mediocredito e Credito sportivo. Malacalza in stand-by

Camilla Conti

■ Entro il 25 luglio, data fissata da Francoforte, dovranno andare a posto tutti i tasselli del salvataggio di Carige cui sta facendo da regista il Fondo interbancario di tutela dei depositi guidato da Salvatore Maccarone che ieri ha fatto il punto in cda sulla trattativa.

Ma come potrebbe essere il futuro azionariato se il tentativo andrà a segno? E quanti soldi metterà chi si siederà nel parterre dei nuovi soci? La strada da percorrere è ancora lunga. I pesi sono in via di definizione, tuttavia si può delineare un possibile scenario. Il rafforzamento patrimoniale che serve alla banca genovese è di 900 milioni da distribuire fra i diversi giocatori in campo. Una parte, circa 200 milioni, saranno raccolti sotto forma di bond che potrebbero finire nel portafoglio di soggetti pubblici come Mediocredito Centrale e Credito Sportivo oppure alla Cassa Centrale. L'altra parte, almeno 700 milioni, sarà in equity: 320 milioni sono frutto della conversione da

parte dello schema volontario del Fitd (cui aderiscono le banche sane del sistema) del bond subordinato sottoscritto a novembre che verrà votata dall'assemblea del fondo fissata per il 23 luglio. I rimanenti 380 milioni verrebbero messi sul piatto dallo stesso gruppo delle Bcc trentine che dovrebbe partecipare alla ricapitalizzazione acquisendo inizialmente meno del 10% di Carige, soglia al di sotto della quale non serve l'autorizzazione della Bce (giovedì un cda straordinario farà il punto della situazione). A fianco di Cassa Centrale si dovrebbero muovere il braccio obbligatorio del Fondo interbancario che, alla luce della favorevole sentenza della Corte Ue sulla vicenda Tercas, avrebbe ora margine per intervenire direttamente. Nonché gli attuali azionisti della banca. A partire dalla famiglia Malacalza che



Peso: 36%

potrebbe versare qualche decina di milioni nel rafforzamento patrimoniale insieme a qualche altro socio come Gabriele Volpi e Aldo Spinelli. Ovviamente gli azionisti possono decidere di aderire oppure no. Se non aderissero, aumenterebbe la quota di Cassa Centrale e del Fondo interbancario. Ciò che rende ancor più incerto il quadro futuro è che

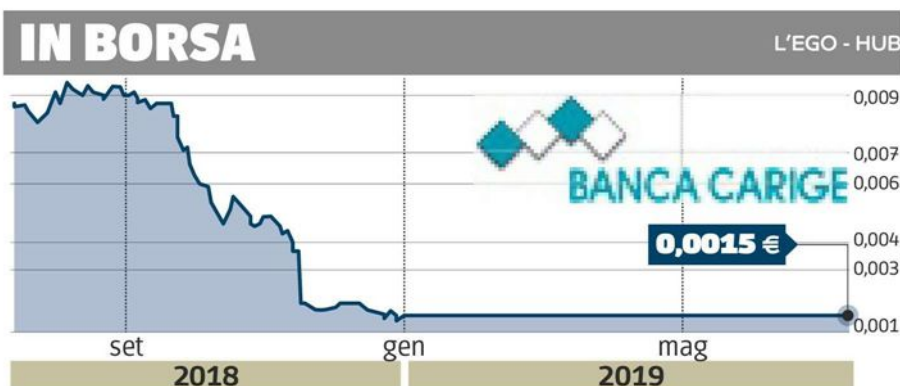
se la Cassa Centrale si accollasse una parte del bond, la sua fetta di "equity" verrebbe ridotta. Non solo. Fonti del Fidt riferivano che la Cassa trentina potrebbe essere disponibile a salire oltre il 10%, ma in uno schema che include anche il Credito sportivo e il Mediocredito centrale.

I punti interrogativi sono, dunque, ancora tanti: i trenti-

ni accetteranno, e in quali termini, di far parte di questo schema come partner industriale di lunga durata? E i Malacalza, oggi al 27%, voteranno a favore? Il voto della famiglia è necessario visto che il via libera definitivo a qualsiasi piano dovrà passare al vaglio dell'assemblea straordinaria. Ma né il patron Vittorio né i figli si sono ancora espressi.

RIFLESSIVO

Vittorio Malacalza, presidente di Hofima, è determinante per gli assetti futuri di Carige



Peso: 36%

L'Eni ha trovato il suo capro espiatorio: via Mantovani

» GIANNI BARBACETTO
E STEFANO FELTRI

C'

è chi scende e c'è chi sale, chi va all'inferno e chi si prepara al paradiso. C'è chi viene, proprio oggi, licenziato da Eni: Massimo Mantovani, l'ex capo degli affari legali, indagato dalla Procura di Milano per il "complotto" che sarebbe stato ordito per depistare le indagini sulle corruzioni internazionali in Nigeria e in Algeria. E c'è chi si prepara invece a salire al vertice massimo della compagnia petrolifera: Claudio Granata, che oggi si occupa delle relazioni istituzionali con gli azionisti e punta invece alla guida della divisione R&M, per mettersi così nelle condizioni di poter diventare amministratore delegato di Eni, come successore di Claudio Descalzi, nel 2020 o anche prima, se fosse necessario.

IL PASSAGGIO di Granata, braccio destro di Descalzi, da ruoli di lobbying e finanza al vertice invece di una divisione operativa (R&M raffina e vende carburanti e altri prodotti petroliferi) è la mossa necessaria per chi vuole arrivare al ruolo di ad. Granata la compie in piena continuità e in pieno accordo con Descalzi, in un momento molto difficile per Eni: i suoi uomini sono sotto processo per la (presunta) supertangente internazionale in Nigeria; sono sotto indagine

per gli affari petroliferi in Congo; sono sotto inchiesta per il "complotto" che sarebbe stato attivato con denunce ed esposti presso le Procure di Trani e di Siracusa; e in più Descalzi è sospettato di aver fatto fare all'Eni affari con una società controllata da sua moglie, la cittadina congolese Marie Magdalena Ingoba, detta Maddò. Come se non bastasse, ora l'affaire dei soldi russi alla Lega coinvolgerebbe Eni come candidata a essere l'acquirente finale dei prodotti petroliferi da cui ricavare finanziamenti al partito di Matteo Salvini.

È in questo scenario complesso che Granata si prepara alla successione di Descalzi. Non senza problemi: è stato indicato dall'ex legale esterno di Eni, Piero Amara (che ha già patteggiato una pena di 3 anni per corruzione in atti giudiziari ed è al centro di inchieste delle Procure di Roma, di Messina e di Milano), come il vero regista del "complotto".

Ma intanto Eni scarica Mantovani, che potrebbe diventare il parafulmine per i vertici della compagnia alle prese con la vicenda Napag: una società che si occupava di succhi di frutta e che è passata a fare trading petrolifero con Eni. I magistrati di Milano stanno verificando la possibilità che il finanziamento di 25 milioni avviato nel maggio 2018 da Eni Trading & Shipping (Ets) a Napag (di cui Amara è considerato il dominus) possa essere il tentativo di pagare il silenzio di Amara sul "complotto". E stanno soppesando il ruolo di Mantovani in questa partita. Cinque mesi fa, Eni aveva proposto a Mantovani una buonuscita di 5 milio-

ni, che il manager ha rifiutato. Oggi lo scenario si ribalta: il direttore delle Risorse umane di Eni, Grazia Fimiani, consegna a Mantovani una lettera di licenziamento, contestandogli un comportamento scorretto nei confronti dell'azienda.

MANTOVANI ha sempre sostenuto di non aver mai avuto rapporti con Napag. E di non aver avuto niente a che fare con i miracolosi accreditamenti che Napag ha ottenuto per poter fare trading con Ets (nel 2015) e con Versalis (società chimica di Eni, nel 2016). In effetti gli accreditamenti hanno avuto il via libera da benevoli audit interni Eni che sarebbe interessante oggi andare a rileggere. Quanto a Mantovani, uscito dall'Ufficio legale nel 2016, nell'ottobre di quell'anno diventa il numero uno della divisione Gas & Power di Eni e nel mese successivo anche presidente di Ets. Ma il manager operativo di Ets è un altro: l'amministratore delegato Franco Magnani, uomo cresciuto all'ombra di Descalzi nella divisione Esplorazione. È lui ad avere tutte le deleghe per operare, fin dall'inizio, anche nell'affare Napag. Poi, nel 2018, Ets si riorganizza, con due amministratori delegati, uno per la divisione Oil (con sede a Londra) e



Peso: 62%

uno per la divisione Gas (con sede a Bruxelles). Magnani resta ad della Oil, sostituito nel novembre 2018 da Stefano Ballista. Mentre Mantovani si occupa soltanto dei settori Gas, Lng & Power. Resta estraneo ai rapporti tra Napag ed Ets (e ancor più tra Napag e Versalis), presidiati semmai da Granata e da Antonio Vella, l'ex responsabile Eni per il Nord Africa. Ma Eni non crede a Mantovani e gli contesta rapporti con un manager di Ets, divisione Oil: Ales-

sandro Des Dori-des, recentemente licenziato proprio per i suoi rapporti con Napag.

Ora tocca a Mantovani. Ben diversamente è andata a Vella, uscito dalla compagnia con buonuscita e tappeto rosso, dopo essere stato imputato diligente nel processo per le tangenti in Algeria,

terminato con una condanna dei manager Saipem (allora controllata Eni) e con l'assoluzione dei dirigenti Eni.

Verso le nomine

L'ultimo scontro sugli strani affari con la società Napag. Intanto Granata prepara la sua scalata

La vicenda

■ A MILANO

è in corso il processo per la presunta corruzione internazionale compiuta dall'Eni nell'acquisto del giacimento Opl245 in Nigeria. L'ad Descalzi è imputato. La Procura indaga anche sui depistaggi organizzati tra Trani e Siracusa per condizionare l'inchiesta milanese. Sia Roma che Milano indagano poi sui rapporti tra Eni e una strana società partner, Napag, connessa all'ex avvocato esterno di Eni Piero Amara

OGGI GLI CONTESTANO SCORRETTEZZE

Cinque mesi fa l'azienda aveva proposto al manager una ricca buonuscita da 5 milioni, che lui rifiutò

I DUE IN CONFLITTO



MASSIMO MANTOVANI

L'ex capo affari legali



CLAUDIO GRANATA

Braccio destro dell'ad

Scontro al vertice L'ad Descalzi caccia il suo ex capo degli affari legali, considerato unico colpevole dei depistaggi sul caso Nigeria



Peso: 62%

IMPREDITORI ITALIANI NEL MONDO

ECUPHARMA è al servizio della salute dell'uomo con un impegno continuo e costante nel mondo delle neuroscienze

L'alleanza strategica con l'industria biofarmaceutica polacca ADAMED PHARMA apre grandi prospettive commerciali per l'azienda milanese nei mercati dell'Est Europa e Asia

Una crescita esponenziale, un mercato di nicchia ma fortissimo, un grande impegno istituzionale, un'alleanza internazionale per crescere sempre di più. È l'esempio di una Pmi virtuosa quello di **Ecupharma** nata a Milano nel 1993, attiva nel settore farmaceutico delle Neuroscienze e dell'Urologia e guidata dal fondatore **Luciano Grottola**, classe 1950, laurea in filosofia a Napoli, Master alla Bocconi, Presidente PMI, Vice Presidente Farmindustria e Presidente Assinde.

Ecupharma ha scelto, come principale campo di attività, il trattamento dei disturbi neurologici e psichiatrici, mettendo a disposizione della classe medica la più ampia gamma di farmaci e servizi all'avanguardia in grado di migliorare la qualità di vita dei pazienti affetti da patologie del sistema nervoso centrale - come epilessia, Parkinson, decadimento cognitivo, disturbi d'ansia, neuropatie periferiche, depressione - e si dedicano a questo compito un centinaio di professionisti, quasi tutti laureati e giovani, ma già in possesso di un pregevole patrimonio di esperienze specialistiche, maturate in contesti professionali di primo piano.

RICAVI IN CRESCITA

I numeri parlano chiaro: nel 2012 Ecupharma fatturava 3,8 milioni di euro, nel 2018 è arrivata a quota 13 milioni e con la joint venture Ecupharma / Adamed Pharma del maggio scorso si aprono nuovi mercati soprattutto nell'Est Europa e Asia con auspici forti incrementi di fatturato.

Adamed Pharma è una società multina-

zionale farmaceutica e biotecnologica con sede in Polonia e molto attiva sul fronte della ricerca internazionale e con prodotti diffusi in molti Paesi. Ha acquisito una quota di minoranza in Ecupharma e, in parallelo, ha aperto una sua filiale in Italia

con una rete di vendita dedicata al settore cardiologico. Finora era presente in Italia solo nel business to business, attraverso licenziatari.

L'azienda polacca, fondata nel 1986, incrementa costantemente la sua strategia di internazionalizzazione, facendo arrivare i suoi farmaci a pazienti di tutto il mondo. Nel 2018 Adamed ha aumentato le vendite del 5,5% rispetto al 2017 ed è cresciuta del 50% sui mercati esteri.

Il vasto portafoglio prodotti e la ricca pipeline futura hanno spinto Adamed e il suo Board a stabilire strutture commerciali in Italia, che è il terzo mercato farmaceutico europeo, dopo Germania e Francia, con quasi 30 miliardi di fatturato, senza considerare gli integratori.

Il grande portafoglio di prodotti ad alto valore aggiunto, specie quelli in combinazione, realizzati nei laboratori Adamed in collaborazione con Università e partner stranieri, è la forza principale della crescita dell'export della società polacca. L'avvenuta partnership consentirà ai pazienti italiani l'accesso ad una più ampia scelta di prodotti, inclusi farmaci di nuova generazione ed Ecupharma, dal canto suo, avrà la possibilità di esportare i suoi prodotti in tutti i Paesi in cui Adamed ha una forte presenza.

"Si tratta di una grossa opportunità commerciale ma anche di portafoglio prodotti sia per noi sia per Adamed - spiega Luciano Grottola - che ci ha scelto per avviare una politica di importante penetrazione nel no-



Peso:21%



stro Paese”.

I farmaci Adamed sono attualmente prodotti in due impianti in Polonia e in un terzo in Vietnam. L'azienda ha 2.200 dipendenti e un portafoglio prodotti di 580 molecole in 19 aree terapeutiche. Grazie all'innovazione e all'internazionalizzazione, Adamed è un brand conosciuto nel mondo, possiede più di 190 brevetti e ha filiali o uffici

commerciali in Spagna, Russia, Vietnam, Kazakistan, Uzbekistan, Ucraina, Repubblica Ceca, Slovacchia e, ora, in Italia.

www.ecupharma.com



ECUPHARMA. Luciano Grottola, Presidente PMI, Vice Presidente Farindustria e Presidente Assinde



Peso: 21%

All'alimentare servono 43mila addetti in 5 anni

#LAVORATORECERCASI
Innovazione e tecnologie digitali stanno investendo anche l'industria alimentare, il secondo settore manifatturiero italiano. Nei prossimi cinque anni, le imprese del comparto stimano un fabbisogno occupazionale di 43.540 unità; il 7% sono profili laureati o diplomati Its. Tutti, o quasi, dovranno possedere competenze sempre più specialistiche. Anche nell'alimen-

tare circa un terzo delle assunzioni preventivate si annunciano di difficile reperimento per carenza di candidati giusti a causa del divario tra competenze reali possedute dal lavoratore e competenze effettivamente richieste dalle aziende.

Pogliotti e Tucci a pag. 6

#lavoratorecercasi

L'alimentare cercherà 43mila addetti in 5 anni ma agli Its solo 244 iscritti

Formazione. Circa un terzo delle assunzioni previste sono considerate difficili. Il 40% richiederà livelli superiori di competenze, che spesso si fanno fatica a trovare. Il 7% dei nuovi ingressi con titoli terziari, oltre 3mila risorse

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Innovazione e tecnologie digitali stanno investendo anche l'industria alimentare, il secondo settore manifatturiero italiano, con un fatturato annuo di oltre 132 miliardi di euro, l'8% del Pil nazionale. Nei prossimi cinque anni, le imprese del comparto stimano un fabbisogno occupazionale di 43.540 unità; il 7% (oltre 3mila persone) sono profili laureati (in materie economico-commerciali, scientifiche, ingegneristiche e giuridiche) o diplomati Its. Oltre 11.600 posizioni dovranno possedere il titolo di istruzione secondaria superiore, mentre per le restanti 28.830 sono richieste qualifiche professionali. Tutti, o quasi, dovranno possedere competenze sempre più specialistiche: digitali, utili più che mai per le certificazioni, tracciabilità/rintracciabilità di filiera, transazioni online (blockchain, valuchain).

Anche nel comparto alimentare molte aziende dovranno fare i conti con il mismatch, visto che circa un terzo delle assunzioni preventivate si annunciano già di difficile reperimento per carenza di candidati giusti a causa del divario, che a livello nazionale si sta allargando, tra competenze reali possedute

dal lavoratore e competenze effettivamente richieste dalle imprese.

Il tema chiama in causa soprattutto la formazione. Negli istituti tecnici superiori frequentati da circa 13mila studenti, nel 2018 appena 244 erano iscritti all'area agroalimentare (di cui 47 si sono ritirati). Un numero assolutamente distante rispetto ai fabbisogni occupazionali del comparto.

I profili che servono, da qui al 2023, sono esperti di sviluppo commerciale e marketing, ingegneri ambientali, esperti di legislazione alimentare, tecnologi alimentari, nutrizionisti, analisti del gusto. Quasi il 60% dei nuovi ingressi è previsto nel Nord Ovest (29,6%) e nel Nord Est (28,8%). A seguire Centro (14,7%), Sud e Isole (26,9%).

«L'industria alimentare è un settore ad alta intensità occupazionale, che ha confermato negli anni la sua preziosa forza stabilizzatrice e anticiclica - racconta Ivano Vacondio, presidente di Federalimentare -. Sono 385mila gli occupati delle 58mila imprese del fo-

od and beverage nazionale, delle quali 6.845 con oltre 9 addetti: il 43% è impegnato nella produzione; il 22% nel controllo e gestione di qualità e sicurezza; il 19% nel commerciale; il 9% in logistica e magazzino; il 7% in amministrazione e finanza. Questa struttura occupazionale rispecchia le esigenze di un'industria export oriented, fortemente interessata all'affermazione di modelli di produzione e di consumo sostenibili, che investe l'8% del fatturato in ricerca e innovazione per rispondere alle nuove sfide e alle principali tendenze di consumo, nel rispetto dei valori tradizionali del Made in



Peso: 1-3%, 6-36%



Italy alimentare».

L'avvento del 4.0, però, richiede livelli superiori di competenze, che spesso si fanno fatica a trovare. «Per lavorare nel nostro comparto c'è bisogno anche di conoscere l'inglese - aggiunge Cristina Di Domizio, responsabile innovazione e formazione continua di Federalimentare - di capacità di problem solving, di organizzazione autonoma e di lavoro in team.

Affianco delle competenze più professionali legate alla conoscenza della filiera produttiva alimentare: dalla selezione della materia prima alla prima trasformazione, dal semilavorato alla seconda trasformazione, fino al confezionamento del prodotto finito e la distribuzione». Il solo 4.0 richiederà competenze interdisciplinari necessarie a supportare l'innovazione continua, di prodotto e di pro-

cesso, perseguita dal settore: si spazia dalle tecnologie innovative (nanotech, biotech, micro e nutraceutica, soft processing, energie rinnovabili); ai modelli innovativi (necessità del consumatore, nuovi sistemi di organizzazione e di distribuzione); passando per i design innovativi (imballaggi, ingredienti e ricette, gusto e colori, shelf-life, convenienze e ready-to-eat, nuove qualità).

Per limitare i danni causati dal mismatch, le imprese alimentari stanno correndo ai ripari. Federalimentare ha sottoscritto con il Miur un accordo per diffondere l'educazione alimentare in classe; per prevenire gli abbandoni scolastici puntando sull'alternanza scuola-lavoro (che oggi il governo Conte sta smontando, ndr); e per definire linee programmatiche nelle politiche nazionali di ricerca

e innovazione, grazie anche al supporto del Cluster Tecnologico Nazionale Agrifood. «Stiamo promuovendo una stretta collaborazione con il mondo accademico e con gli Its per favorire lo sviluppo di una forte sinergia tra attività didattica e mondo produttivo - aggiunge Vacondio - con l'obiettivo di formare competenze che rispondano alle esigenze effettive del settore, contribuendo in modo significativo alla sua crescita. Riteniamo fondamentale puntare sui programmi di formazione professionale continua nelle aziende e sulle politiche attive del lavoro che consentano ai lavoratori di adattarsi ai cambiamenti in atto nel settore». Un ruolo lo gioca il fondo interprofessionale Fondimpresa, con piani ed azioni formativi ad hoc a vantaggio soprattutto delle Pmi.



#lavoratorecercasi

Il 12 e 13 luglio (con lct e meccanica) le precedenti inchieste sulle imprese pronte ad assumere, ma che non trovano i profili adeguati. Seguiranno farmaceutica, legno-arredo e chimica



IMAGOECONOMICA

Industria alimentare. Anche il settore è investito dall'innovazione e tecnologie digitali

IL SOLE 24 ORE, 13 luglio 2019, PAGINA 4

La robotica cerca 96 mila addetti, ma non ne trova uno su tre. Solo 17 mila studenti scelgono la meccanica

43.540

Addetti richiesti
È il personale di cui avranno bisogno le industrie alimentari nei prossimi 5 anni

29,6%

Nel Nord Ovest
Gli addetti saranno cercati soprattutto nel Nord Ovest, segue il Nord Est (28,8%)

7%

Laureati o diplomati
È la percentuale richiesta tra i laureati o diplomati degli istituti tecnici superiori



Peso: 1-3%, 6-36%

Rapporti Trasporti

Lo scenario. Lo stallo dell'economia e le difficoltà internazionali zavorrano anche l'acquisto dei mezzi pesanti: l'età media del parco circolante sfiora i tredici anni

I Tir cercano la strada per uscire dal pantano

Massimo De Donato

L'autotrasporto italiano in coda a passo lento. Da sempre perfetto termometro della nostra economia, a Pil fermo (o ad andamento lento) corrisponde in questo momento un autotrasporto debole a causa della limitazione della movimentazione delle merci. Questo porta anche a pochi acquisti di nuovi mezzi pesanti, e ad un parco veicolare che diventa sempre più vecchio con età media degli automezzi che ormai sfiora i 13 anni, mentre per i veicoli medi e leggeri si è registrato nei mesi scorsi un certo dinamismo.

Alle difficoltà interne si aggiungono le crescenti difficoltà per far uscire i nostri camion - e quindi le merci italiane - dai confini italiani: oltre che per problemi competitivi che sfociano in fenomeni di dumping, anche a causa delle recenti restrizioni austriache al traffico pesante in particolare lungo l'asse del Brennero. Restrizioni per le quali il ministro dei Trasporti Toninelli, sollecitato dalle stesse associazioni di categoria italiane a partire da Anita, ha annunciato lo scorso mese di giugno azioni concrete in sede Ue per limitare i danni alle imprese italiane.

Eppur si muove. Le ruote dei veicoli pesanti italiani comunque girano. Ad esempio, dai dati di un recente Focus di Confortigianato Trasporti emerge che nel 2018 il 44% dell'import/export ha viaggiato su gomma, e che nell'ultimo

triennio la produttività dei piccoli autotrasportatori italiani (+16,8%) batte i colleghi tedeschi (-2,7). In particolare le esportazioni sono trasportate su strada per il 47,3% e le importazioni per il 41,0%: nonostante la caduta delle quote di mercato, gli autotrasportatori italiani hanno dimostrato una loro capacità operativa e un rafforzamento dell'efficienza delle proprie imprese.

Banca d'Italia, nella sua consueta indagine annuale sul trasporto internazionale di merci, evidenzia che sempre nel 2018 la quota di mercato dei vettori italiani nel trasporto internazionale delle merci su strada da e per l'Italia è stata pari al 20,5% con un recupero di 0,3 punti percentuali rispetto al 2017, anno che però ha fatto registrare il minimo storico per il nostro Paese. Nel lungo periodo si osserva infatti una costante riduzione della quota che tra il 2008 e il 2018 scende di 11,6 punti percentuali.

Mercato dei veicoli. Piccoli segnali di ripresa nel mercato dei veicoli con massa superiore alle 3,5 Ton si registrano negli ultimi mesi, con addirittura un +9,9% nel mese di maggio rispetto al 2018 (dati Unrae), resta però grave la caduta nei primi cinque mesi del 2019, con vendite che si attestano a -6,7% rispetto allo stesso periodo del 2018 con 10.776 unità contro 11.545.

Mentre il mercato dei pesanti lancia segnali di lieve ripresa, per i

veicoli trainati (rimorchi e semirimorchi), secondo il rapporto Anfia dello scorso giugno, sempre a maggio si segna il quinto mese consecutivo con il segno meno: si conferma un trend negativo nei primi cinque mesi del 2019: solo 7.647 libretti di circolazione di nuovi rimorchi e semirimorchi pesanti, -7,2% rispetto a gennaio-maggio 2018.

Prodotti pesanti. Mentre sul fronte dei leggeri la competizione è tra tutte le principali case costruttrici, sul mercato dei veicoli medi e pesanti (44 Tonnellate, i Tir che di solito vediamo sulle autostrade), si muovono sette grandi case costruttrici: Iveco, Mercedes Truck, Renault Trucks, Volvo, Scania, Man e Daf. Queste aziende sono al momento impegnate in uno sforzo produttivo rivolto in particolare alle nuove tecnologie, legate sia alle questioni ambientali (in particolare con lo sviluppo della tecnologia Lng, il gas metano liquefatto) sia alla sicurezza stradale.

Su questo fronte, in vista dall'apertura dell'Iaa 2019 di Franco-



Peso:40%



forte che si terrà dal 12 al 22 settembre, Mercedes-Benz Trucks ha presentato il nuovo Actros con guida autonoma livello 2 per supportare il conducente ed aumentare ulteriormente la sicurezza.

Sempre per le novità di prodotto, da segnalare Iveco, che ha presentato la nuova gamma pesante Way che sostituisce lo Stralis e

che rappresenta la transizione verso forme di trasporto sempre più innovative.

Le competizioni tra le case si è spostata sulle nuove tecnologie legate a sicurezza e ambiente

Sulla strada.

Dall'alto, a sinistra, il Ford F-Max vincitore del Truck of the Year 2019 che sarà distribuito anche in Italia a partire dalla fine dell'anno. A destra, il Volvo FH con cabina XL. Al centro, la cabina del modello Mercedes Actros 2019.

In basso, un modello della serie R dello Scania 2019



Peso: 40%

La tendenza. Pesano il costo del lavoro e la concorrenza dell'Est

La crisi delle piccole imprese deprime il mercato dei mezzi

Pier Luigi del Viscovo

La Polonia è il principale trasportatore d'Europa, con una quota del 18% sul totale delle merci movimentate su strada, pur rappresentando appena il 3% del Pil dell'Unione europea. La Germania, che invece è il maggior soggetto economico, col 21% del Pil, pesa per il 16% sui trasporti. In proporzione, se la passa meglio di Francia e Gran Bretagna, le due seconde economie del gruppo dei 28, che hanno una quota dei trasporti del 9 e 8%, rispettivamente. L'Italia, che pesa per l'11% del Pil, trasporta il 6% delle merci.

Già queste cifre macroeconomiche fanno intuire che il trasporto su gomma è un'industria dove si muovono meglio le nuove economie del continente, grazie ad alcuni vantaggi competitivi. Innanzitutto, il minor costo del lavoro, che è la seconda voce di spesa di un veicolo industriale, al 26%, dietro al carburante (30%), secondo uno studio di Acea, l'associazione europea dei costruttori.

Per dare una consistenza a questo fattore, vengono in soccorso alcuni numeri del Cnr (Comité national routier). Un autista polacco guadagna il 21% di quanto porta a casa il suo collega italiano, trattato comunque peggio del francese, che trova in busta il 18% in più.

Ma dal lato dell'impresa di trasporti le cose stanno diversamente. Non tanto nel confronto con il sistema polacco, visto che i rapporti restano pressoché invariati (il costo azienda dell'autista polacco è il 22% di quello che costa all'impresa italiana), quanto piuttosto con quello francese: pur guadagnando molto di più, l'autista

polacco rappresenta per la sua azienda un costo pari al 98% di quanto costa il collega italiano.

Ormai da anni le aziende nazionali di autotrasporto denunciano i medesimi problemi, quali principali fattori di minor competitività rispetto alla concorrenza dell'est: la pressione fiscale, le difficoltà burocratiche e i costi di gestione, ossia appunto il costo del lavoro e del carburante e le spese di assistenza e manutenzione. Secondo un'analisi di GiPA, in media il costo di un autista in Europa è il 70% di quello italiano: si chiama cuneo fiscale, ed è un grande problema dell'economia italiana. La pressione fiscale fuori dai nostri confini poi è addirittura in media al 60%, rispetto a quella italiana. Non c'è molto che le imprese possano fare, se non subire e adeguarsi, come dichiara di fare il 56% di esse, laddove alcune parlano apertamente di delocalizzazione dell'attività all'estero. Ma, oltre il solito cahier de doléances, a cui siamo abituati, qual è stato l'impatto di tali squilibri?

Nel decennio 2008-2017, sempre secondo un'analisi di GiPA, è scomparso il 27% delle imprese di autotrasporto, pari a oltre 34mila aziende. A pagare il prezzo più alto sono stati come sempre i più piccoli, quelli che hanno fino a 5 camion, di cui ne sono scomparsi quasi 32mila. Questa moria ha eliminato 134.000 mezzi, pari al 22% del nostro parco circolante, e altrettanti posti di lavoro (dietro ogni volante c'è un autista) di cui circa 110.000 cosiddetti padroncini, autisti in proprio generalmente privi di ammortizzatori sociali. Il paradosso, tipicamente

italiano, è che il settore dell'autotrasporto in prospettiva non riesce a soddisfare la sua domanda di personale specializzato. «Nei prossimi cinque anni – spiega Franco Fenoglio, presidente della sezione veicoli industriali di Unrae – mancheranno circa 15.000 autisti e 5.000 meccanici. Si tratta di profili professionali molto diversi e più preparati, a cui si chiedono mansioni sempre più sofisticate, tanto che più che meccanici andrebbero definiti meccatronici, mentre gli autisti da semplici guidatori diventano degli operatori della logistica».

In un simile scenario economico, è difficile aspettarsi una vivacità degli operatori sul fronte delle immatricolazioni, che infatti stanno ancora sotto di un quarto rispetto al 2008, nonostante il super-ammortamento (non rinnovato) e la Legge Sabatini. Un ricambio del parco obsoleto, che porterebbe sulle strade più sicurezza e meno inquinamento, riguarda tuttavia più i camion "in conto proprio" (che pesano la metà del parco ma hanno i due terzi dei mezzi ante Euro4) che non le flotte e i padroncini.

**Fenoglio (Unrae):
nei prossimi cinque anni
mancheranno
15mila autisti
e 5mila meccanici**

134mila

I mezzi in meno

La chiusura di 32mila pmi ha causato la diminuzione del parco circolante



Peso: 17%



Non solo fresco, questo pesce azzurro si consuma soprattutto in vasetto e in lattina: in Italia ne mangiamo 2,5 chili a testa all'anno. Ecco alcune idee dello chef Ciccio Sultano per valorizzarlo, con le patate bollite o il limone a pezzetti



IL PRODOTTO

«**Q**uandovai di fretta, apri un vasetto di tonno e sai cosa mangi e da dove viene. È un cibo semplice e sempre a portata di mano». A dirlo non è un marito in città quando la moglie è in vacanza, né l'adolescente in campeggio orfano della cucina di mamma. È Ciccio Sultano, chef tra i più famosi d'Italia, che vanta due Stelle Michelin nel suo Duomo di Ragusa. Come lui - stando a una ricerca Doxa-Ancit - la pensano il 94% degli italiani. Il sociologo Mauro Ferraresi definisce "democratico" il tonno conservato. «È contemporaneo e in armonia con lo spirito dei tempi - spiega - perché privo di barriere religiose e culturali. È protagonista di molte culture alimentari (araba, asiatica, mediterranea)». Definito *problem solver*, è una soluzione veloce in diecimila occasioni a casa e fuori casa. Le statistiche Ancit dicono che in Italia

ne mangiamo 2,5 chili a testa ogni anno (facendo così ricche le aziende del settore che con 1.500 addetti fatturano circa 1,3 miliardi di euro).

NUDO&CRUDO

Basta aprire il barattolo di vetro o la scatoletta di latta ed è pronto, non va cotto, né refrigerato o condito. Ma piuttosto che nudo&crudo perché non provare qualche ricetta più intrigante? Ciccio Sultano propone alcune idee golose. Per esempio, tagliare del limone in tocchetti, aggiungere il succo, una cipollina imbevuta nell'aceto e strizzata, prezzemolo fresco tritato, peperoncino, pezzetti di tonno e, una volta scolata la pasta, una spolverata di pepe nero. Sultano, ovviamente, suggerisce di usare il tonno della linea di prodotti (ventresca, buzzonaglia, sugarello, alici, sgombro) che sta realizzando assieme ai Testa, un'antica famiglia di pescatori catanesi. «L'olio che usiamo nei vasetti - spiega - è extravergine d'oliva o

di semi di girasole bio, spremuto a freddo) e non va buttato. Può servire per i condimenti o per fare una maionese leggera, aggiungendo del latte di soia». Un'altra idea semplice dello chef siciliano è «bollire delle patate, spaccarle, salarle, aggiungere un po' di aceto e l'olio di conserva dei filetti di tonno rosso».

I VINCOLI

La maggiore attenzione all'ambiente e alla tutela del mare ha spinto negli ultimi anni gli organismi in-



Peso: 58%

ternazionali a tutelare il tonno rosso, calmierandone la pesca. Quest'anno, per la prima volta, le maglie sono state allargate e alcuni produttori hanno così potuto pescare e lavorare maggiori quantitativi. «Il 70% del nostro lavoro, oltre che pescare – spiega il comandante di peschereccio Pippo Testa – è rispettare rigorosamente i vincoli imposti, comunicando via internet al Ministero in tempo reale, perfino nel cuore della notte, quanti tonni abbiamo preso e di che dimensioni. Non ci lamentiamo, anzi addirittura filmiamo e trasmet-

tiamo in streaming le immagini». Se il tonno rosso è il top, non vanno sottovalutati il tonnetto striato, l'alletterato e l'alalunga presenti nei nostri mari.

«Il punto – spiega Valentina Tepedino, veterinaria, direttrice dell'agenzia Eurofishmarket – è che non c'è l'obbligo di indicare sulle confezioni la provenienza dei tonni e i metodi di cattura. Allora suggerisco di scegliere chi dà queste indicazioni anche se non obbligato dalla legge. La trasparenza dimostra la maggiore attenzione alla sostenibilità».

Carlo Ottaviano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MERCATO

Le aziende che si occupano della conservazione del tonno hanno 1.500 addetti e fatturano 1,3 miliardi di euro

TRA LE DIVERSE PARTI OTTIME LA VENTRESCA E LA BUZZONAGLIA MEGLIO SCEGLIERE LE CONFEZIONI CON LA PROVENIENZA

Conserve gourmet



CARLOFORTE

La pesca di corsa

Le ultime tonnare tradizionali ancora in funzione nel Mediterraneo sono sull'isola di San Pietro, di fronte a Cagliari. Il tonno rosso viene catturato quando passa di corsa e subito lavorato in confezioni limitate. La scatola da 350 grammi della linea Carloforte Gold costa 22 euro. (www.liguresarda.it)

SIRACUSA

Tradizione di famiglia

Dal 1929 sono già 4 le generazioni impegnate sui pescherecci di famiglia e nello stabilimento. «Lo spirito che ci guida - dicono i gemelli Pierpaolo e Alessandro Drago - non è diverso da allora, è solo rivolto a un mercato più grande e più attento». La confezione in vetro da 200 gr di tonno rosso costa 12 euro. (www.dragoconserve.net) C.O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANZIO

Il top del Lazio

Le barche che fanno capo alla Manaide di Luigi Crescenzi pescano con metodi antichi tra le Isole Pontine, Terracina e Fiumicino. Poi i prodotti ittici vengono lavorati ad Anzio. Sulle confezioni del tonno alalunga è indicato il nome del peschereccio e dove ha catturato la preda. 200 grammi costano 13,50 euro. (www.manaide.it)

CATANIA

Il tocco dello chef

Dal 1800 la sede è a Ognina, il mitico approdo di Ulisse. Da questa primavera la collaborazione di Nino e Tuccio Testa col grande chef Ciccio Sultano ha dato vita a una linea di conserve con olio extravergine d'oliva o di girasole bio. Il tonno rosso da 190 grammi costa 13,30 euro, da 320 grammi 19,50. (www.testaconserve.it)



Peso: 58%



La ricetta

SPAGHETTONI DI MARE

Ingredienti per quattro:

1) 400 g pasta, 1 spicchio d'aglio; 200 g filetto tonno a cubetti; 70 g latte soia, 5 g senape, limone, timo, sale, pepe nero, olio extravergine. Riscaldare in padella l'aglio con timo e olio e aggiungere il tonno; saltare, condire, aggiungere un'emulsione d'olio, togliere dal fuoco.

2) 100 g di patate a fette; 25 g cipolla tritata. Soffriggere olio e cipolla, aggiungere le

patate, un brodo vegetale, portare a cottura, raffreddare velocemente, salare e frullare.

3) 2 cipolle di Tropea in agrodolce, 2 limoni pelati, 50 g capperi dissalati. Cotta la pasta, saltarla con emulsione d'olio, mettere la salsa di patate sul fondo, aggiungere i cubetti di tonno e un'insalatina condita di cipolle a la julienne.

Ciccio Sultano - 2 Stelle Michelin - Il Duomo, Ragusa



e



i



Peso:58%

ASSOPELLETTIERI

Tradizione ed esperienza per continuare a crescere «Più spazio ai giovani»

**EVA
DESIDERIO**

FRANCO GABBRIELLI, fiorentino, cinquantun'anni, imprenditore e designer, è il nuovo presidente di Assopellettieri da pochi giorni. Conta di portare in associazione tutta l'esperienza e l'entusiasmo necessari per occuparsi di un settore produttivo tanto importante per l'occupazione e la produzione che fa della pelletteria italiana la stella mondiale. Da 15 anni Gabbrielli vive a Cesena, da quando ha iniziato a lavorare con Marco Campomaggi al quale poi ha venduto due anni fa la sua azienda, la fiorentina Gabs, dall'acronimo di bags, marchio noto per le borse trasformabili. Ora Gabbrielli fa lo stilista a tempo pieno con grande passione e conosce quindi il mestiere in tutti i suoi aspetti. «Questa preparazione è necessaria per il mio nuovo ruolo di presidente di Assopellettieri – racconta Franco Gabbrielli che con la sorella Patrizia ha imparato tutto dal padre Vittorio – perché mi permette di guardare i problemi da vicino e con competenza. Gli associati sono circa duecento in tutta Italia e il primo compito che mi sono dato è quello di allargare questa base. Fino ad oggi ci siamo concentrati nell'organizzazione del Mipel, la fiera internazionale di pelletteria più importante al mondo, oggi dobbiamo puntare anche su formazione, lotta alla contraffazione, aggregazione di

altre aziende di settore visto che ne sono censite 5mila, anche puntando sull'adesione del settore terziario. E Assopellettieri deve pensare a tutti».

Altissima la concentrazione di soci in Toscana, specie nell'hinterland fiorentino vera mecca di eccellenza della pelletteria di lusso, ma anche in Emilia Romagna, Campania, Marche, Lombardia e Umbria. E per questo i 150 espositori dell'ultimo Mipel potrebbero crescere per la prossima edizione di settembre.

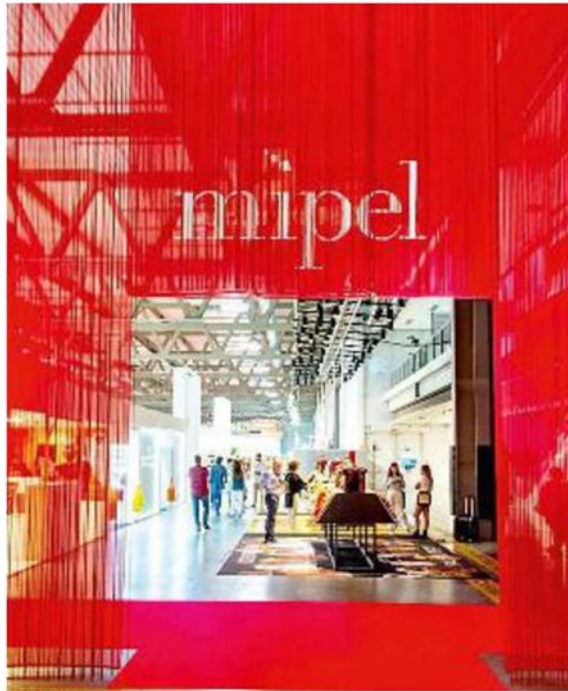
«Lo scenario è molto cambiato, i grandi marchi del lusso internazionale che hanno scelto la produzione di eccellenza italiana fanno continue acquisizioni di laboratori e creano strutture proprie. Questo da una parte è un dato positivo – spiega Gabbrielli – dall'altra un po' meno visto che si corre il rischio di annientare la filiera e di perdere quell'agilità e quelle competenze che fanno grandi le piccole imprese, duttili e veloci. La formazione infatti si fa presso i laboratori, non nelle grandi aziende».

IL NUOVO VERTICE di Assopellettieri è quasi tutto fiorentino perché oltre al presidente, ci sono due vicepresidenti come Andrea Calistri, proprietario di Sapaf Atelier 1954, e Stefania Orselli direttore risorse umane di Gucci, con Franco Baccani consigliere delegato alla formazione e all'anticontraffazione e Riccardo Braccialini ora past-president. Tutti imprenditori e manager che conoscono perfettamente le dinamiche di un settore che nel

2018 ha registrato un +10,3% di export, con un aumento del 3,1% sul 2017. Focus anche sulla sostenibilità che è stato il tema centrale del Mipel del febbraio scorso. Insomma la borsa disegnata e realizzata in Italia piace, va di moda, attrae stilisti e brand di fama mondiale.

«Bisogna far tornare nei giovani la voglia di lavorare nella moda con le mani, di sognare di poter aprire una propria azienda di pelletteria come era un tempo – continua il presidente Gabbrielli – perché di opportunità ce ne sono moltissime. La domanda di personale specializzato è più alta dell'offerta, il 97% dei ragazzi che escono dalle nostre scuole di pelletteria trova subito lavoro». Altro punto all'ordine del giorno della scaletta della nuova dirigenza di Assopellettieri è quella di rinforzare le sinergie tra Mipel e Micam. «Perché finora i nostri settori sono stati chiusi invece bisogna fare sistema. Trovo eccezionale che si sia costituita [Confindustria Moda](#), questo ci permetterà di parlare di più con le istituzioni», conclude il presidente Gabbrielli.





Franco Gabrielli, presidente neoeletto, vuole riuscire a riportare le nuove generazioni in un settore trainante per l'economia italiana



Peso: 48%



L'infima produttività italiana spiegata con la Repubblica dei due pil

PERCHÉ ABBIAMO UN PIL1 (QUELLO PRIVATO E DELLE INDUSTRIE DEL NORD) E UN PIL2 (QUELLO PUBBLICO E DEL MEZZOGIORNO)

In un suo recente articolo ("il lavoro crea poca ricchezza. Ecco il vero ritardo dell'Italia", Corriere della Sera, 23 giugno 2019) Federico Fubini ha rilanciato un tema fondamentale: quello della bassa produttività del lavoro. E ha invitato i politici italiani a non ricercare soluzioni posticce e in deficit ma ad andare al cuore del problema della bassa crescita, cioè il fatto che il lavoro crea poco valore aggiunto per cui servono riforme strutturali. Quest'ultimo è un obiettivo sicuramente condivisibile. Tuttavia, sollevare in modo generico il tema della bassa produttività aggregata della nostra economia non aiuta granché a capirne le ragioni reali, che sono ramificate e possono essere comprese solo disaggregando in grande dettaglio i fattori della produzione. Né aiuta a capire il tipo di riforme e di azioni di cui abbiamo realmente bisogno. Sicché anche non pochi economisti e opinionisti famosi forse farebbero bene a "sporcarsi un po' di più le mani" per analizzare meglio questo argomento, che in una nazione così ricca di divari settoriali e geografici come l'Italia diventa un caso assolutamente singolare e complesso. Senza dimenticare che quando nel nostro paese si è finalmente tentato di fare seriamente delle riforme, come in occasione del referendum costituzionale del 2016 o con il Jobs Act, non è che le avanguardie culturali italiane si siano spese per sostenerle. Anzi, le hanno spesso criticate snobisticamente difendendo lo status quo con ragioni pretestuose.

La realtà è che ormai esistono in Italia due pil distinti, da qualunque angolazione li si voglia guardare: cioè un pil1 e un pil2, con dinamiche completamente diverse tra di loro. Ciò è vero dal lato della domanda interna; ma è vero anche dal lato dell'offerta dei settori produttivi nazionali; ed è vero, infine, pure dal lato della ripartizione geografica dell'economia italiana.

Il pil1, che va molto bene, è quello: a) della domanda interna privata (esclusa edilizia); b) dei settori produttivi, del commercio e del turismo; c) del nord-centro Italia.

Il pil2, che va molto male, è quello: a) dell'industria delle costruzioni (pubbliche e private) e dei consumi finali della Pubblica amministrazione; b) dei settori e dei servizi pubblici infrastrutturali e di servizio, nonché delle banche; c) del mezzogiorno.

Per quanto riguarda il pil1 nel triennio di riforme/flessibilità 2015-17 l'Italia era ormai tornata a crescere come la Germania, cosa mai accaduta da quando esiste l'euro. Ciò è avvenuto sia dal lato della domanda interna (consumi delle famiglie e investimenti in macchinari e mezzi di trasporto, pari a un più 2,2 per cento medio annuo composto), sia da quello della produzione (manifattura, commercio e turismo, tutti settori progrediti quasi il triplo del pil totale), sia al nord-centro (che viaggia da tempo a ritmi bavaresi). Per quanto riguarda il pil2 l'Italia nello stesso triennio è invece rimasta completamente

ferma, sia dal lato della domanda (consumi finali della pubblica amministrazione, edilizia privata e pubblica), sia dal lato dell'offerta (settori pubblici centrali e locali, energia, acqua, rifiuti, banche), sia nel Mezzogiorno (dove la ripresa ha toccato solo poche regioni).

Dunque, guardando separatamente al pil1 e al pil2 è evidente che anche tutto il discorso della bassa produttività dell'Italia cambia completamente prospettiva. Né possiamo accontentarci di semplificazioni generalizzate che rischiano di confondere le idee come quelle che lo stesso Fubini cita a mo' di esempio nel suo articolo per spiegare la debole produttività del lavoro italiano ("inefficienze di struttura e dimensioni di impresa, arretratezza tecnologica, qualità di gestione"). Ma a che cosa si riferiscono esattamente queste critiche generiche? Non certo alla manifattura, ci auguriamo! Altrimenti si rischia di fare passare il messaggio grillino-populista che le imprese italiane sono delle scartine, che non investono abbastanza e sono arretrate, anche gestionalmente. Niente di più erroneo dato che l'Italia è seconda in Europa per valore aggiunto industriale ed è quinta al mondo per surplus commerciale manifatturiero (oltre 100 miliardi di dollari nel 2017). Le Pmi manifatturiere italiane sono quelle che esportano di più in tutta l'area Oece (oltre 170 miliardi di dollari) e l'Italia è il sesto paese al mondo per numero di robot installati nell'industria ed è la seconda economia europea per spese in ricerca e sviluppo in un settore trainante come la meccanica (il più importante in Europa per valore aggiunto). D'altronde, basta guardare i dati Istat relativi alla produttività dell'Italia disaggregati per settori per comprendere meglio la realtà. Nel 2003-2009 la produttività dell'industria italiana è cresciuta in media d'anno dello 0,3 per cento mentre l'Italia nel suo complesso andava indietro dello 0,3 per cento. Nel successivo 2009-2015 l'industria ha poi accresciuto la sua produttività media annua addirittura del 2,4 per cento, mentre il totale dell'economia faceva appena un più 0,8 per cento. Nel 2016 la produttività dell'industria è ulteriormente progredita dello 0,6 per cento mentre l'economia nel complesso perdeva lo 0,1 per cento. Infine, nel 2017 l'industria ha fatto registrare un brillante più 2,1 per cento di in-



Peso: 29%



cremento di produttività mentre il totale dell'economia soltanto un più 0,8 per cento. In tutto il periodo 1995-2017 l'industria ha contribuito per il 75 per cento alla crescita della produttività aggregata del lavoro dell'Italia e nel 2017 lo ha fatto addirittura per quasi il 90 per cento.

Dunque, "inefficienze di struttura e dimensioni di impresa, arretratezza tecnologica, qualità di gestione" sono argomentazioni che ci portano fuori strada se non riferite a dei settori economici inefficienti precisi, nominativamente indicati, e ben diversi dalla nostra eccellente manifattura (ma anche dall'agricoltura, in cui siamo primi in Europa per valore aggiunto, o dal turismo, dove siamo secondi nell'Unione europea dopo la Spagna per pernottamenti stranieri).

Infatti, le vere cause della bassa produttività aggregata del lavoro dell'Italia risiedono nella metà del paese che è fermo, cioè in un settore pubblico incapace da tempo di incrementare il suo valore aggiunto, nelle varie esperienze pubbliche locali fallimentari tipo Atac e Ama di Roma e simili e in un Mezzogiorno con troppa poca industria e con lo stato che non può più fare da ammortizzatore sociale come in passato, dati i vincoli di bilancio. E in queste paludi di bassa crescita che il pil2 italiano affonda e fa crollare la

produttività aggregata del lavoro.

Le politiche della flessibilità del 2015-17 sono state le migliori possibili per il pil1 italiano: infatti, gli 80 euro, le decontribuzioni e il Jobs Act sono stati infinitamente più produttivi degli attuali fallimentari reddito di cittadinanza e decreto dignità. Sicché nel 2015-17 i consumi pro capite delle famiglie italiane sono aumentati molto di più di quelli delle famiglie tedesche e francesi. Inoltre, il super e iper-ammortamento hanno fatto balzare la crescita degli investimenti tecnici delle nostre imprese a tassi record in Europa e hanno rappresentato la più efficace politica industriale dell'Italia degli ultimi trenta anni, mentre ora gli investimenti delle imprese si sono completamente bloccati.

Il successo di tale politica è dimostrato inequivocabilmente dai dati della meccanica strumentale (fonte: Federmacchine). Tra il 2015 e il 2018 il settore italiano delle macchine per l'industria ha accresciuto il suo fatturato di oltre 10 miliardi di euro (più 26 per cento in quattro anni!). Tale incremento è avvenuto per poco meno della metà grazie all'export ma soprattutto - ed è stata la prima volta nella storia recente - per oltre la metà per merito della domanda interna, stimolata dal super-ammortamento e dal piano Industria/Impresa 4.0. La domanda interna

italiana di macchinari è cresciuta in quattro anni di ben 8,2 miliardi ed è stata soddisfatta per i due terzi dalla produzione nazionale. Gli occupati del settore, inoltre, sono oggi 13 mila in più rispetto al 2014. Infine, la produttività, data dal fatturato per addetto, è cresciuta di oltre 38 mila e 500 euro in appena un quadriennio (più 18 per cento).

L'ultima indagine di Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi conferma il grande successo delle misure a favore degli investimenti. Anche nel 2018 circa la metà delle imprese ha dichiarato di avere beneficiato del super-ammortamento per i macchinari ed è aumentata dal 15 al 20 per cento la quota delle imprese che ha beneficiato dell'iper-ammortamento per gli investimenti connessi alle tecnologie abilitanti 4.0.

Dunque, su produttività e politica industriale, nonché su come sbloccare e far crescere il pil2 e non riportare nel frattempo alla decrescita anche il brillante pil1 conseguito negli ultimi anni, i politici gialloverdi ma anche tanti commentatori illustri dovrebbero avere la pazienza di approfondire i temi in base ai dati, anche perché la loro asserita autorevolezza li onera della responsabilità di informare correttamente l'opinione pubblica.

Marco Fortis

Risposta all'invito del corrierista Fubini a cercare le cause della incapacità relativa di produrre ricchezza del nostro paese. Le motivazioni risiedono nello stato dell'economia privata in metà del paese che è fermo e in un settore pubblico capace solamente di replicare costantemente risultati fallimentari



Peso:29%



ASCOLTI RADIO

**L'indagine Ter
del 2018
è costata 3,6
milioni**

Plazzotta a pag. 19

La spesa per la rilevazione degli ascolti radio a +16% sul 2017 ma in calo del 36% sul 2009

Ter, indagine 2018 costata 3,6 mln

Ricavi a 4 mln. Ora da sviluppare il Player per il digitale

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

Dieci anni fa, nel 2009, gli imprenditori radiofonici italiani spendevano 5,66 milioni di euro all'anno per le ricerche sugli ascolti della radio: nel dettaglio, 2,27 milioni di euro per l'indagine telefonica con metodo Cati di Doxa-Unicab, e 3,39 milioni di euro per i Diari, sempre a cura di Doxa-Unicab (dati ufficiali del bilancio 2009 di Audiradio). Nel 2009 il mercato pubblicitario italiano della radio, secondo le stime Nielsen, valeva 436 milioni di euro.

Nel 2018, dieci anni dopo, il mercato pubblicitario radiofonico italiano vale più o meno le stesse cifre (428 milioni di euro, secondo le stime Nielsen), con una buona prospettiva per il 2019, che, in base alle previsioni degli analisti potrebbe arrivare a quota 440 milioni di euro. Tuttavia gli imprenditori radiofonici, dopo la crisi e la messa in liquidazione di Audiradio, il periodo di interregno Gfk, e la nascita, il 1° aprile del 2016, di Ter-Tavolo editori radio, sono diventati un po' più cauti: nel 2018, ad esempio, hanno speso 3,62 milioni di euro per l'indagine sugli ascolti. Certo,

in aumento del 16% rispetto al 2017, ma in calo di oltre il 36% se paragonati agli investimenti fatti nelle ricerche del 2009.

Chiaro, quindi, che le aziende che investono in pubblicità si attendano sforzi maggiori da parte delle società radiofoniche, per arrivare, come da anni auspica Upa (l'associazione che raggruppa i più importanti investitori in pubblicità) a una rilevazione che utilizzi metodologie digitali, più attendibili e in grado di misurare gli ascolti nella loro totalità, e non a campione.

Intanto, però, nel corso del 2019, gli azionisti di Ter dovranno dedicare ulteriori risorse alla fondazione della società Per-Player editori radio e allo sviluppo della app che consentirà, a fine anno, di lanciare il Radio Player che raggrupperà tutte le radio nazionali e locali italiane. Non è detto, insomma, che avanzino euro per affinare maggiormente la indagine Ter.

Nel 2018 la società Ter srl ha chiuso il bilancio con 4,059 milioni di euro di ricavi (i corrispettivi applicati alle emittenti cliente per l'indagine 2018), in netto aumento

rispetto ai 3,23 milioni del 2017, e costi per 3,88 mln (di cui 3,62 mln per la ricerca), pure loro in crescita rispetto ai 3,34 mln del 2017.

Se, però, nel 2017 c'era stata una perdita di 106 mila euro che aveva costretto i soci di Ter a ricostituire il capitale, l'esercizio 2018, sotto la presidenza di **Marco Rossignoli**, è terminato con 158 mila euro di utili. L'indagine Ter, come è noto, è composta da 120 mila interviste telefoniche effettuate con metodo Cati da Gfk Italia e Ipsos per rilevare gli ascolti delle emittenti radio nel quarto d'ora medio, nel giorno medio e nei sette giorni, e poi da una indagine parallela su 20 mila casi, a cura di Doxa, per stimare le coperture a 14 e 28 giorni.

I soci di Ter sono: Radio Mediaset (9,5%), Rti (3,4%) e Rmc Italia (3,1%) che danno al gruppo Mediaset un complessivo 16% (è quindi il primo azionista di Ter). A seguire Rai col 15,5% del capitale, e poi le emittenti locali con le associazioni Aeranti-Corallo (15%) e Frt (15%). Quindi Elemedia (le emittenti di



Peso: 1-2%, 19-42%



Gedi) con il 12,5%, Rtl 102,5 col 7,3%, Rds che ha il 5,7%, Radio Italia (5,5%), Sole 24 Ore (3,6%) e Cn Media (Kiss Kiss) col 3,6%.

© Riproduzione riservata



Marco Rossignoli



Peso: 1-2%, 19-42%



Il resoconto della serrata attività sindacale delle ultime settimane

Fismic in prima linea

Da Foggia a Mirafiori: gli incontri salienti

Luglio di fuoco per il sindacato della Fismic Confisal. I rappresentanti dei metalmeccanici autonomi sono stati e saranno impegnati in numerosi e importanti appuntamenti per tutto il mese estivo, tra incontri sindacali e istituzionali, vertenze e riunioni per la progettazione del nuovo anno.

Il mese è iniziato con l'incontro del 2 luglio presso lo stabilimento Sevel di Val di Sangro, dove la direzione di Fca ha confermato l'intenzione di passare, a partire da ottobre, a una nuova turnazione a 12 turni per il personale diurno, più il mantenimento del turno di notte per i soli volontari.

Nella stessa giornata si è tenuto l'incontro con l'azienda Leonardo, presso Unindustria, inerente al contratto integrativo. Focus sul premio di risultato, l'accordo prevede che gli importi ottenibili siano gli stessi dello scorso anno, con l'aggiunta di una somma economica fissa e uguale per tutti i lavoratori che sarà definita in fase di prosieguo della trattativa. La trattativa è proseguita nelle giornate 8 e 9 luglio con la discussione del capitolo relazioni industriali e il sistema di relazioni sindacali. La Fismic Confisal ha sollecitato l'azienda a elaborare una proposta scritta già a partire dai prossimi incontri del 18 e 19 luglio, che tenga conto delle nostre richieste, in modo da potenziare il necessario pragmatismo che ci possa portare a fare passi in avanti nella trattativa.

Delicato invece l'incontro del 3 luglio a Foggia. La Fca infatti ha annunciato che in futuro

non acquisterà più i motori diesel per Sevel da Cnh Industrial (Fpt di Foggia), poiché ne porterà all'interno la produzione presso la Fma di Avellino. Se questa è una notizia importante per lo stabilimento Fca di Avellino, da tempo purtroppo colpito dalla crisi del diesel e oramai prossimo alla scadenza degli ammortizzatori sociali, è naturalmente una notizia che desta forte preoccupazione a Foggia, dove i motori per Sevel rappresentano circa metà della produzione, vale a dire circa 150 mila pezzi l'anno su un totale di 300 mila. È evidente che per Foggia la perdita della commessa costituisce una perdita molto grave, che abbiamo circa due anni per sopperire.

«Nessun disimpegno da parte della Fpt, ma impegni confermati nonostante la perdita della fornitura di motori», ha dichiarato il segretario generale Fismic Confisal, **Roberto Di Maulo**, che afferma inoltre che «questo annuncio deve trovare tutti coloro che hanno a cuore il destino dello stabilimento industriale di Foggia con i nervi ben saldi affinché questo cambiamento possa essere occasione non di depressione economica e occupazionale, ma occasione di rilancio e sviluppo», prosegue, «la Fpt infatti ci ha comunicato che intende intraprendere una serie di iniziative industriali sia di insourcing che di ricerca di nuovi clienti per i motori prodotti a Foggia che saranno in grado di

compensare le attività produttive che la Fca ha deciso di trasferire».

Con la Direzione di CnhI è stata discussa immediatamente della necessità di attivarsi provando a incrementare le forniture verso i clienti attuali, cercando clienti nuovi e riportando all'interno lavorazioni in passato esternalizzate. Da questo ultimo punto di vista, già a settembre si dovrebbe essere in grado di iniziare a individuare alcune attività da riportare all'interno, mentre oggettivamente la ricerca di nuovi clienti richiederà tempi più lunghi. Peraltro anche gli impegni assunti i lavoratori in somministrazione sono stati confermati. In ogni caso parte un processo di confronto continuativo con la direzione aziendale, con cadenza almeno bimestrale a partire da settembre, con l'obiettivo entro il 2022 di generare le medesime ore lavoro che si hanno attualmente. Di ciò è stato reso atto in un verbale di incontro, in cui si definisce l'impegno aziendale a intraprendere le necessarie attività per sopperire alla perdita dei volumi.

Incontro Fata Logistic Systems il 4 luglio. L'appuntamento è stato anche l'occasione per la presentazione del neo a.d., **Fernando De Ma-**



Peso:88%

ria, un giovane manager, ma con l'esperienza e le competenze adeguate, che in poco più di qualche mese sta mostrando le sue capacità per la messa in atto di quel cambio di passo necessario per migliorare la competitività aziendale, che da tempo auspicavamo. Non a caso, visto l'importanza strategica che Fata Logistic riveste per le attività presenti e future delle Divisioni di Leonardo, erano presenti in delegazione aziendale, esponenti di rilievo della dirigenza Leonardo tra i quali **Patrizia Rudilosso** per Lgs. I punti? Recupero e miglioramento delle performance e livelli di servizio; Rilancio e crescita della società con una sempre maggiore integrazione e consolidamento delle attività e servizi in ambito logistico per tutta Leonardo; Sviluppo di ulteriori e nuovi servizi verso il Gruppo. La Fismic Confsal visto i risultati e le prospettive si è dichiarata disponibile a sostenere, in un sistema partecipativo, il rilancio aziendale in atto perché, come abbiamo espresso al tavolo, siamo convinti che solo migliorando competitività e redditività si possa non solo chiedere, ma pretendere un maggior ritorno economico per premiare le capacità dei lavoratori.

Si è discusso di salario minimo nella giornata dell'8 luglio organizzata dall'Associazione Nord e Sud, dove il leader Di Mauro ha contribuito alla discussione avvenuta tra sindacati e imprenditori. «I working poor sono stati generati dall'evasione e dalle aziende che evitano la giurisprudenza come dice l'art.36 della Costituzione», dichiara Di Mauro, inoltre il Cnel deve essere usato per certificare i Cncl così che rispettino i giusti criteri. Il salario minimo potrebbe essere applicato da tutte le aziende se si rispettasse una no tax area che abbassi il costo del lavoro, come richiesto dalla Confsal». Difatti sul salario minimo si espone anche il segretario generale Confsal **Angelo Raffaele Margiotta** a seguito dell'incontro con il

presidente del consiglio, **Giuseppe Conte**, a Palazzo Chigi. Conte e il ministro del lavoro e sviluppo **Luigi Di Maio** hanno discusso dei principali temi economici, in vista della legge di bilancio di fine anno, con le sigle sindacali rappresentanti dei lavoratori autonomi tra cui la Confsal. Nel colloquio con i sindacati il premier Conte ha voluto evidenziare come secondo il governo le misure messe in atto in tema economico stiano dando buoni segnali e che con i decreti crescita e sblocca cantieri si verificherà un impulso alla crescita e al rilancio delle attività produttive. Secondo Margiotta «non si può intervenire in termini di salario se non si coinvolge anche la leva fiscale. Dato che parliamo di salario minimo è impensabile che sia tassabile. Bisogna essere chiari e avere coraggio, garantendo una cifra di salario minimo che sia adeguata per i lavoratori e sostenibile per le aziende. La ripartizione stagna mediatica di tasse e salario non appartiene al mondo reale. Salario e tasse sono due facce della stessa medaglia».

In occasione del direttivo dell'azienda Leonardo, il 9 luglio, il leader della Fismic Di Mauro ha tenuto il corso di formazione trattando il tema della leadership nella città di Foggia presso la sede locale del sindacato autonomo, dimostrando quanto la formazione sia posta al centro della filosofia sindacale della Fismic.

Buona notizia invece per lo stabilimento di Mirafiori. L'11 luglio, proprio in occasione degli 80 anni dello stabilimento, la Fca ha inaugurato l'installazione del primo robot per la nuova linea della Fiat 500 elettrica (Fiat 500 BEV). Alla cerimonia avviata dall'intervento del coo della regione Emea di Fca, **Pietro Gorlier**, hanno partecipato il sindaco di Torino, **Chiara Appendino**, e il presidente della regione Piemonte, **Alberto Cirio**. Per la Fismic Confsal presente il segretario generale Di Mauro

e il segretario regionale **Lida Mannucci**. «Si tratta di un avvenimento di portata veramente storica», dichiara Di Mauro. «In quanto dopo quasi 50 anni verrà prodotta in Italia lo storico cinquino. Inoltre la 500 sarà la prima vettura elettrica progettata, industrializzata e prodotta nel nostro paese. Il brand 500 si arricchirà quindi della produzione elettrica tralasciando verso il futuro il marchio che ha fatto la storia della Fiat e del nostro paese».

Il debutto ufficiale della 500 elettrica dovrebbe avvenire in occasione della prossima edizione del Salone dell'auto di Ginevra che si terrà nel mese di marzo del 2020.

Per Di Mauro: «Il fatto che ci sia stata l'installazione del primo robot nella linea di montaggio e non una generica presentazione di un prototipo ancora da realizzare scioglie tutti i dubbi sul futuro di Mirafiori. La produzione della Levante e quella della 500 elettrica avvieranno presto il ritorno al lavoro di migliaia di lavoratori che oggi soffrono un

pesante utilizzo degli ammortizzatori sociali e darà un reddito finalmente dignitoso a tutti i lavoratori di Mirafiori carrozzeria».

Con la nuova linea per la 500 elettrica a Mirafiori dove si prevedono 700 milioni di investimenti, 80 mila vetture prodotte l'anno si arriverà all'occupazione di 1.200 impiegati. Nel 2022 è invece prevista la piena occupazione di tutti gli stabilimenti piemontesi. Si conferma il piano industriale Fca con oltre 5 miliardi di investimenti, 13 nuove vetture o significativi restyling, 12 versioni elettrificate di modelli nuovi o esistenti e 2 nuovi motori e





aggiornamenti Euro 6 D finali. La giornata di presentazione è stata definita memorabile dalla segretaria regionale del Piemonte Fismic Mannucci che ha espresso la sua gioia per il lancio della nuova 500 elettrica e l'augurio per il pieno ritorno al lavoro di tutti coloro che soffrono l'attuale condizione di cassa integrazione.

Venerdì 12 luglio convoca il cda dell'Ente Bilaterale Italia dove si incontreranno i componenti del Cda per discutere i progetti di formazione e la programmazione delle attività del 2019/20. Per il 16 luglio è prevista invece la riunione della segreteria nazionale della Fismic Confisal. Durante l'incontro verrà fatto un resoconto sull'anno

trascorso e si prepareranno i prossimi importanti incontri come i rinnovi dei contratti che la Fismic discuterà con le aziende. Nello stesso giorno dopo la disdetta del Ccnl Federmeccanica Assisital del novembre 2016, la Fismic Confisal presenterà la piattaforma per il rinnovo dello stesso Ccnl che impegnerà l'organizzazione in un duro confronto con le controparti.

Per la giornata del 18 luglio è stata emanata una convocazione presso la sede del Ministero dello sviluppo economico per discutere della situazione Industria italiana Autobus. La Fismic è impegnata da più di un anno nella gestione della vertenza che colpisce i lavoratori di Industria Italiana Autobus e

incontrerà gli esponenti del governo e gli imprenditori per discutere della situazione attuale.

Sindacato quindi in piena attività lavorativa che si prepara ad affrontare le sfide future con impegno e dedizione.

— © Riproduzione riservata —

Fismic

via delle Case Rosse 23

00131 ROMA

Tel. 06/71588847 - Fax 06/71584893

www.fismic.it



Roberto Di Maulo e Lida Mannucci



Peso: 88%



LE PROPOSTE ALL'AMMINISTRAZIONE DI CATANIA

Tra gli Ordini e l'Ance, un patto concertato

DI CARLO LO RE

I progetti esecutivi: è questo l'anello mancante tra i 772 milioni di euro stanziati per il Patto per Catania e la loro traduzione in cantieri operativi e opere. Una mancanza dovuta, a sua volta, a un'altra criticità, quella di specifiche risorse umane all'interno dell'amministrazione pubblica. Ma sia il Comune che i vari portatori d'interesse, in primo luogo gli imprenditori edili e gli esperti di professioni tecniche, stanno lavorando per trovare una soluzione, anche condividendo insieme proposte e strategie. Com'è avvenuto nella sede dell'Ance di Catania dove il presidente dei costruttori etnei, Giuseppe Piana, ha invitato sindaco, assessori e dirigenti comunali, docenti universitari, rappresentanti della Regione Siciliana, degli Ordini professionali e di grandi imprese. «Il nostro auspicio è l'istituzione di una normativa speciale per creare un apposito ufficio, dotato di mezzi e poteri straordinari, per la corretta gestione del Patto», ha sottolineato Piana, «in Italia contiamo diversi esempi di soluzioni simili adottate per emergenze di cui è necessario avere tempi certi. L'emergenza sociale e infrastrutturale di Catania non è meno bisognosa e necessita di scelte e strumenti straordinari». Ed è basandosi su azioni precise che il Comune di Catania, dal proprio canto, ha avviato, certo laddove possibile, una rimodulazione dei finanziamenti, dando la priorità «al sostegno dell'edilizia sociale e dell'emergenza abitativa» come ha affermato il primo cittadino, Salvo Pogliese, che ha ribadito anche l'importanza di un'opera come la mantellata del Porto, per la quale l'amministrazione stanzerà 5 milioni di euro, grazie alla collaborazione con l'Autorità Portuale

e il suo presidente, Andrea Annunziata, che si è impegnato a intercettare il resto dei fondi con altre misure disponibili. Per il presidente dell'Ordine degli architetti etneo, Alessandro Amaro, occorre «affidare i progetti ai professionisti tramite i concorsi di progettazione, offrendo così vantaggi sotto tutti i punti di vista: ai cittadini viene garantita la qualità del progetto, ai professionisti opportunità di lavoro e all'amministrazione pubblica procedure più snelle». Posizione condivisa anche dal presidente del locale Ordine degli Ingegneri, Giuseppe Platania, che ha puntato l'attenzione sul tema delle periferie urbane: «Non può mancare tra i punti programmatici del Patto un loro rilancio in termini infrastrutturali ed edilizi, la cui ricaduta sociale e politica sarebbe chiaramente straordinaria. Mi riferisco alla qualità dell'abitare, all'agenda dei servizi, alle opere di urbanizzazione secondaria». In tale modo, il Patto per Catania può divenire anche chiave di lettura generale dei bisogni della città, economici, culturali, sportivi, antropologici, com'è emerso durante il dibattito. «Le opere del Patto chiaramente non si fermano qui», ha evidenziato il presidente di Confindustria Catania, Antonello Biriaco, «la lista è lunga e variegata, a partire dalle prime già realizzate nella zona industriale, per proseguire con l'impianto di depurazione comunale, la sistemazione idraulica di alcune aree e tutti gli interventi che riguardano strade, scuole, rete museale e altro ancora». Le conclusioni sono state affidate all'urbanista Paolo La Greca, docente presso l'ateneo catanese, che ha sottolineato il valore della «sostenibilità», intesa come «vivibilità della città, necessaria per frenare la drammatica e continua perdita della nostra migliore risorsa: le intelligenze del territorio». (riproduzione riservata)



Peso: 26%



L'ANALISI DELL'UP

I consumi oil nel primo semestre***Il contesto economico, il meteo e le auto diesel***

Il focus dell'UP sui consumi petroliferi nel primo semestre, che ha visto 550mila tonnellate in meno di prodotti richiesti, di cui 472mila ton per il minore fabbisogno del petrolchimico e 127mila da benzina e diesel.

a pag. 2

L'ANALISI**Consumi petroliferi, la lente dell'UP sul primo semestre*****L'influenza sulla domanda di prodotti oil del contesto macroeconomico, del meteo e della "penalizzazione" delle auto diesel***

Da un lato il rallentamento della produzione industriale, dall'altro temperature che fino a maggio inoltrato sono state inferiori alle medie stagionali, con in più le "iniziative di penalizzazione delle alimentazioni diesel". Sono questi secondo l'Unione Petrolifera i principali fattori dietro l'andamento dei consumi petroliferi nel primo semestre dell'anno (QE 12/7), che ha visto 550mila tonnellate in meno di prodotti oil richiesti, di cui 472mila ton per il minore fabbisogno del petrolchimico (-21,6%) e 127mila da benzina e diesel (-0,8%).

Dopo un brillante risultato ad aprile, mese nel quale i consumi sono stati favoriti da diverse festività, l'UP nota che nei mesi successivi si è assistito ad un progressivo calo. In controtendenza i bitumi, che nel semestre hanno rilevato un incremento di 139mila ton (+22,2%) sostenuti dalla ripresa della manutenzione stradale, il carboturbo, cresciuto del 4,6% con 100 mila tonnellate in più, ed i lubrificanti, in aumento del 3,2% (oltre 6mila ton in più).

Per quanto riguarda il contesto macroeconomico, l'associazione rileva che "la produzione industriale è stata debole": secondo le variazioni tendenziali corrette per i giorni lavorativi, a maggio è stata in flessione per il terzo mese consecutivo, così come in calo



Peso: 1-6%, 2-53%



è risultata anche la produzione del settore costruzioni. In flessione anche la fiducia delle imprese, "che vedono la domanda sia interna che estera in affievolimento", dati gli scambi mondiali in frenata per l'elevata incertezza geopolitica. Parallelamente, le vendite del commercio al dettaglio a maggio, su base annua, hanno rilevato una riduzione dell'1,8% in valore e dell'1,5% in volume. Per l'Unione Petrolifera "è un segnale, insieme al calo della fiducia dei consumatori, che la spesa delle famiglie è in stagnazione".

"Sebbene siano risultate in aumento sia l'occupazione che il potere d'acquisto", prosegue UP, "non vi è stata infatti una crescita dei consumi, quanto piuttosto una maggiore propensione al risparmio da parte delle famiglie, che percepiscono segnali di debolezza nelle prospettive economiche". Fattori che come rileva l'associazione "evidentemente influenzano la movimentazioni delle merci ed i conseguenti consumi di gasolio motore".

UP evidenzia poi che il pressing sul diesel "ha condizionato le scelte dagli acquirenti", osservando che la quota del gasolio è scesa di ulteriori 11 punti (dal 53,9% al 42,7%) a beneficio in

primis della benzina (dal 33,5% al 43,3%). Ciò ha comportato un incremento del 5,9%, da 113,2 g/km del 2018 a 119,8 g/km, della media ponderata dalle emissioni di CO2 dell'immatricolato.

Intanto, il progressivo recupero delle vendite a benzina, anche nelle versioni ibride, inizia a riflettersi sui consumi della verde che ha giugno sono scesi, ma meno del diesel. Evidenziato infine dall'associazione lo sviluppo delle ibride diesel, con 6.400 unità vendute rispetto alle neanche 500 del primo semestre 2018, mentre le e-car arrivano per la prima volta in sei mesi alla 5.000 unità.





L'EURODEPUTATO LEGHISTA ZANNI

“Un portafoglio di peso
per il sì a Von der Leyen”

MARCO BRESOLIN - P.9

PRIMO PIANO

LA NUOVA UNIONE EUROPEA

Si sposta a destra la maggioranza per Von der Leyen

Oggi il Parlamento Ue vota sulla guida della Commissione Lega verso il sì, socialisti divisi. Telefonata Merkel-Conte

MARCO BRESOLIN
INVIATO A STRASBURGO

È il giorno della verità per Ursula von der Leyen. Alle 18 di questa sera gli eurodeputati scriveranno il loro verdetto sulla scheda e un'ora dopo scopriremo se la ministra della Difesa tedesca diventerà la prima donna della storia a guidare la Commissione europea. Le ultimissime indiscrezioni raccolte nei corridoi dell'Europarlamento di Strasburgo lasciano intendere che l'obiettivo dei 374 voti necessari per prendere il posto di Jean-Claude Juncker dovrebbe essere largamente alla portata, anche se i confini della maggioranza potrebbero essere stravolti. Con uno spostamento a destra verso l'area sovranista.

I 28 eurodeputati della Lega sono infatti pronti a votarla. Idem i 14 parlamentari del Movimento Cinque Stelle. Giuseppe Conte lo ha assicurato ieri ad Angela Merkel in un colloquio telefonico. Il sostegno giallo-verde dovrebbe compensare, almeno parzialmente, le perdite negli altri gruppi della maggioranza europea. I Verdi hanno già detto che voteranno contro e an-

che tra i liberali dovrebbero esserci circa 10-20 di defezioni (su 108). Ma le perdite più significative si registreranno tra i socialisti (S&D). Per convincere il gruppo, ieri si sono mossi il premier portoghese Antonio Costa e lo spagnolo Pedro Sanchez con un messaggio di sostegno via Twitter. Anche il Pd è pronto a dire sì. Tedeschi, austriaci, francesi, belgi, olandesi e greci restano molto scettici. Idem i laburisti britannici, orientati all'astensione (che però vale come voto contrario). C'è il rischio di 40-50 defezioni su 153. Più compatto il sostegno del Ppe, del quale fanno parte anche la delegazione di Forza Italia e gli ungheresi di Fidesz.

Minacciano di sfilarsi i conservatori, altra possibile stampella sul fronte destro dell'emiclo. Ieri sera la commissione Affari Sociali ha bocciato per la seconda volta la candidatura dell'ex premier polacca Beata Szydlo alla presidenza. Uno sgambetto che ha mandato su tutte le furie la delegazione di «Diritto e Giustizia», il partito di governo a Varsavia.

Per questo Ursula von der

Leyen deve attendere ancora qualche ora per cantare vittoria. Molte delegazioni scioglieranno la riserva soltanto dopo aver ascoltato il suo discorso in Aula, previsto per questa mattina. C'è inoltre da tenere in considerazione il fattore-assenze (serve la maggioranza assoluta degli eurodeputati, non dei presenti). E poi c'è il voto segreto, che è sempre un'incognita. Al di là dei mal di pancia ufficiali, il partito dei franchi tiratori potrebbe agire nell'ombra e fare lo sgambetto a von der Leyen, scatenando una situazione che non ha precedenti nella storia dell'Ue. Ma paradossalmente a salvarla potrebbe essere il soccorso dei sovranisti.

Per ridurre al minimo le defezioni nella coalizione



Peso:1-1%,9-60%

pro-Ue, l'aspirante presidente della Commissione ha passato la giornata di ieri a rassicurare i gruppi. Ha annunciato che domani lascerà l'incarico di governo «a prescindere dal risultato della votazione». È andata (per la seconda volta) dagli eurodeputati del Ppe e ha spedito due lettere con segnali di apertura ai socialisti-democratici e ai libe-

rali di Renew Europe. A questi ultimi - tra le altre cose - ha assicurato che darà iniziativa legislativa all'Europarlamento e che lavorerà per abolire l'unanimità in Consiglio in alcuni settori. Ai socialisti ha garantito che utilizzerà «tutta la flessibilità prevista dal Patto di Stabilità» e ha annunciato grandi riforme sul fronte immigrazione. «Ma ci vuole ben

altro per convincerci» si sfoga un eurodeputato del gruppo S&D. E alla fine il sostegno sovranista potrebbe scatenare ulteriori defezioni nel fronte pro-Ue. —

I Verdi compatti nel bocciare la candidata Scettici i liberali Via libera dai grillini

Alla fine potrebbero essere i sovranisti a garantire il successo della ministra tedesca

I nodi da sciogliere



Spaccatura nel Pse

Il voto manda in crisi il gruppo dei socialisti. I tedeschi vogliono votare contro, gli spagnoli e i portoghesi a favore, mentre inglesi e francesi pensano a un'astensione



I polacchi

I deputati del Pis (il partito di governo) erano orientati per il sì, ma la bocciatura della ex premier Beata Szydlo a presidente della commissione Affari sociali ha complicato tutto



Gli italiani

Forza Italia è l'unico partito italiano che sostiene apertamente Von der Leyen. I dubbi restano nel Pd. I grillini sono orientati a dare il proprio voto alla candidata



REUTERS



Peso:1-1%,9-60%



L'emergenza istruzione

Secondo una ricerca dell'Ocse - l'Organizzazione (internazionale) per la cooperazione e lo sviluppo economico - che raggruppa una quarantina di Paesi di mezzo mondo, siamo agli ultimi posti per livello di istruzione insieme a Paesi come Messico o Colombia. Il sistema di istruzione italiano arranca e non riesce a tenere il ritmo de sistemi scolastici e universitari degli Stati più industrializzati e nemmeno di quelli in via di sviluppo. Mentre le altre nazioni puntano sull'accrescimento del livello di istruzione dei singoli cittadini, il nostro Paese resta indietro. È ancora troppo basso il livello di istruzione dei 25/64enni italiani: il 4% con la laurea triennale, contro il 17% della media dei Paesi Ocse; il 18,7% di laureati contro il 33%. L'Italia ha solo 27 giovani di 25/34 anni su cento in possesso di laurea, contro una media Ocse del 44%. E mentre l'Ocse certifica con i numeri che studiare conviene (dà più opportunità di lavoro e consente guadagni maggiori), in Italia la quota di laureati che lavora è tra le più basse al mondo: appena l'81%. Ma questo sarebbe un altro discorso. E del resto l'Italia spende mediamente meno degli altri

Paesi per l'istruzione. Ma il vero problema dei problemi è che da noi nessuno si preoccupa di questo andazzo, a partire dal ministero dell'Istruzione, che invece dovrebbe ogni giorno lanciare grida d'allarme sulla situazione. Un fardello che, insieme a tanti altri fardelli, ci nega lo sviluppo e ci porterà nei prossimi decenni a un inevitabile declino. L'unica speranza è che la politica del M5S dell'uno vale uno pervada anche gli altri Paesi: in fondo se uno vale uno e tutti possono fare tutto a che serve faticare per studiare e per maturare competenze?

Sergio De Lollis
Perugia



Peso: 7%